



ANNALI
ANNALES
DELLA
DE LA
FONDAZIONE
FONDATION

2006

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR
PUBLICATIONS DE LA FONDATION COURMAYEUR

ANNALI

1. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1992
2. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1993
3. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1994
4. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1995
5. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1996
6. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1997
7. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1998
8. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1999
9. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2000
10. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2001
11. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2002
12. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2003
13. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2004
14. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2005
15. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2006

COLLANA “MONTAGNA RISCHIO E RESPONSABILITÀ”

1. UNA RICOGNIZIONE GENERALE DEI PROBLEMI
2. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
3. I LIMITI DELLA RESPONSABILITÀ DEL MAESTRO DI SCI E DELLA GUIDA
4. LA RESPONSABILITÀ DELL'ENTE PUBBLICO
5. LA RESPONSABILITÀ DELL'ALPINISTA, DELLO SCIATORE E DEL SOCCORSO ALPINO
6. LA VIA ASSICURATIVA
7. CODICE DELLA MONTAGNA – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
8. CODE DE LA MONTAGNE – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA FRANCESE
9. CODIGO DE LOS PIRINEOS – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SPAGNOLA
10. CODICE DELLA MONTAGNA – 1994-2004 IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA, LA DOTTRINA
11. IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA E LA DOTTRINA 1994-2004 (Atti del Convegno)
12. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA
13. CODICE SVIZZERO DELLA MONTAGNA. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SVIZZERA
14. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “COMUNICAZIONE E MONTAGNA”
15. CODICE DELLA MONTAGNA – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA AUSTRIACA

QUADERNI

1. MINORANZE, CULTURALISMO CULTURA DELLA MONDIALITÀ
2. IL TARGET FAMIGLIA
3. LES ALPAGES: HIER, AUJOURD'HUI, DEMAIN – L'ENTRETIEN DU PAYSAGE MONTAGNARD: UNE APPROCHE TRANSFRONTALIERE
4. MEMORIE E IDENTITÀ: PROSPETTIVE NEI PERCORSI DEL MUTAMENTO
5. L'INAFFERRABILE ELITE
6. SISTEMA SCOLASTICO: PLURALISMO CULTURALE E PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA E TECNOLOGICA
7. LE NUOVE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE
8. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? – 1
9. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? – 2
10. LOCALE E GLOBALE. DIFFERENZE CULTURALI E CONTESTI EDUCATIVI NELLA COMPLESSITÀ DEI MONDI CONTEMPORANEI
11. I GHIACCIAI QUALI EVIDENZIATORI DELLE VARIAZIONI CLIMATICHE
12. DROIT INTERNATIONAL ET PROTECTION DES REGIONS DE MONTAGNE/*INTERNATIONAL LAW AND PROTECTION OF MOUNTAIN AREAS* – 1
13. DEVELOPPEMENT DURABLE DES REGIONS DE MONTAGNE – LES PERSPECTIVES JURIDIQUES À PARTIR DE RIO ET JOHANNESBURG/*SUSTAINABLE DEVELOPMENT OF MOUNTAIN AREAS – LEGAL PERSPECTIVES BEYOND RIO AND JOHANNESBURG* – 2
14. CULTURE E CONFLITTO
15. COSTRUIRE A CERVINIA... E ALTROVE/*CONSTRUIRE À CERVINIA... ET AILLEURS*
16. LA RESIDENZA E LE POLITICHE URBANISTICHE IN AREA ALPINA
17. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES REFUGES*
18. *RICORDANDO* LAURENT FERRETTI
19. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I CAMPI DI GOLF
20. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES REFUGES* – 2 (*in preparazione*)



FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA

ANNALI
ANNALES
della
DE LA
FONDAZIONE
FONDATION

2006

Cura redazionale di Camilla Beria di Argentine

Progetto grafico copertina Franco Balan

ORGANI DELLA FONDAZIONE
LES ORGANES DE LA FONDATION

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Lodovico PASSERIN d'ENTRÈVES, *presidente*; Enrico FILIPPI, *vice presidente*;
Camilla BERIA di ARGENTINE, Pierluigi DELLA VALLE, Giuseppe DE RITA,
Alessia DI ADDARIO, Lukas PLATTNER, Emilio RICCI, Giuseppe ROMA,
Roberto RUFFIER, Lorenzo SOMMO

COMITATO SCIENTIFICO

Franzo GRANDE STEVENS, *presidente*; Alberto ALESSANDRI, Stefania BARIATTI,
Guido BRIGNONE, Dario CECCARELLI, Ludovico COLOMBATI, Mario
DEAGLIO, Stefano DISTILLI, Gianandrea FARINET, Waldemaro FLICK, Stefania
LAMOTTE, Jean-Claude MOCHET, Paolo MONTALENTI, Giuseppe NEBBIA,
Livia POMODORO, Ezio ROPPOLO, Igor RUBBO, Giuseppe SENA

COMITATO di REVISIONE

René BENZO, Alessandro FRAMARIN, Giuseppe PIAGGIO

Elise CHAMPVILLAIR, *segretario generale*

Barbara SCARPARI, *assistente del Presidente*

INTRODUZIONE INTRODUCTION

Anche il 2006 è stato un anno importante per la Fondazione Courmayeur, che, con il sostegno della Regione Autonoma Valle d'Aosta, del Comune di Courmayeur, del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e del Censis, ha svolto un'intensa attività scientifica con l'obiettivo di mettere a disposizione degli studiosi, e di un pubblico più vasto e attento ai temi di diritto, società ed economia, la documentazione scientifica prodotta nell'esercizio.

Nel 2006 sono proseguiti i programmi di sviluppo delle relazioni con organismi internazionali con il Workshop *Multinazionali cinesi e indiane in Europa* che ha esaminato in modo approfondito gli aspetti generali e specifici con particolare attenzione ai comportamenti e alle attività in Europa.

La Conferenza internazionale delle Nazioni Unite quest'anno ha affrontato il tema *La Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione - un nuovo sistema di vita* e si è posta come obiettivo primario quello di individuare *partnerships* e modalità di lavoro condiviso affinché la Convenzione entri nella vita quotidiana e diventi un punto di riferimento per un'azione collettiva ed efficace contro la corruzione.

Di rilievo il Congresso su *Il problema della guerra e le vie della pace* organizzato in collaborazione con la Società italiana di Filosofia del Diritto e l'Università degli Studi di Milano e, sempre, per i problemi di Diritto, Società e Economia l'ormai consolidato e atteso appuntamento con l'attualità del XXI Convegno di studio su *La nuova legge sulla tutela del risparmio*: un dibattito tra esperti, economisti, giuristi, responsabili della vigilanza sui mercati finanziari; oltre quattrocento congressisti hanno partecipato ai lavori.

Le attività promosse dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" sono state numerose e hanno riproposto nel mese di marzo le *Giornate della prevenzione e del soccorso in montagna*, realizzate congiuntamente dalla Guardia di Finanza, dalla Fondazione Courmayeur e dalla Fondazione Montagna sicura.

Nel mese di giugno è stato organizzato l'Incontro *Ricordando Laurent Ferretti* al quale nel 2004 è stato intitolato l'Osservatorio sul sistema montagna, occasione per ricordare un amico oltre che un profondo conoscitore del nostro territorio e delle nostre montagne.

Nell'ambito del programma pluriennale di ricerca sull'architettura moderna alpina sono stati tre gli appuntamenti organizzati nel corso dell'anno:

il Convegno sui *Golf alpini* ha raccolto importanti contributi sul tema ed ha visto la partecipazione, tra gli altri, di relatori statunitensi, cinesi, francesi e svizzeri;

la Mostra *Montagnes terriroires d'inventions*, organizzata in collaborazione con l'École nationale d'architecture de Grenoble ed il Comune di Courmayeur, ha contato 1.800 visite durante il mese di agosto;

il Convegno sui *Rifugi alpini* ha concluso l'incontro dello scorso anno e ha visto la partecipazione di un numeroso pubblico specializzato.

Ultimo appuntamento dell'Osservatorio previsto per l'anno 2006 è stato l'Incontro-dibattito sul tema *I servizi socio-sanitari nelle aree di montagna: il caso della Co-*

munità montana Valdigne Mont Blanc durante il quale è stata presentata la ricerca su *Sistemi regionali e sistemi locali di welfare: un'analisi di scenario nella Comunità montana Valdigne Mont Blanc*.

Gli Incontri di Courmayeur, si confermano appuntamenti di interesse e occasione di conoscenza e dibattito sulle problematiche sociali, politiche ed economiche attuali. Gli incontri sono particolarmente apprezzati dai frequentatori di Courmayeur che hanno seguito le analisi del sociologo Giuseppe De Rita e dell'economista Mario Deaglio.

Oltre agli Annali, strumento indispensabile per mettere a disposizione di un pubblico più ampio e specializzato il patrimonio di conoscenze accumulato nell'anno, i *Quaderni* e la collana *Montagna Rischio e Responsabilità* completano l'attività editoriale, quest'anno particolarmente intensa. Cito tra gli altri *Le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina svizzera* che si aggiunge ai codici italiano, francese e spagnolo.

Importante riconoscimento all'attività della Fondazione è stato espresso dalla Presidenza della Regione Autonoma Valle d'Aosta con il conferimento a Camilla Beria di Argentine, componente del Consiglio di amministrazione e direttore generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, dell'onorificenza *Amis de la Vallée d'Aoste*, con la motivazione: *Grazie al suo costante e concreto impegno sociale e culturale ha contribuito a creare occasioni di confronto e a promuovere iniziative di grande rilievo con uno sguardo sempre attento, oltre che competente, all'evoluzione della nostra società*.

Desidero ringraziare i Soci fondatori in particolare la Regione Autonoma Valle d'Aosta, la Compagnia di San Paolo e la Fondazione CRT per il concreto sostegno alle attività della Fondazione.

Un sincero e doveroso ringraziamento anche a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione dei programmi e hanno partecipato ai nostri incontri.

Lodovico Passerin d'Entrèves
Presidente
Fondazione Centro Internazionale
su Diritto, Società e Economia

ATTIVITÀ SCIENTIFICA
ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE
2006

Workshop su
“MULTINAZIONALI CINESI E INDIANE IN EUROPA”
Courmayeur, 27 gennaio 2006

— Resoconto dei lavori

Mentre a Davos si discuteva dell'emergere della Cina e dell'India e Mittal annunciava una scalata ostile su Arcelor, la Fondazione Courmayeur e la Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale hanno organizzato un Seminario per discutere delle strategie delle imprese cinesi e indiane in Europa. Per la prima volta, un gruppo di studiosi ha analizzato in maniera comparativa questo tema, cercando di capire cause, dimensioni e conseguenze del fenomeno per i Paesi europei.

Non c'è dubbio che, nell'esplosione degli investimenti internazionali che caratterizza l'attuale fase della globalizzazione, l'emergere di nuovi protagonisti sia un fatto senza precedenti. Imprese di Paesi emergenti hanno ormai le risorse, sia finanziarie sia tecnico-organizzative, le motivazioni e le capacità necessarie per crescere come multinazionali. Le imprese cinesi e indiane, in particolare, sono attori sempre più presenti anche in Europa. Le cifre non sono ancora impressionanti – si tratta di poche decine di imprese in ciascuno dei maggiori Paesi europei, cui corrispondono poche migliaia di posti di lavoro – ma ciò che è importante è la tendenza alla crescita e, soprattutto, la varietà delle esperienze. Si va dal caso dell'impresa cinese Eri che ha realizzato nel sud della Francia un impianto per la produzione di sacchetti di plastica a partire da materiale riciclato, alla tedesca Carl Dan Peddinghaus, che uno dei giganti della componentistica indiana ha rilevato per allargare la gamma dei propri prodotti, alla Schneider, tedesca, produttrice di elettronica di consumo in liquidazione, acquistata dal gruppo Tcl cinese, alle imprese di ambedue i Paesi che, come Tcs, Wipro o Huawei, aprono centri di ricerca e sviluppo nell'informatica e nelle telecomunicazioni.

Le decisioni di localizzazione di queste imprese rispondono a un complesso insieme di considerazioni strategiche. La Gran Bretagna può, ad esempio, offrire un clima degli affari favorevole e una consolidata tradizione a ricevere investitori stranieri. Nel caso francese gioca favorevolmente l'impegno delle autorità a rafforzare i vincoli economici con le nuove potenze asiatiche – basti pensare alla frequenza delle visite di Stato a Pechino. La natura del capitalismo tedesco, fatto di gruppi dinamici a controllo familiare, ben si concilia con le richieste delle grandi famiglie del capitalismo indiano. In Benelux e Scandinavia, l'attenzione alle nuove tecnologie, la disponibilità di infrastrutture e la familiarità con l'inglese sono elementi importanti. Ciò non toglie che in ciascuno di questi Paesi gli investitori cinesi e indiani si lamentino della difficoltà nel capire le regole locali, oppure nell'ottenere visti e permessi di lavoro. Da ciò anche il fiorire di iniziative specifiche per aiutare le imprese a navigare nei meandri dell'amministrazione e a fare sistema.

In Italia, invece, anche se alcune operazioni importanti hanno avuto luogo nel 2005, come l'acquisto della Benelli da parte di Quianjiang Group ed il passaggio alla Videocon indiana dello stabilimento della Thomson ad Anagni, la presenza di imprese cinesi e indiane di dimensioni significative non è frequente. Questo è il riflesso della debolezza del nostro Paese nella competizione internazionale per gli investimenti, nella quale l'Italia è fanalino di coda tra le grandi nazioni industrializzate. La pesantezza della burocrazia, la debolezza della dotazione infrastrutturale e la vischiosità del mercato per la proprietà ed il controllo delle imprese giocano a sfavore; il ritardo nell'introdurre una politica articolata di attrazione degli investimenti esteri diminuisce ulteriormente la capacità dell'Italia di apparire sul *radar screen* degli investitori cinesi ed indiani. Tutti

elementi che scoraggiano, anche laddove l'Italia offre opportunità interessanti, come nel comparto *automotive* oppure in tutti quei settori in cui è importante l'eccellenza nel disegno e nella progettazione industriale, doti riconosciute della nostra economia e nonostante che il *made in Italy* in senso lato sia un settore in cui le imprese cinesi ed indiane possono trovare opportunità interessanti per combinare la propria capacità a produrre a basso costo con l'accesso a marchi e canali di distribuzione.

Hanno partecipato:

- Guido BRIGNONE, vice presidente del CNPDS
- Stefano CHIARLONE, Unicredit, Milan, *on Chinindian MNCs in Italy*
- Seema DESAI, Foreign Policy Centre, UK, *on Chinindian MNCs in Great Britain*
- Andrea GOLDSTEIN, Senior economist, Development Center, OECD
- Françoise HAY, CREREG, Université de Rennes I, *on Chinindian MNCs in France*
- Anne MIROUX, United Nations Conference on Trade and Development, Geneva, *on Chinindian MNCs in the global economy*
- Cino MOLAJONI, Chief Economist, Techint
- Carlo PIETROBELLI, Professor of International Economy, Roma 3 University, *on MNCs in Taiwan*
- Roberta RABELLOTTI, Professor of Economics, Piemonte Orientale University, Novara, *on the presence of Korean MNCs*
- Guido REGER, Professor of Business Administration and Innovation Management, Potsdam University, *on Chinindian MNCs in Germany*
- Daniel VAN DER BULCKE, Director of the EU-China Centre for Management, University of Antwerp, *on Chinindian MNCs in Belgium*
- Godfrey YEUNG, Lecturer in Human Geography, Sussex University, *on Chinese MNCs in the UK*

PANORAMA DI MEZZO AGOSTO.
ECONOMIA, SOCIETÀ, ISTITUZIONI
Courmayeur Mont Blanc, 14 agosto 2006
Jardin de l'Ange

Incontro con il professor Giuseppe De Rita

— Resoconto

Il presidente della Fondazione Courmayeur, Lodovico Passerin d'Entrèves, nel presentare, per il nono anno consecutivo, l'ormai tradizionale Incontro, ha chiesto al professor De Rita quale siano le prospettive socio-economiche per l'Italia nei prossimi mesi.

«Pare che sui media e tra gli uomini politici, l'aggettivo più inflazionato sia “grande” – ha esordito Passerin d'Entrèves – si ipotizza una “grande” coalizione per poter affrontare le “grandi” riforme strutturali di cui il paese ha bisogno da almeno due decenni; occorre portare a termine le “grandi” opere pubbliche già avviate e progettare altre “grandi” sfide essenziali per lo sviluppo e l'integrazione europea; tuttavia il “grande” problema resta quello di garantire la successione, da parte delle nuove generazioni, all'attuale classe dirigente sia politica che economica».

Il Presidente ha proseguito prendendo a campione diversi aspetti della vita dei singoli cittadini, degli enti e delle imprese: la “grande” crescita degli impieghi bancari, il traffico veicolare troppo “grande” in alcuni ambiti territoriali delicati, la necessità di avere alcune “grandi” imprese in grado di competere nel mondo.

«È possibile sostituire “grande” con “normale”? – ha, quindi, chiesto al professor De Rita – La dialettica politica e le dinamiche economiche riguardanti le imprese e il mondo del lavoro possono assumere ritmi “normali”? Il nostro Paese è in grado di sopportare la “normalità” visto che, per fare un paragone sportivo, forse c'è voluta calciopoli per far vincere alla Nazionale il Campionato del Mondo?»

Il segretario generale del Censis, professor De Rita, nel delimitare l'ambito del suo intervento all'analisi della struttura socio-economica dell'Italia, ha commentato in modo ironico che parlare tanto di “grande” in un Paese che è sempre vissuto e vive nel piccolo è quantomeno lontano dallo stile italiano.

«Non appena è possibile, infatti – ha detto il professor De Rita - la grande città viene abbandonata in favore del borgo di provincia, tanto che i piccoli comuni registrano un continuo aumento di popolazione, al contrario delle metropoli; del pari si dica considerando il proliferare di imprese piccole e medio piccole (5,5 milioni di partite IVA, cioè una ogni 10 abitanti), frutto dell'iniziativa e della creatività individuale o familiare, a fronte delle grandi imprese, considerate molte volte come una imposizione dall'alto e vissute con un certo fastidio. Le stesse grandi città sono più un'aggregazione di quartieri che un tessuto urbanistico omogeneo.

Dopo l'Unità d'Italia – ha proseguito – il sindaco Nathan, a fine '800, tentò di trasformare Roma in una grande capitale alla francese, con ampi viali e luoghi monumentali imponenti, ma il progetto non ebbe successo, perché Roma “era” le sue piazzette, i quartieri autosufficienti, la chiesa parrocchiale, l'obelisco. Ci volle Mussolini, che aveva tutto il potere di farlo, per imporre dall'alto la “grande” Roma».

L'Italia non ha mai avuto né un grande esercito né una grande ed efficiente rete ferroviaria, perché, secondo lo studioso, la normalità della vita sociale è altamente vivace

* a cura di Intra Montes

soltanto nel piccolo. Gli stessi stranieri, che da anni ormai fanno incetta di fattorie, ville e casali di piccoli paesi hanno avvertito il fascino che si sprigiona dalla cultura del piccolo, cioè, in sintesi, dalla normalità dell'essere italiani.

«Anche l'on. Massimo d'Alema ha fatto da anni della normalità un suo slogan politico e programmatico, ma non ha mai capito bene dove andare a scoprirlo. Io stesso – ha affermato il professor De Rita – sono stato accusato di avere tradito la cultura del piccolo, perché, dopo più di trent'anni di difesa e di esaltazione di questo fenomeno ho pensato che il dato attuale, che appunto ci parla di 5,5 milioni di imprese, forse rischia di produrre dei danni. Tuttavia eravamo e siamo dei nani che hanno grande vigore e grande intelligenza».

Però il ritmo di trecentomila nuove imprese all'anno, metà delle quali aperte da extracomunitari, sono francamente troppe e creano un problema di sovrabbondanza ad oggi inarrestabile. È vero che una percentuale non trascurabile di queste partite Iva è attribuibile o all'impiegato pubblico che si inventa un secondo mini reddito o all'extracomunitario che è obbligato dal datore di lavoro a trasformarsi in impresa autonoma; tuttavia la questione non è per nulla secondaria. *«Consideriamo – ha continuato il professor De Rita – il decreto Bersani, che pretende di liberalizzare alcune categorie protette, che continueranno a restare protette, quali i tassisti, i farmacisti, i panettieri. Non abbiamo bisogno di suscitare questa vitalità dal basso, che già è eccessiva e, comunque, ineluttabile. La politica economica, oggi, ha bisogno di imprese di dimensioni tali da poter fronteggiare le complesse dinamiche di mercato dell'Unione Europea e del mondo intero».*

Il 2006, secondo De Rita, presenta un'evoluzione del sistema economico italiano del tutto inattesa: nell'estate 2005 si parlava di impoverimento, di declino, di perdita di quote importanti di mercato e, addirittura, in politica c'era chi aveva pensato di poter costruire un blocco di consenso su queste immagini e si rivolgeva all'elettorato con slogan del tipo "Se non riuscite ad arrivare al 27 del mese, siete dei nostri".

Invece negli ultimi quattro mesi del primo semestre di quest'anno il Pil è cresciuto dell'1,5%, con previsioni di aumento che i dati più ottimistici portano addirittura al 2% entro la fine dell'anno. Qualcosa di talmente inaspettato che qualcuno pensa già di poter parlare di boom. Banche e assicurazioni guadagnano; le imprese incrementano la loro produzione sino al 20-30%; il reddito cresciuto porta ad un aumento consistente del gettito fiscale.

«Ma nessuno sa perché tutto ciò sia successo e non sembra interessato a volerlo scoprire – ha proseguito De Rita – piuttosto si preferisce riaprire la polemica sul come utilizzare questo aumento; i partiti dell'Unione e soprattutto quelli delle componenti di sinistra vorrebbero usare le nuove risorse per difendere i salari, le pensioni e in genere lo stato sociale; la Casa delle Libertà, al contrario, chiede una drastica diminuzione del debito pubblico».

Ancora una volta sono state le piccole e medie imprese a capire il mercato e a sfruttarne tutte le aperture e possibilità, facendo scelte molto tempestive. Sostanzialmente, si sono mosse in tre direzioni, in grado di far loro superare il disagio dato dalla concorrenza dei Paesi asiatici e di proporsi in settori in cui il prodotto italiano potesse mantenere il suo primato.

In primo luogo, esse hanno scelto di puntare al mercato ricco del pianeta: *«Dei 5,5 miliardi di consumatori queste imprese hanno deciso che a loro interessa il mezzo miliardo di consumatori con un alto potere di acquisto – ha affermato lo studioso –. L'ex Ministro Tremonti è stato tormentato a lungo dalla Lega Nord, perché imponesse dazi sui prodotti cinesi che hanno invaso i nostri mercati, proponendosi a prezzi bassissimi ed assolutamente inarrivabili per le nostre imprese. Ma che dazio si può imporre a un prodotto cinese che viene messo in vendita a 0,50 euro? Fosse anche del 5000% non raggiungerebbe la cifra minima di un prodotto analogo fatto da noi. Ebbene, i nostri artigiani e piccoli industriali hanno deciso di abbandonare questo settore di consumatori, e si sono messi a produrre lo stesso articolo con valore da 80 euro in su, rivolgendosi al mercato ricco. E questa strategia è più che sufficiente, perché 500 milioni di persone interessate ai beni di lusso, garantiscono per decenni la produzione sia di oggetti di qualità in categorie accessibili ad un numero non esiguo di consumatori, sia di prodotti di tipologie più esclusive, quali possono essere i grandi yacht, automobili, aerei, motoscafi d'altura ecc.».*

All'interno del mercato ricco le aziende italiane funzionano, a partire dalle imprese medio-grandi, sino al piccolo calzaturiero che produce scarpe da 5000 euro al paio. Questa politica aziendale naturalmente non serve alla Fiat o alla Merloni, perché per questo genere di realtà è necessaria una offerta standardizzata, tale da potersi rivolgere ad un mercato di massa e perciò sottoposta ad una concorrenza molto agguerrita.

Il secondo filone di sviluppo è stato quello dello specializzarsi nel campo della fabbricazione su commessa.

«Vengono prodotte macchine calibrate sulle necessità specifiche del singolo cliente, dal tornio di estrema precisione ai modelli unici per pastifici che producono tipologie particolari di pasta, alle macchine personalizzate per imballaggi, in cui siamo leader mondiali – ha spiegato il professor De Rita –. La struttura dell'azienda si è ricalibrata su queste nicchie di mercato, grazie alla preparazione tecnica, alla capacità di innovazione, alla creatività e flessibilità, all'alta professionalità delle proprie maestranze».

Ma anche questa direzione può essere intrapresa soltanto da piccoli e piccolissimi produttori, cioè da aziende con pochissimi addetti (da 3-4 ad un massimo di 50 circa), come è avvenuto nelle Marche, dove la messa a punto di cappe aspiranti o di imballaggi metallici ha conquistato i mercati mondiali.

Ma la parte del leone della ripresa è stata realizzata da imprese “meticciate”, che hanno, secondo lo studioso, profondamente trasformato il proprio ruolo da industria che fabbrica esclusivamente oggetti ad azienda che utilizza e distribuisce produzioni anche non proprie per commercializzarle.

«Una fabbrica tessile di Prato, per esempio – ha proseguito – che produceva jeans, ha aperto quindici negozi nelle principali città cinesi, e vende beni comperati in Corea. Non si può più definirla “industria”, non “commercio” e neppure soggetto “mediatore”. Vive di impresa, ma non più soltanto di produzione diretta. Un calzaturificio marchigiano ha aperto novecento negozi in tutti i continenti, i quali vendono scarpe acquistate in ogni dove e prodotte in un'altrettanto ampia molteplicità di posti. In pratica resta la sola imprenditoria, che però si è sganciata, almeno in parte, dal territorio d'ori-

gine. È stata una trasformazione tanto spregiudicata che le associazioni industriali territoriali hanno talvolta messo in discussione il diritto di questi soggetti a rimanere membri delle associazioni stesse. Ma è stata una trasformazione benefica per la salute economica di queste aziende».

La somma di questi fenomeni dà il risultato della ripresa diffusa dell'economia un po' in tutte le regioni italiane, dove il piccolo sta dimostrando una inesausta vitalità ed una incredibile capacità di flessibilità, di ricerca e di innovazione.

«Di che cosa ha bisogno, dunque, questo Paese? – si è chiesto il professor De Rita – Di certo non ha nessuna necessità di promuovere una crescita dei piccoli, che crescono comunque. In Italia manca la capacità di avere dei big players, cioè dei grandi giocatori, di cui invece vi è una necessità essenziale. Nel settore bancario Unicredit è un big player, in quello assicurativo lo è Generali che, con l'acquisizione della Toro, ha reso la sua presenza sul territorio capillarmente diffusa, rafforzandosi notevolmente con il portafoglio clienti acquisito; ma sono casi abbastanza isolati. È necessario far crescere i medio-grandi, perché l'Italia deve riprendere a saper lavorare anche sulla normalità dei consumatori, cioè su una capacità di spesa media e quindi sulle grandi serie di prodotti; se avessimo la capacità di innescare questo fenomeno, saremmo tra i più forti. Le nicchie di mercato non bastano».

Ciò, secondo lo studioso, purtroppo non sta avvenendo con facilità, perché la media industria italiana “non vuole” crescere; in un certo senso tende ad accontentarsi del suo status senza ulteriori ambizioni.

D'altra parte lo Stato pare che rincorra i piccoli e tenda a “punire” i grandi, come è avvenuto molto recentemente con il decreto Bersani che, consentendo alle agenzie assicurative di diventare soggetti plurimandatari, cioè permettendo agli agenti di avere prodotti appartenenti ad assicurazioni diverse, rischia di vanificare, a titolo di esempio, lo sforzo finanziario enorme fatto da Generali, che ha voluto inglobare la Toro proprio per poter giocare un ruolo di primo piano e di alta competitività in un settore in cui i soggetti italiani erano esposti ad una forte concorrenza da parte di gruppi esteri.

«La ragione di tutto ciò, ha affermato il professor De Rita, è che i partiti della sinistra non hanno più un blocco sociale elettorale di riferimento come avveniva in passato; tentano, perciò, di inventarlo giocando il ruolo di “difensori dei consumatori” attraverso un “dirigismo consumeristico” che possa creare e guidare un vasto consenso sociale. Ma chi sono i consumatori? Tutti noi siamo consumatori. Questa non è una categoria economica, non è una classe sociale e, dunque, quando si tenta di trasformare in progettualità politica il consenso raccolto attraverso questa strada, non è possibile farlo, perché “i consumatori” non sono una realtà omogenea e compatta. Inoltre, il governo si assume il ruolo improprio di decidere che cosa è bene e vantaggioso per i consumatori».

E la ricerca di questo genere di consenso molto difficilmente riesce ad essere coniugata con la programmazione del successo economico, in una situazione molto complessa come quella attuale.

Il problema vero sta proprio nel fatto che non è di nessuna utilità aiutare i piccoli i quali, tra l'altro, non ne hanno alcun bisogno: *«Da un lato la duttilità e vitalità di questa modalità di fare economia in Italia sono ineluttabili – ha ribadito il professore – dall'al-*

tro l'idea dei partiti di rincorrere le masse non tiene conto che la dimensione degli interessi non è più compatta come un tempo, che ormai tutti sono differenziati all'interno di un medesimo contesto. Lo stesso Berlusconi che ha infiammato la platea di Confindustria a Verona, affermando: "Io sono come quelli dalla terza fila di poltrone in poi!", ha sì colto un disagio reale, presente e rappresentato in quello strato imprenditoriale, ma non è riuscito ad andare oltre, perché le esigenze concrete di ciascuno di quegli imprenditori non hanno le caratteristiche per essere generalizzate, per diventare realmente esigenze di categoria. Ormai la politica è in profonda crisi, non ha idee precise da realizzare; cammina a tentoni distribuendo contentini o mazzate a seconda delle circostanze. Di fronte ad un tessuto sociale sempre più molecolarizzato, anche la politica si molecolarizza».

In passato, secondo il professore De Rita, anche un politico mediocre poteva fare una proposta capace di essere complessiva; oggi non è più possibile, perché negli stessi partiti non vi è più unità d'intenti non solo pratici, ma addirittura strutturali.

Una vera *leadership* dovrebbe quantomeno poter proporre e, quindi, armonizzare una visione generale della società che sia totalmente condivisa dagli aderenti al partito; le diversificazioni, cioè le correnti di antica memoria democristiana, si potrebbero differenziare sui metodi, sulle priorità, sulle strategie da mettere in atto per affrontare un problema, ma la compattezza sull'obiettivo e sulle finalità non sarebbe mai messa in discussione.

Oggi, non è più così; *«Anche il più piccolo dei partiti – ha analizzato lo studioso – finisce per avere decine di correnti, che sono dei veri e propri sub-partiti. E grandi coalizioni, come può essere l'Ulivo, sono il risultato di 27 soggetti politici diversi; se questa non è molecolarizzazione! E i veri capi sono i capi dei sub-partiti, che inflazionano le pagine dei giornali e gli spazi televisivi, e sono i primi a rendersi conto che non esiste più la situazione del passato, perciò si limitano a dichiarazioni generali di principio, senza impegnarsi in progetti che abbiano una qualche concretezza operativa, pena un'immediata contestazione esterna ma soprattutto interna. Essi traggono la loro ragione d'essere dal localismo clientelare, che fatalmente li costringe a cogliere un solo segmento della realtà, spesso in diretto conflitto con altri segmenti altrettanto fortemente rappresentati da un altro sub-partito della stessa formazione politica. È un meccanismo infernale che, per esempio, ha provocato la crisi della leadership di Berlusconi, distrutta dai suoi stessi "amici"».*

Il localismo clientelare è alimentato dall'enorme flusso di denaro distribuito alle amministrazioni di comuni, province e regioni, i quali a loro volta, ed in modo del tutto bi-partisan, lo segmentano a favore delle proprie specifiche clientele.

«Dal 1993 ad oggi, ad esempio, un'alta percentuale dei fondi erogati dalla Cassa del Mezzogiorno è stata utilizzata per rotonde, marciapiedi, viali alberati, passeggiate a mare, rifacimenti di illuminazioni pubbliche, servizi igienici pubblici ecc.; una gestione tipica ed esemplare di quello che ho già definito il localismo clientelare. E il problema fondamentale è che questo genere di interventi non produce sviluppo economico; la natura è squisitamente politica. Da parte mia non vi è un giudizio di carattere moralistico; piuttosto la dimostrazione a posteriori che l'azione politica in una società molecolare è a sua volta molecolare: è spezzettata in tanti segmenti quanti sono gli enti am-

ministrativi territoriali, cioè oltre 8.000 soggetti. Nel piccolo – ha proseguito il professor De Rita – questo fenomeno è emblematico anche in Valle d’Aosta, a seguito della frantumazione del partito che aveva ottenuto la maggioranza dei consensi nel 2003. Da tutto ciò consegue il caos negli interventi, l’assenza voluta di pianificazione, la moltiplicazione di imprese clientelari e di professioni che senza il clientelismo non avrebbero ragione di esistere».

Ebbene, in questa situazione lo sviluppo di mesi recenti è stato “inatteso” e, per alcuni versi, oggettivamente “stupefacente”.

«Il piccolo mondo che per tanti anni ho celebrato – ha concluso il professor De Rita – ancora una volta ha stravinto una grande battaglia ed ha contribuito in modo sostanziale alla crescita dell’Italia intera. Ma oggi tutto ciò non basta più. Non basta la forza interna di questo mondo fatto di micro aziende; esso non può essere in grado di affrontare i vincoli e le dipendenze che l’Italia ha nei confronti dell’estero.

Il debito pubblico, a causa della crescita del costo del denaro in Europa e nel mondo, costringe il Tesoro a esborsi sempre più onerosi, vanificando almeno in parte il bonus fiscale ottenuto dalla crescita; la dipendenza energetica rischia di diventare drammatica se solo si interrompe o si indebolisce, per esempio, il flusso di gas dalla Russia, oppure se l’accordo tra i nostri due fornitori, Algeria e Russia, portasse a rincari sensibili.

La politica, infine, rincorre le logiche delle grandi coalizioni, di un grande centro, di due partiti determinanti, tutte cose che indicano la fine della politica e la molecolarizzazione della sua azione al seguito delle esigenze di decine di sub-partiti.

Per questo sono necessari dei big players, sia nell’economia che nella politica; una rinascita del “grande” per rispondere alla domanda di Passerin d’Entrèves da cui siamo partiti, serve a riposizionare l’Italia nel contesto internazionale».

Le numerose domande fatte allo studioso dal foltissimo pubblico presente hanno toccato tutti i temi sollevati, ma soprattutto hanno puntato l’attenzione sugli argomenti concernenti la ricerca e l’innovazione e la frantumazione della politica nei cosiddetti sub partiti.

Al primo giro di domande, il professor De Rita ha risposto che gran parte del problema “ricerca” è un esercizio retorico che risale addirittura al 1972, quando Amintore Fanfani lo ha lanciato come sfida da affrontare: *«L’Università – ha detto – ha fallito in questo settore e né Berlinguer né la Moratti sono riusciti a riformarla. Occorre prendere atto che essa, come sistema, non sa fare ricerca perché distribuisce a pioggia le proprie risorse sui tremilaseicento corsi di laurea inventati in questi ultimi anni, contro i 60 di qualche tempo fa. Sono le piccole aziende quelle che fanno molta ricerca e molta innovazione, ma si tratta di ricerche funzionali, reali, concrete, che riguardano i processi di produzione, la competitività dei prodotti, la loro qualità, la loro originalità; sono innovazioni utilizzabili e non elaborazioni astratte. Occorre uscire dall’enfasi della parola: sia, piuttosto, riconosciuto chi fa concretamente ricerca, mentre chi la chiede dimostri altrettanto concretamente di saperla fare. E l’Università ha dimostrato, nella maggior parte dei casi, il contrario, ovvero di non saper cogliere le occasioni che sono state create, anche perché non ha né voluto né saputo scegliere. Occorre, inoltre, sfatare un altro mito: non siamo un paese che predilige la cultura umanistica e trascura quella*

scientifica: siamo un Paese ignorante, che non studia e che non legge nulla. Dall'industria energetica è provenute il nucleare, da quella farmaceutica la realtà degli organismi geneticamente modificati; in entrambi i casi la reazione è stata anti-scientifica ed anti-umanistica ad un tempo. Se vi è da affrontare il problema ricerca-innovazione, occorre, al contrario, affrontarlo e risolverlo per le aziende quotate in borsa. Oggi per loro è molto difficile fare ricerca, perché devono presentare ogni tre-sei mesi la loro situazione finanziaria alla Consob. La ricerca prevede investimenti a lunga scadenza, ma questi sottraggono risorse e guadagni nell'immediato, incidono sugli utili e, quindi, il mercato borsistico punisce le aziende che non dimostrano una crescita costante e tangibile in un tempo definito: gli azionisti vogliono dividendi, non prospettive. Ecco un problema non risolto, che personalmente mi fa tornare il bisogno di una cultura di economia mista, in cui la parte pubblica sia abbastanza credibile da farsi garante di progettazioni di ampio respiro».

Per quanto riguarda le domande politiche, il professor De Rita ha ribadito che le antiche correnti inventate nella Democrazia cristiana, erano molto diverse dai sub-partiti di oggi; esse non erano particelle libere da vincoli profondi col partito, e infatti sono morte con lo scioglimento della Dc stessa.

«I sub-partiti, al contrario, sono schegge componibili con chiunque, sono spregiudicati, leggeri, spudorati, perché incuranti delle loro evidenti contraddizioni. La furbizia di Bersani – ha sottolineato – per quanto riguarda i farmaci, a favore delle cooperative (le quali, peraltro, sono un buon mondo economico) non era necessaria, come non lo erano i provvedimenti in materia di tassisti, che i comuni avevano la piena facoltà di realizzare autonomamente, già prima del decreto. Piuttosto occorre dire che la parte Bersani del decreto ha coperto con una cortina di fumo i provvedimenti fiscali attribuibili al vice ministro Visco, quali i pagamenti solo con carta di credito o assegno, e comunque “tracciabili” quando ci si rivolge a liberi professionisti, artigiani di servizio, mediatori mobiliari e/o immobiliari. Di questi aspetti i media hanno parlato molto poco, ma a questo proposito bisogna riflettere e valutare se l'attuale “mondo di contanti” con cui sono perfezionate circa la metà delle operazioni immobiliari, commerciali e professionali sia veramente un mondo sano o, piuttosto, da un lato la prova di una ricchezza nascosta e dall'altro l'esistenza di una massa enorme di capitali provenienti da riciclaggio, lavoro nero, economia sommersa, evasione, criminalità. Visco tocca un problema reale che deve far riflettere perché, allo stato attuale, il nostro è un Paese ingiusto».

PANORAMA DI MEZZO AGOSTO:
ECONOMIA, SOCIETÀ, ISTITUZIONI
Courmayeur Mont Blanc, 17 agosto 2006
Jardin de l'Ange

Incontro con il professor Mario Deaglio

— Resoconto

Il Presidente della Fondazione Courmayeur, Lodovico Passerin d'Entrèves, ha introdotto il secondo Incontro di "Panorama di mezzo agosto" con il professor Mario Deaglio, riprendendo brevemente i temi trattati da Giuseppe De Rita: *«Il debito pubblico, pur essendo costantemente monitorato e tenuto sotto controllo, è un forte elemento di preoccupazione, perché potrebbe essere un freno strutturale per lo sviluppo; del pari, la dipendenza energetica dell'Italia dall'estero e la difficoltà politica e culturale di predisporre un serio e rapido piano di sviluppo energetico, rende sempre più problematico il dato dei costi di produzione. Vi sono troppe aziende piccole e sono rare quelle grandi, per cui l'attuale incremento del Pil è più congiunturale che strutturale. Per quanto riguarda il governo, pare lecita la domanda: la fiscalità progettata sarà messa a punto per punire o per equità? Il rapporto della Fondazione Einaudi dal titolo "Tornare a crescere", affronta, inoltre, le questioni dello stato della ricerca e dell'innovazione in Italia e considera con preoccupazione il quadro internazionale che non è ancora assestato. Credo che su tutti questi temi vi sia molta curiosità tra il pubblico».*

Il professor Deaglio è entrato subito in argomento: *«È una matassa veramente intricata e non so quanto riuscirò a districarla – ha esordito –. Un bandolo è nella domanda: "Come si fa ad essere normali?" Innanzitutto, dobbiamo riconoscere che i nostri sono problemi complessi e che dunque non esiste un'unica soluzione semplice; non si può cercare un intervento miracolistico che risolva tutto come per magia. Ed in questo senso l'esperto, a cui si pongono le domande, non va considerato uno sciamano. I nostri problemi complessi richiedono molte soluzioni da portare avanti assieme. Noi analisti al massimo possiamo definire delle tendenze, dei nodi che devono essere affrontati, ma dobbiamo essere consapevoli che nessuno ha la soluzione e che questa deve essere costruita tutti assieme, giorno per giorno, nell'ambito delle nostre quotidianità».*

Lo studioso ha, quindi, impostato la relazione secondo il suo schema tradizionale, partendo cioè dalla situazione mondiale per arrivare poi all'Italia.

«Perché un'altra delle semplificazioni sbagliate è quella di ritenere che tutto si può risolvere a livello locale – ha proseguito -. Studi attuali dicono che oggi le politiche economiche, di qualunque governo, incidono sui risultati economici delle singole comunità per un 20%. Tutto il resto viene da fattori esterni che non si controllano più. In Europa questo è tanto più vero da quando è stata realizzata l'integrazione economica europea.

Credo che un'analisi efficace si debba fare mettendo assieme i dati tradizionali della macroeconomia (cifre della produzione, dell'occupazione, dell'inflazione ecc.) con altri dati meno tradizionali e sistematici, ma, direi, molto rivelatori, che riguardano le realtà delle imprese (fusioni e tentativi, scandali, programmi di investimento ecc.); un altro strumento è dato dagli elementi non economici che però, in quest'epoca di cambiamenti, possono modificare il quadro economico. Per esempio, l'anno scorso si parlò di clima (i cicloni), e quest'anno non si può non tener conto dei cambiamenti di alcuni scenari politico-strategici. Proprio in questi giorni, il conflitto in Libano e tutto ciò che

* a cura di Intra Montes

vi è attorno stanno modificando alcuni parametri politico-strategici dello scenario internazionale, che avranno sicura influenza su quello che succede nell'economia».

Risalendo nel tempo, il professor Deaglio ha, quindi, ricordato che abbiamo prima avuto un lungo equilibrio bipolare; poi un blocco è venuto meno e, dalla seconda metà degli anni '80, abbiamo avuto il tentativo di costruire un mondo con un centro solo, un'economia di mercato, un ordine mondiale, economico e militare garantito dalla potenza e dalla tecnologia degli USA, nella certezza che in queste condizioni ci sarebbero stati i migliori risultati possibili per tutti, che il mondo sarebbe andato avanti senza scosse, che non si sarebbero avuti più i cicli economici, e che tutti sarebbero diventati più ricchi e più pacifici e le differenze si sarebbero gradualmente attenuate.

«Era ciò che qualcuno arrivò a chiamare “La fine della Storia” – ha proseguito –. Questo “passaggio dorato” che ha dato risultati straordinari come Internet, è però tramontato nel 2000 con la fine del boom americano, a cui poi è seguito il terrorismo, gli interventi in Afghanistan ed in Iraq, fino all'attuale guerra in Libano. Tutto ciò ha segnato un'erosione della capacità d'aggregazione degli USA e oggi ci ritroviamo a registrare un mondo in cui non c'è più un centro riconosciuto dell'assetto mondiale. È una situazione che ricorda quella in cui si trovò l'Europa dopo il congresso di Vienna, con tante potenze separate che dovevano cercare di mettersi d'accordo e nessuna era veramente prevalente.

Ma soprattutto è naufragata l'idea che ci possa essere una grande globalizzazione di mercato che risolva tutti i problemi, in un parallelismo tra gli eventi politici e quelli economici, e, anche se sui media non di settore la notizia non ha avuto grande risalto, è definitivamente stato affossato il tentativo di allargare il libero mercato. In altre parole, il futuro della globalizzazione – ha continuato il professor Deaglio – nel luglio del 2006 può sicuramente essere descritto come fa la copertina di uno dei maggiori giornali economici mondiali, e cioè come una vecchia carcassa di nave arrugginita, arenata su un fianco, in un mare di sabbia».

Quella che si è aperta è, quindi, secondo lo studioso, un'epoca difficile, spigolosa, in cui permangono tendenze di globalizzazione per alcuni settori, mentre in altri ci sono delle violente chiusure.

Un'epoca che due anni fa lo stesso Deaglio aveva definito “Postglobal”, caratterizzata da una multipolarità con nuovi attori che si fanno avanti, come la Cina ma anche l'India e le tigri asiatiche, che insieme al Giappone oggi rappresentano i luoghi in cui ha origine il 60% di tutta la produzione nuova del mondo. E non si tratta solo di produzione su commessa o particolare, ma le multinazionali di questi paesi stanno diventando di estrema importanza, come possono dimostrare fatti quali il recente acquisto, da parte di una multinazionale indiana, della più grande impresa siderurgica europea, o gli innumerevoli accordi che continuamente vengono conclusi dalle multinazionali petrolifere cinesi.

«Ancora per chiarire lo scenario – ha detto Deaglio – vale la pena di ricordare che la Cina è diventata il primo paese al mondo per riserve valutarie, superando il Giappone, il che vuol dire che i cinesi hanno la possibilità (che per altro usano con estrema parsimonia) di determinare i cambi delle monete, semplicemente spostando i loro averi da una parte all'altra. Sono tutti elementi che raccontano l'instabilità nella quale ci trove-

remo con l'inizio dell'autunno, stagione che per altro arriva a conclusione di un periodo di fortissimo intervento degli Stati nelle vicende delle imprese. Solo per fare alcuni esempi si ricordino il veto del governo italiano alla fusione di due società del settore autostradale, una italiana ed una spagnola, intervento che avveniva quasi negli stessi giorni in cui il governo spagnolo metteva il veto sull'acquisto, da parte di una società tedesca, di quella che sostanzialmente è l'Enel spagnola; e pochi mesi prima il governo francese aveva posto "l'interesse nazionale" su una grande impresa di yogurt, che dunque non poteva essere comprata dagli americani, i quali, per altro, hanno detto un "no" clamoroso ai cinesi che volevano comprare un'impresa petrolifera USA, mentre il congresso del popolo cinese ha posto uno stop all'ingresso di imprese straniere in Cina, imponendo un visto del governo per gli interventi di maggior rilievo. L'estate termina insomma in un quadro tempestoso, in cui però si registra un relativo successo della tendenza a "mantenere l'esistente". Gli americani hanno fatto molto bene un'operazione di frenaggio della loro economia, ma le prospettive di lungo periodo sono abbastanza bloccate. Per l'Europa questa diagnosi di complicazione diventa ancora più evidente e, dopo la bocciatura politica che l'anno scorso gli europei hanno fatto del progetto di Costituzione, è seguita pochi mesi dopo un'ancora più grave bocciatura economica, con l'affossamento sostanziale della direttiva Bolkestein, che doveva liberalizzare a livello comunitario le professioni».

Anche in Europa, secondo il professor Deaglio, la "gestione dell'esistente" è abbastanza soddisfacente, e questo soprattutto grazie all'euro, che, con un dollaro meno caro ed il petrolio quotato in dollari, implica praticamente uno sconto del 20% sul rialzo dei prodotti petroliferi e, dunque, un effetto minore di quello che pesa sugli americani. In secondo luogo, nel campo delle trattative commerciali, dove per esempio è stata l'Europa a trattare con la Cina per conto di tutti i paesi dell'Unione, riuscendo a stabilire un accordo non soddisfacente, ma che quanto meno ha messo dei limiti dietro ai quali l'industria italiana ha potuto riprendere fiato.

Restano però incerte le prospettive future, anche perché sta cambiando la *leadership* politica, visto che coloro che sono stati al timone degli Stati europei e della Comunità negli ultimi otto-dieci anni sono cambiati o stanno per farlo. Basti pensare ad Aznar, Schroeder, all'imminente fine del mandato di Chirac, e a Blair che si pensa che abbia politicamente vita breve.

«Parlando dell'Italia – ha proseguito il professor Deaglio – si può partire dalla congiuntura che ha fatto registrare questo "magico" 1,5% in più di PIL; numeri che non vedevamo da circa dieci anni e su cui costruiamo le nostre speranze al punto che comincia a circolare addirittura la parola boom. Ancora una volta, però, si è generato un clima dai toni alti, sul quale è bene fare attenzione. Se infatti andiamo a vedere come è fatto questo +1,5%, dobbiamo prendere atto che la produzione dell'industria automobilistica, in questo semestre, è aumentata di quasi il 40%, il che, in termini di PIL, fa uno 0,5-0,7%. Quindi circa la metà dell'aumento nazionale è dovuto alla Fiat, tanto per essere chiari, perché è successo che gli Italiani, dopo aver a lungo rinviato il cambio dell'auto, tutti insieme hanno prodotto un'alta domanda di auto nuove, proprio nel momento in cui la Fiat si è trovata ad avere alcuni modelli adeguati a tale domanda.

E su questo si è innescato un processo positivo, che ha dato fiato alla nostra indu-

stria. Ricordiamo, infatti, che dietro la Fiat ci sono sia i fornitori a monte, ma anche i settori a valle, come il credito al consumo, le assicurazioni e tutti i servizi e le reti che girano attorno all'auto. L'altro 0,7-0,8% di aumento del Pil è dovuto, quasi esclusivamente, all'effetto esportazioni, legate alla ripresa della domanda tedesca e del resto del mondo, nei settori dei prodotti di lusso e non solo. Grazie alle esportazioni ed al recupero automobilistico, ci siamo rimessi in carreggiata, ma da qui a dire che i problemi sono risolti e che siamo stabilmente in fase di boom ce ne corre. Io ritengo che andremo avanti su questa strada e che la seconda metà dell'anno dovrebbe vedere un pò di aumento di consumi anche fuori dal settore auto, perché adesso verranno spesi i redditi che sono stati guadagnati. Insomma non ci dovrebbero essere frenate brusche e possiamo immaginare un secondo semestre in positivo. Ricordando però che, anche in questo trend positivo, noi stiamo comunque crescendo ad una velocità più bassa del resto d'Europa, il che ci ricorda che c'è ancora molto da fare».

Gli elementi più confortanti, non stanno tanto nei numeri, bensì nei dati aziendali che mostrano in tutte le imprese un miglioramento qualitativo. Imprese che non avevano strategie si sono messe a farne; quelle che non facevano investimenti hanno cominciato ad avere piani di investimento e iniziative, stanno riorganizzandosi, fondendosi, e facendo in generale azioni di una certa importanza.

Sempre parlando della Fiat, ha ricordato gli accordi internazionali conclusi con l'India e con la Russia, che sono di tipologia diversa da quella classica e che vedono la Fiat cercare di ripercorrere un ruolo che l'industria italiana ha già svolto in passato, negli anni '50-'60 in Europa, vale a dire, proporre dei prodotti di qualità media per un pubblico di reddito relativamente basso, come possono essere le utilitarie, la Vespa ecc. Vi sono poi i programmi consolidati e ben fatti dei pochi grossi gruppi industriali che rimangono, quali Eni, Enel, Finmeccanica; altri programmi, meno consolidati, esistono in Telecom e, infine qualche problema con Alitalia, che può essere considerato un termometro della situazione.

«Questa in generale la situazione – ha sintetizzato il professor Deaglio – che possiamo giudicare in relativa, buona evoluzione e nella quale possiamo cercare di vedere una sorta di ridisegno dell'imprenditoria italiana, che da uno scenario di profilo tradizionale, oggi ci presenta anche due grosse realtà finanziarie come Generali e Unicredit, che si stanno imponendo. La prima ha esteso fortemente la propria presenza nell'Europa dell'Est, e, cosa più importante, è entrata sul mercato cinese, concludendo un accordo con la maggiore impresa petrolifera cinese, per cui 5-600.000 dipendenti avranno le pensioni delle Generali. Nessun'altra assicurazione occidentale ha fatto questo, e su una tale base il gruppo ha “in preparazione” altri accordi del genere nella stessa Cina e in altri Paesi asiatici. Questo gruppo è, insomma, un elemento importante in un'economia in cui le realtà di tipo finanziario sono estremamente centrali.

Unicredit, invece, ha fatto un passo che in Europa sostanzialmente non ha ancora fatto nessuno a questo livello, e cioè ha comprato una grande banca tedesca e, sulla base di ciò e di altre acquisizioni, oggi si qualifica come un grande giocatore europeo. Ed infine, dal rimescolamento del vecchio stanno emergendo delle cose nuove: ci siamo consolidati come il primo produttore di elicotteri in Europa (e forse il secondo del mondo), attraverso realtà come quelle dell'Agusta, che ha comprato la Weston inglese e poi

ha creato un gruppo integrato; oggi questa è una tecnologia nostra in cui siamo fortemente all'avanguardia. Va segnalata anche la nostra presenza nel settore aerospaziale, dove a fare i satelliti ed i razzi per mandarli in orbita c'è una tecnologia italiana molto superiore a quella tedesca.

Siamo, poi, presenti nel campo delle costruzioni aeronautiche e, dopo una crisi importante, siamo riusciti a mantenere una presenza in quello dei treni, dove siamo solo quattro o cinque Paesi al mondo; siamo leader nell'industria del ciclo e del motociclo, che in una prospettiva di un mercato mondiale è una cosa importante. Poi ci sono i settori più piccoli, e nel mercato del cemento, per esempio, siamo i principali produttori europei e forse i secondi o terzi nel mondo; un campo in cui abbiamo delle inaspettate capacità di innovazione tecnologica; siamo, poi, leader mondiali nei materiali da costruzione, nelle piastrelle, nell'illuminazione, nei riscaldamenti a termosifone, tutte cose in cui l'Osservatorio del Centro Einaudi ha documentato, negli ultimi 8-9 mesi, accordi importanti di imprese italiane con imprese cinesi o indiane. Non va dimenticato il settore alimentare, dove i nostri produttori e soprattutto distributori di catene di bar e di caffè stanno diventando una realtà internazionale. E poi ancora l'industria degli apparecchi medicali o quella delle attrezzature da fitness, nicchie importanti che crescono e in cui operiamo a livello internazionale. Molte di queste imprese, pur mantenendo un controllo familiare, vanno però in Borsa e si garantiscono il controllo anche con meno del 50%, avendo poi la capacità di raccogliere in Borsa. E mi sto riferendo a campi come la cosmetica e l'erboristeria, che sono settori in cui le catene di negozi italiani in Europa sono al primo posto».

Tutte queste, secondo il professor Deaglio, sono realtà in cui si fa innovazione tecnologica, che però non è possibile registrare e misurare con gli strumenti tradizionali, ragione per cui, nelle indagini, noi risuliamo sempre agli ultimi posti. E questo perché gran parte della nostra innovazione produttiva (cioè nei processi di lavorazione) avviene all'interno di imprese normalmente piccole, che non brevettano; e non lo fanno perché pensano di non poter essere imitate, in quanto in questi settori di nicchia operano quasi solo loro, o perché non le ritengono cose importanti, o forse per tenerle più segrete.

«Insomma, mentre da un lato, dagli anni '70, c'è una denuncia crescente dei ritardi dell'innovazione italiana, dall'altro esiste un'innovazione nascosta, che c'è, è molto efficace e va bene.

Per altro, se si passa al campo della ricerca scientifica ufficiale, occorrerebbe essere consapevoli che l'Italia è, secondo una ricerca fatta dal Ministero della ricerca scientifica inglese, pur sempre l'ottavo paese al mondo per pubblicazioni scientifiche, e queste sono tra le più citate da altre ricerche; in termini numerici si fa il 4-5% della ricerca scientifica mondiale e in questo momento si fa ancora più ricerca della Cina, anche se questo durerà poco. Certo, la nostra dimensione per abitante è molto inferiore a quella di Paesi piccoli come l'Olanda ed il Belgio, ma noi abbiamo un buon apparato di ricerca e la cosa peggiore che potremmo fare è buttarlo via, pensando che non valga niente.

Bisogna ancora distinguere fra la ricerca pura e quella applicata, che sono due cose molto diverse, hanno finanziamenti diversi e tempi di svolgimento diversi. L'Italia è un Paese trasformatore e per noi è estremamente importante la ricerca sui materiali. I

tessili, che negli anni '70 e '80 non l'hanno fatta, si sono poi trovati a non sapere nulla delle microfibre; ma in altri settori le cose si muovono.

E chi fa ricerca? Da un lato ci sono gli istituti universitari o parauniversitari o centri di ricerca indipendenti, finanziati dal Governo, e dall'altro vi sono non tanto la piccola o media impresa, quanto le associazioni di categoria, come gli industriali del legno o della plastica, che si rivolgono all'Università e fanno contratti per specifiche ricerche che durano un certo numero di anni e i cui risultati saranno di proprietà, per un certo tempo, di chi li ha finanziati, per poterli brevettare e sfruttare; e solo dopo saranno resi pubblici.

Questa è la nostra situazione, molto variegata, e in qualche modo più critica e più cruciale di quanto normalmente si riesce ad ammettere. E a tutto ciò va aggiunto che la ricerca andrebbe separata dall'istruzione, in cui è vero che sono stati fatti degli sfracelli, anche in campo universitario, ma che comunque ci vede assolutamente adeguati alla media internazionale. I nostri studenti sono molto più ignoranti di dieci anni fa, ma non peggio di quelli francesi o inglesi o soprattutto americani. Sotto questo aspetto abbiamo tutti dei problemi, ma ciò che noi non abbiamo, che gli altri Paesi hanno e che spererei proprio di vedere sostenuta nella prossima finanziaria è l'istruzione degli adulti. In Inghilterra ci sono 6 milioni di persone che seguono corsi di istruzione per adulti, mentre da noi siamo forse a 600.000; e si tratta di corsi di ogni tipo e di ogni livello, che sono diventati importanti. Nell'era di Internet, quando molto può essere portato avanti tramite strumenti informatici, questa dimensione del recuperare una capacità d'istruzione permanente, separata dalla ricerca, è estremamente importante».

Altro tema scottante affrontato dal professor Deaglio è quello del debito pubblico. In questo ambito, a suo avviso, bisogna tenere presente due cose; la prima è che una parte della nostra finanziaria non dipende da noi, perché quando la Banca Centrale Europea alza il tasso di sconto, il Tesoro italiano deve prepararsi a spendere di più per gli interessi, sia per i titoli a tasso variabile, sia per i rinnovi che avvengono a tassi più alti; un quarto di punto significa centinaia di milioni di euro di spesa in più. Questo significa che in questi mesi l'Italia ha avuto da un lato un *bonus* fiscale, perché l'economia è andata meglio, ma dall'altro un, seppur minore, *malus* fiscale, per il fatto che il costo del denaro nel mondo è diventato più caro.

La seconda considerazione è quella di non aggiungere vulnerabilità a vulnerabilità, usando immagini esagerate per spiegare la situazione.

«Quando i nostri politici parlano "allegrementemente" di debito pubblico e usano termini esagerati fanno un danno al Paese, visto che affermazioni come "La nostra finanza pubblica è allo sfascio", vengono riprese dalle agenzie internazionali, quindi riportate dalle testate internazionali, e infine, plausibilmente, qualche gestore internazionale di fondi fa un passo indietro sui titoli italiani e punta su situazioni "più rassicuranti". Ci vuole più moderazione nel linguaggio; abbiamo una situazione seria sul debito pubblico, che è possibile affrontare e che viene affrontata e rispetto alla quale non si devono avere comportamenti irresponsabili. Bisogna curare l'aspetto delle relazioni pubbliche, altrimenti, alla fine, il costo del debito pubblico diventa più alto di qualunque altro e una parte di questa vulnerabilità è aggravata da noi, anche se il tema dei tagli alla spesa pubblica sarà comunque un argomento caldo dei prossimi mesi. Se, sul fronte delle

entrate, col bonus fiscale la situazione si è un pochino sgonfiata e, soprattutto, ci sono dei risultati dall'annuncio di un impegno nella lotta all'evasione fiscale, elementi che permettono al Tesoro di incassare qualche cosa in più, il fatto che Prodi dichiarò che "Non sarà una finanziaria lacrime e sangue" probabilmente vuol dire che gli interventi di tipo fiscale saranno relativamente secondari rispetto a quelli dei tagli. Ma come si fa a fare i tagli su una spesa pubblica come la nostra, che per 4/5 è fatta di spese di personale e che ha tutte le caratteristiche che conosciamo? Io credo, e mi sembra che Visco abbia avuto accenti simili, che un taglio in quanto tale abbia relativamente poco senso se non viene accompagnato da una riorganizzazione dei servizi. Immagino, al di là della riduzione di una serie di offerte o di interventi sugli abusi, i privilegi o le disfunzioni, che si debba procedere con cose come i doppi turni negli ospedali, che consentirebbero di utilizzare meglio gli impianti e di riuscire a rispondere meglio alle necessità.

Ma un'ipotesi del genere, per esempio, tocca molti interessi, dagli infermieri ai primari, ed ecco che lo scontro si sposta su questi terreni, e che diventa evidente come, dietro un problema finanziario, ci sia un problema di riorganizzazione della società. Altri esempi si possono fare nel campo dell'istruzione, dove varrebbe la pena di chiedersi se ha senso, ancora, fare gli esami sempre e solo a luglio, e non piuttosto renderli possibili, magari per degli adulti che studiano, quando essi sono pronti, con dei test che potrebbero essere disponibili via computer. E ancora: se noi andiamo a ripensare tutta l'organizzazione pubblica sulla base dei computer (e l'Italia è un paese che ha fatto parecchio in questo senso), riusciremmo a operare dei tagli significativi. Se si diffondesse l'uso di Internet non solo si ridurrebbero le code agli sportelli, ma sarebbe possibile un uso più razionale della forza lavoro che c'è, che per altro è abbastanza vecchia e dovrebbe tendere a ridursi negli anni senza essere sostituita. Non ha senso nell'amministrazione pubblica combattere per il mantenimento del numero dei posti di lavoro, che invece, pur sempre nella garanzia degli interessi individuali, devono essere in qualche misura flessibili ed orientati verso una nuova organizzazione.

Altro elemento di taglio che, invece, sicuramente riscuoterebbe alti consensi generali, è il taglio delle spese d'apparato della macchina politica e della sua rappresentanza. I parlamentari che si riducessero le indennità, non farebbero soltanto una cosa emblematica, una scelta comunque di alto significato morale e sociale dimostrando che la classe politica è pronta a partecipare agli sforzi che chiede al Paese, ma andando a fare dei tagli oculati si potrebbe recuperare uno 0,2-0,3% di Pil, che significa 1-2 miliardi di euro. In sintesi possiamo dire che ci troviamo di fronte ad un percorso lungo, forse non così doloroso come si è pensato, però comunque complesso, dove bisogna agire con misure relativamente piccole ma che cambiano la società in diversi punti. In questo siamo facilitati dal fatto che l'occupazione giovanile dovrebbe poter essere garantita più facilmente che in passato, perché i giovani sono pochi e saranno sempre meno. Diventa un lato in cui si può agire sfoltendo forze di lavoro in eccesso, senza avere una pressione troppo alta, soprattutto al Nord, di leve giovanili numerose che cercano lavoro».

Deaglio ha, quindi, concluso toccando un'ultima vulnerabilità, quella della possibile crisi energetica.

«A suo tempo, facendo una scelta piuttosto saggia, abbiamo puntato sul gas, cosa che ha garantito energia pulita a basso prezzo. Scelta che però ha i suoi limiti, perché

per sfruttare il gas bisogna avere i rigassificatori, e nessuno accetta che vengano realizzati in casa sua, perché c'è un modestissimo, ma non trascurabile rischio di esplosione. Ma soprattutto perché ci sono dei problemi politici; uno di questi gasdotti per noi molto importanti passa attraverso l'Ucraina, che è un paese con forti difficoltà e che non accetta serenamente di vedere il gas che passa per andare a scaldare i "ricchi italiani".

In conclusione, credo che si possa dire che negli ultimi 10-15 anni, usando una metafora calcistica, l'Italia è finita in serie B. Siamo usciti da settori importanti come quello dell'elettronica, dove forse qualcosa ricomincia ad emergere, ma con molta fatica. Dobbiamo riconoscere che siamo scesi di uno scalino e che in questo campionato di serie B, per molto tempo, abbiamo perso le partite che abbiamo giocato e siamo andati indietro in classifica. Adesso giochiamo sempre in serie B, ma da un pò non perdiamo più tutte le partite; anzi in generale riusciamo a pareggiare e qualche volta anche a vincere. Ci stiamo ristrutturando come dimostrano le ristrutturazioni d'impresa di cui ho parlato, ma vorrei ricordare anche quelle delle città, e non solo di quelle del Centro Italia, diventate molto attraenti per gli stranieri che cercano uno stile di vita più umano, ma anche alcune città del Nord, che stanno cercando di proporsi come una media città europea ma con uno stile italiano.

Insomma in questa serie B attualmente stiamo comportandoci abbastanza bene. Non torneremo tanto facilmente in serie A, non è una cosa che potrà essere fatta in due o tre anni, ma è qualcosa che si potrebbe ottenere nell'arco di un lustro. Sicuramente abbiamo una partita da giocare e speriamo di giocarla bene».

Le numerose domande, fatte da un pubblico molto coinvolto, hanno soprattutto toccato temi economici quali il cuneo fiscale, la spesa pubblica, la posizione dell'UE nello scenario mondiale.

Il professor Deaglio ha risposto in modo puntuale ai quesiti, soffermandosi in particolare sul cuneo fiscale e sull'Unione Europea.

«Il primo è un inizio di strada giusta e buona – ha dichiarato – ma può vanificarsi presto se viene dato a pioggia su tutte le imprese. Si potrebbero scegliere nodi strategici della produzione, industrie che innovano e sono produttive, imprese che aumentano l'occupazione; se, al contrario, non vi sarà discriminazione, gli effetti della sua riduzione dureranno molto poco, ed in parte saranno anche controproducenti».

Per quanto riguarda l'UE, nel suo ruolo di potenza regionale, il professor Deaglio ritiene che, riprendendo l'immagine calcistica, l'Italia sia ancora in serie A, ma già in zona retrocessione, perché il problema demografico desta molte preoccupazioni nel medio-lungo periodo, in quanto altre zone sviluppate del pianeta crescono molto e quindi preparano molti più tecnici, ingegneri e specialisti.

«Oggi siamo ancora leader mondiali nella chimica, nella meccanica e nella farmaceutica – ha affermato il professor Deaglio – ma riusciremo a tenere il primato ancora a lungo? Vi è una possibilità logica e alternativa all'attuale competizione internazionale, ed è quella di fare accordi bilaterali con altre potenze: la Cina chiede scambi praticamente in tutti i settori produttivi; la Russia è disponibile a collaborazioni, ma vuole una presenza ed una partecipazione nell'industria europea; l'UE è disposta a questa politica e a queste scelte? La risposta positiva o negativa disegnerà il futuro del suo ruolo».

CONFERIMENTO DELL'ONORIFICENZA REGIONALE
"AMIS DE LA VALLÉE D'AOSTE

Giovedì 7 settembre nel *Jardin du Château Royal* di Sarre, nell'ambito della *Fête de la Vallée d'Aoste*, si è svolta la cerimonia di consegna delle onorificenze *Amis de la Vallée d'Aoste* e *Chevalier de l'Autonomie*, onorificenze istituite con Legge regionale 16 marzo 2006, n.6 recante "Disposizioni per la valorizzazione dell'autonomia e disciplina dei segni distintivi della Regione" e, in particolare, l'articolo 10 istitutivo delle onorificenze regionali.

L'onorificenza *Chevalier de l'Autonomie* viene assegnata a cittadini nati o residenti in Valle d'Aosta che si siano distinti per particolari meriti nel campo dello sport, della cultura, delle scienze, delle arti, dell'economia, della politica e del sociale. Il titolo di *Chevalier de l'Autonomie* è stato conferito, quest'anno, all'ex presidente della Regione, deputato e senatore Cesare DUJANI, all'ex sindaco di Valtournanche e già presidente dell'Unione internazionale Guide di alta montagna Antonio CARREL, alla professoressa Rosanna GORRIS, allo storico Lino COLLIARD e, alla memoria, al canonico Jean DOMAINE.

L'onorificenza *Amis de la Vallée d'Aoste*, che conferisce la cittadinanza regionale onoraria e l'adesione alla *Confrérie des Amis de la Vallée d'Aoste* a personalità italiane o straniere che con la loro presenza o la loro opera abbiano conferito prestigio alla Valle d'Aosta, è stata conferita all'ex presidente della Camera onorevole Luciano VIOLANTE, al dottor Joaquin NAVARRO VALLS, già portavoce di Papa Giovanni Paolo II, al presidente dell'Associazione degli eletti di montagna, conseiller général della Savoia e deputato della Maurienne Philippe BOUVARD, al deputato del Parlamento del Cantone svizzero del Jura Pierre André COMTE e a Camilla BERIA DI ARGENTINE, componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Courmayeur e direttore generale della Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale con la seguente motivazione: "Grazie al suo costante e concreto impegno sociale e culturale ha contribuito a creare occasioni di confronto e a promuovere iniziative di grande rilievo con uno sguardo sempre attento oltre che competente all'evoluzione della nostra società".

Congresso su
IL PROBLEMA DELLA GUERRA
E LE VIE DELLA PACE “Norberto Bobbio, 1979”
Milano e Courmayeur, 21-23 settembre 2006

- Programma
- Resoconto dei lavori
- Intervento di Romano Blua
- Intervento di Lodovico Passerin d’Entrèves
- Intervento di Giuseppe Anfossi
- Intervento di Luciano Caveri

PROGRAMMA

Giovedì, 21 settembre 2006
Milano,
Aula di Rappresentanza,
Università degli Studi

Saluti

- ENRICO DECLEVA, *rettore dell'Università di Milano*
- RENATO RUGGIERO, *ambasciatore; presidente della Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*
- VINCENZO FERRARI, *preside della Facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano*
- LUCIANO CAVERI, *presidente della Regione Valle d'Aosta*

Presiede

ENRICO PATTARO, *presidente della Società italiana di filosofia del diritto, Università di Bologna*

Relazioni introduttive

- MARIO JORI, *Università di Milano*
- FAUSTO POCAR, *presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia; Università di Milano*

Partenza per Courmayeur

Assemblea della Società italiana di filosofia del diritto

Venerdì, 22 settembre 2006
Courmayeur

Saluti

- ROMANO BLUA, *sindaco di Courmayeur*
- LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente della Fondazione Courmayeur*
- S.E. Monsignor GIUSEPPE ANFOSSI, *vescovo di Aosta*
- LUCIANO CAVERI, *presidente della Regione Valle d'Aosta*

Tavola Rotonda

Gli interessi economici

Presidente

GIULIO ANSELMINI, *direttore de "La Stampa"*

Interventi di

- ALBERTO ANDRONICO, *Università di Catania*
- MARCELLO DE CECCO, *Scuola Normale Superiore di Pisa*
- SEBASTIANO MAFFETTONE, *Libera Università degli Studi Sociali “Luiss” di Roma*
- MARIA ROSARIA FERRARESE, *Università di Cagliari; Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione*
- STEFANO ZAMAGNI, *Università di Bologna*

Tavola Rotonda

Le identità culturali e religiose

Presidente

MARIO G. LOSANO, *Università del Piemonte Orientale, Alessandria 2*

Interventi di

- SILVIO FERRARI, *Università di Milano*
- LUIGI LOMBARDI VALLAURI, *Università di Firenze*
- CLAUDIO LUZZATI, *Università di Milano*
- LUIGI PANNARALE, *Università di Bari*
- FRANCESCO VIOLA, *Università di Palermo*

Interventi

Tavola Rotonda

I diritti di sicurezza

Presidente

GAETANO CARCATERRA, *Università di Roma “La Sapienza”*

Interventi di

- WANDA CAPELLER, *Université de Toulouse*
- PIO MARCONI, *Università di Roma “La Sapienza”*
- ANNA PINTORE, *Università di Cagliari*
- TAMAR PITCH, *Università di Perugia*
- GIORGIO REBUFFA, *Università di Genova*

Tavola Rotonda

La giustizia internazionale

Presidente

BRUNO MONTANARI, *Università di Catania e
Università Cattolica di Milano*

Interventi di

- LUIGI BONANATE, *Università di Torino*
- DOMENICO CORRADINI H. BROUSSARD, *Università di
Pisa*
- ELENA PARIOTTI, *Università di Padova*
- VITTORIO E. PARSÌ, *Università Cattolica di Milano*
- BALDASSARE PASTORE, *Università di Ferrara*
- ALFONSO RUIZ MIGUEL, *Universidad Autónoma de
Madrid*

Interventi

Commemorazione di Giuseppe Capograssi

Presidente

FRANCESCO GENTILE, *Università di Padova*

Interventi di

- FRANCESCO MERCADANTE, *Università di Roma
“La Sapienza”*; *presidente della Fondazione G.
Capograssi*
- GIUSEPPE ZACCARIA, *Università di Padova*

Sabato, 23 settembre 2006

Presidente

GIANLUIGI PALOMBELLA, *Università di Parma*

Interventi e discussione

Tavola Rotonda conclusiva

Presidente

FRANCESCO CAVALLA, *Università di Padova*

Interventi di

- ANDRÉ-JEAN ARNAUD, *Centre National de la
Recherche Scientifique-CNRS*
- GIAN MARIO BRAVO, *Università di Torino*
- MARIO A. CATTANEO, *Università di Padova*
- FRANCESCO D'AGOSTINO, *Università di Roma
“Tor Vergata”*

- ELÍAS DÍAZ, *Universidad Autónoma de Madrid*
- ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Università Vita Salute, San Raffaele di Milano*

Conclusioni

ELIGIO RESTA, *Università di Roma Tre*

RESOCONTO DEI LAVORI

La guerra accompagna purtroppo la vita quotidiana della grande maggioranza dei popoli, se non come realtà, come prospettiva possibile di un futuro neppure troppo lontano. Questa condizione non è solo fonte di incertezze e di preoccupazioni, ma solleva quesiti giuridici, filosofici ed etici che hanno accompagnato tutta la storia umana, ma che oggi si ripresentano con aspetti nuovi e, fino a pochi decenni fa, imprevedibili. Come influiscono sulla scelta fra pace e guerra gli interessi economici, nell'economia mondializzata? Fino a qual punto è possibile, nelle società occidentali, tollerare l'estremismo religioso ed etnico? Come è possibile discernere criticamente fra gli argomenti prodotti dai poteri forti e dai media per giustificare o squalificare le azioni militari? Entro quali limiti si può riproporre il classico tema della "guerra giusta"? Fino a che punto è proponibile, ed effettivamente praticabile, la scelta pacifista?

A questi e altri interrogativi ha cercato di rispondere il Congresso, mettendo a confronto noti cultori della filosofia del diritto con filosofi e scienziati della politica, sociologi, economisti e giornalisti, senza pretesa di trovare risposte certe, ma con la fiducia di rimuovere i dubbi più gravi che turbano la riflessione sul tema, nello spirito che aveva ispirato Norberto Bobbio, uno dei padri della disciplina, nel suo volume del 1979: "Il problema della guerra e le vie della pace".

Le giornate congressuali sono state dedicate, in particolare, agli interessi economici in gioco durante un conflitto, alle identità culturali e religiose, ai diritti di sicurezza e infine al ruolo della giustizia internazionale. Una sintesi non permette di dare conto della ricchezza di contenuto delle varie sessioni. Si è cercato, tuttavia, di distinguere, all'interno di ciascuna sessione, quegli aspetti messi in luce dai relatori che sono stati successivamente oggetto del dibattito conclusivo.

In sede introduttiva si è parlato di globalizzazione dei conflitti, di giustificazione etica della guerra, di guerra di difesa, di guerra al terrorismo internazionale; si è ragionato sul concetto di "guerra giusta", sull'intervento dell'ONU, sul ruolo del diritto internazionale; si è riflettuto sugli elementi di novità della guerra moderna (l'avvento delle nuove tecnologie, l'industrializzazione della società, le armi atomiche e termoneucleari, la guerriglia e il terrorismo), delineando il quadro per le successive sessioni e, in particolare, per quella immediatamente seguente, dedicata all'influenza degli interessi economici sulla scelta fra guerra e pace. Sul punto, si è ricordato che esiste una stretta correlazione tra interessi economici ed interessi bellici, tra guerra e scarsità delle risorse energetiche, al punto che la guerra stessa viene concepita come migliore via di uscita da una situazione economica stagnante (si parla infatti di *Warfare*). Si è poi osservato che questi preponderanti interessi economici, nel momento in cui sfuggono alle regolazioni giuridiche internazionali, producono *anomia* più che norme.

Per quanto concerne, in particolare, i rapporti tra il sistema economico e quello politico, si è significativamente sottolineato come attualmente il "teatro delle decisioni" non sia più la politica bensì l'economia, con l'importante conseguenza che i governi non sono altro che comitati d'affari delle grandi potenze economiche. Di fronte a ciò, la strada praticabile appare essere quella della ricerca di un *nomos* della Terra che non sia prodotto dall'economia e dal mercato (luogo in cui si muovono gli interessi economici),

bensi dal dialogo e dal confronto. Di qui, l'importanza del concetto di *governance* intesa come combinazione di settori pubblici e privati nella gestione del potere, e dunque come forma di negoziazione sempre "aperta". Altri relatori hanno invece posto l'accento sull'importanza che il commercio riveste nella costruzione della pace, richiamando il pensiero di Montesquieu per cui "la pace è l'effetto naturale del commercio" e al contempo avvertendo che l'attuale drammatica disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza può essere contrastata solo mediante un radicale cambiamento delle regole del commercio internazionale.

Nella seguente sessione sulle identità culturali e religiose si è descritto il legame sviluppatosi, nel corso della storia, tra stato-nazione e religione. Vale la pena ricordare che, dopo il secondo conflitto mondiale, tanto le identità religiose quanto quelle nazionali hanno dovuto confrontarsi con i diritti universali dell'uomo. Successivamente, con la fine del comunismo e l'avvento della globalizzazione, si è assistito ad una perdita di significato del territorio, dunque della dimensione nazionale o locale, alla quale è corrisposta una sempre più forte esigenza di avere delle radici. Poiché, dunque, la patria dell'identità è sempre meno il territorio e sempre più l'appartenenza, le religioni vengono ad essere le nuove nazioni transnazionali, che attraversano i confini, si muovono ed emigrano, e si insediano in nuovi territori dando vita ai conflitti. Qui si può individuare uno dei motivi di rivincita delle religioni nei confronti dello Stato: nel fatto, appunto, che solitamente esse forniscono ai fedeli valori identitari *deterritorializzati*, mobili, esportabili con facilità da un luogo all'altro.

La sessione dedicata ai diritti di sicurezza ha visto i relatori riflettere sulla relatività del concetto di sicurezza, sui rapporti esistenti tra la sicurezza e la libertà o *le* libertà ed infine sul tema della sicurezza in rapporto all'odierno terrorismo globalizzato. Così, la sicurezza è stata intesa come un valore o un interesse fondamentale non riconducibile alla dimensione dei diritti individuali ancorché ad essi collegato, mentre i diritti sono stati concepiti come beni individuali declinabili in maniera differente in rapporto sia con gli altri sia con altri beni sociali. Sulla base di tali premesse si è descritto come la lotta al terrorismo ridisegni i rapporti tra diritti e sicurezza: in situazioni eccezionali di minaccia esterna o interna scattano, nelle democrazie, restrizioni della libertà rivolte alla generalità dei consociati oppure volte al controllo di figure etnico-sociali riconducibili al nemico. Vi è poi chi ha parlato della nascita di un nuovo hobbesismo – per cui, riprendendo il pensiero di Hobbes, la sicurezza, ossia la protezione dei beni basilari degli individui, è la ragion d'essere dello Stato – come conseguenza della crisi del pensiero democratico occidentale e chi, invece, ha ricordato i contributi di Locke sul ruolo della sicurezza, intesa come preconditione essenziale della libertà.

Le prime tre sessioni del Congresso hanno messo in evidenza come la crisi del concetto di sovranità, la perdita di senso dei confini, l'integrazione sopranazionale, la dicotomia amico/nemico, la parcellizzazione identitaria e l'internazionalizzazione dei diritti umani caratterizzino il contesto odierno. Nella Sessione sulla giustizia internazionale tutte queste realtà sono state il centro di una riflessione volta all'abbandono del pregiudizio statocentrico in favore del riconoscimento della costruzione di una società internazionale che possa configurarsi come *contesto* di giustizia e nella quale il *soft law* possa facilitare il passaggio dei rapporti tra gli attori statali e non-statali dall'ottica dell'in-

terdipendenza a quella della cooperazione. Il tema dell'internazionalizzazione dei diritti umani è stato poi il centro di una dissertazione sul ruolo dei tribunali internazionali: l'insufficienza delle istituzioni avviate per la difesa di tali diritti e l'asservimento dei tribunali stessi agli interessi parziali dei più potenti sono apparse come la causa del proliferare di guerre cui stiamo assistendo oggi. Di fronte a questa drammatica situazione, il lavoro della Corte Penale Internazionale, le dichiarazioni e i patti sui diritti umani, i tentativi di ridurre la legittimità giuridica della guerra alla legittima difesa da un'aggressione appaiono come vie maestre, per quanto non facilmente percorribili, per il raggiungimento di una minima giustizia internazionale.

La discussione svoltasi durante la giornata conclusiva del Congresso ha messo ancora una volta in evidenza l'attualità del tema congressuale e l'importanza che si discute nella comunità scientifica sui rapporti tra guerra e pace, tra guerra e diritti, tra guerra e sicurezza, tra diritti e diritto sovranazionale. Gli interventi programmati che si sono susseguiti hanno sottolineato come il problema della pace sia connesso a quello della guerra nei termini di un binomio i cui elementi sono riferiti l'uno all'altro: il problema della guerra non è puramente strategico o militare, bensì nient'altro che il problema della pace che si è perduta e che vorremmo per il futuro. È stato, inoltre, sottolineato il ruolo che può svolgere l'Unione Europea nella giustizia internazionale, nonché l'importanza dello sviluppo sostenibile e della cooperazione internazionale; è stato osservato come il logoramento del confine fra ordine e disordine debba partire dalla considerazione che è difficile stabilire che cosa sia ordine e che cosa, invece, emergenza. È stato ricordato, infine, il nesso che esiste tra guerra e mass media.

Gli interventi della Tavola rotonda conclusiva hanno messo in luce aspetti nuovi e hanno sollevato delle questioni che rimangono aperte. Per esempio, si è detto che ciò che differenzia la nostra cultura, oggi, da quella islamica è la laicità, intesa soprattutto come separazione fra diritto e morale; inoltre ci si è chiesti se, oggi, il diritto internazionale sia un'aspirazione che unisce ovvero che divide; si è ribadita la valenza predominante della sicurezza nella dimensione internazionale e la sua connessione con la questione dell'organizzazione militare degli Stati: oggi, la sicurezza è una faccenda interna al sistema degli Stati e riguarda le aggressioni cui si può far fronte mediante il ricorso a provvedimenti che contemplino l'uso della forza. Tuttavia, la corrispondenza tra sicurezza e libertà non è più ormai esclusivamente rapportabile allo Stato, alla possibilità di un uso, legittimo o illegittimo, della forza da parte delle istituzioni, poiché intervengono nuovi fattori (soprattutto, le disuguaglianze fra i singoli e fra gli Stati).

L'intervento di chiusura ha toccato, in modo critico, alcuni dei temi più significativi del Congresso. In particolare, è stato evidenziato come il binomio "diritto uguale a pace" sia da mettere in discussione, e come anzi vi sia un progetto molto forte di interiorizzazione della guerra nel diritto.

ROMANO BLUA
sindaco di Courmayeur

Eccellenza, Signor Presidente della Regione Valle d'Aosta, Autorità, Signore e Signori,

sono qui a porgervi il saluto dell'Amministrazione comunale di Courmayeur, della popolazione e mio personale. L'augurio è che possiate godere di un soggiorno piacevole, premessa essenziale per un buon lavoro.

Vorrei ringraziare la Società italiana di filosofia del diritto, il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, la Fondazione Courmayeur e tutti gli altri partner che hanno voluto portare a Courmayeur un Congresso di valenza fondamentale.

La guerra è la peggiore delle realtà e l'incubo più tremendo. Gli eventi della Seconda Guerra mondiale hanno segnato la mia generazione, che è cresciuta con l'obiettivo di non vedere mai più la guerra in Italia e in Europa.

Purtroppo, però, alle porte di casa nostra si è continuato e si continua a sparare e a uccidere, in maniera spesso indiscriminata e senza rispettare le leggi che regolano i conflitti. Se poi guardiamo lontano, vediamo che la realtà è spesso una realtà di violenze e di scontri armati, più o meno eclatanti.

Certo non si può essere troppo ottimisti, ai giorni nostri, circa una soluzione del problema guerra. Al termine della Guerra Fredda si pensò che si sarebbe aperta un'era di pace e di comprensione. Invece, abbiamo subito assistito ai terribili eventi in terra jugoslava. Dopo la prima guerra del Golfo, si pensò che la potenza militare dell'occidente avrebbe stabilizzato le realtà mediorientali e orientali. Ma, invece, è arrivata la seconda guerra del Golfo.

Urge, pertanto, trovare delle soluzioni efficaci, perché la preoccupazione è che un qualsiasi evento bellico provochi un effetto domino impossibile da fermare.

La crisi tra Libano e Israele ha dimostrato che le Nazioni Unite hanno ancora un'importanza capitale per regolare le controversie. La speranza è, dunque, quella che si cerchi sempre di far sedere a un tavolo di discussione le parti in conflitto, perché il confronto verbale franco, diretto e senza pregiudizi, credo che possa ancora fare molto per costruire relazioni pacifiche tra gli esseri umani.

Vi ringrazio ancora per essere qui e vi auguro buon lavoro.

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES
presidente della Fondazione Courmayeur

Grazie Signor Sindaco.

Eccellenza, Signor Presidente della Regione Valle d'Aosta, Signor Sindaco, Autorità, Signore e Signori, con vivo piacere, a nome della Fondazione Courmayeur, rivolgo il più cordiale benvenuto.

Un saluto particolare ai membri e agli amici della Società italiana di filosofia del diritto, che, con il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, ha scelto di organizzare a Courmayeur il congresso annuale, dedicandolo a un tema di eccezionale attualità e importanza per il nostro futuro e per il futuro delle generazioni che verranno.

Prima di dare la parola a Monsignor Giuseppe Anfossi e al Presidente Caveri, vorrei ricordare tre amici ai quali dobbiamo molto: senza il loro impegno oggi non ci troveremmo qui a Courmayeur.

Adolfo Beria di Argentine che per primo ebbe l'idea della Fondazione Courmayeur, a lui sono dedicati i convegni giuridici della Fondazione;

Alessandro Passerin d'Entrèves, Presidente dell'Internazionale di filosofia del diritto e che sarebbe felice di vedere tanti studiosi nella sua Courmayeur;

Norberto Bobbio che per molti anni dedicò energie intellettuali a riflettere su questi temi. Ho avuto il duplice privilegio di essere suo allievo e in quell'anno, credo sia il 1966-67, di partecipare al corso monografico su questo argomento.

La Fondazione Courmayeur, che ho l'onore di presiedere, si occupa, per statuto, di diritto, società ed economia. Aspetti che si legano in maniera inscindibile nella decisione di un paese di entrare in guerra, come nella tragica situazione di un Paese che in guerra viene coinvolto.

Oggi, con il Congresso su *"Il problema della guerra e le vie della pace"*, la Fondazione Courmayeur, il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e la Società italiana di filosofia del diritto intendono favorire un dibattito approfondito su un tema di primo piano.

L'aspirazione ad una pace globale, risorta con la Carta Onu del 1948 e sorretta, artificialmente, dagli equilibri della guerra fredda, negli ultimi venti anni sembra essere nuovamente abbandonata.

Negli ultimi dieci anni il nostro paese è stato coinvolto con ruoli diversi in conflitti (Kosovo, Somalia, Afghanistan, Iraq e oggi Libano). Anche lasciando da parte i conflitti locali nelle aree del mondo storicamente instabili, la caduta del blocco sovietico ha dato il via al secessionismo violento, all'egemonismo dei regimi teocratici, all'espansionismo delle piccole e grandi dittature.

La nozione di guerra del diritto internazionale, giocata e basata sui rapporti diplomatici e su una formale dichiarazione di guerra, sfuma definitivamente in un'esplosione indistinta di microconflitti, macroterrorismo, guerriglie non convenzionali, pulizie etniche e interventi preventivi.

In queste giornate si tenterà di analizzare il problema della guerra sotto diverse prospettive. Le relazioni sono affidate a mani esperte e toccano gli aspetti più importanti dei

temi in discussione. Le sessioni tratteranno degli interessi e delle determinanti economiche dei conflitti, degli aspetti culturali e dell'integralismo religioso, dell'aspirazione dei popoli e degli individui alla sicurezza, e infine del ruolo degli organi di giustizia internazionali.

Non è la prima volta che la Fondazione Courmayeur e il Centro si occupano di temi di natura filosofico-giuridica. Ricordo in passato i convegni tenuti a Courmayeur sulla cittadinanza (1997), sul multiculturalismo (2000) e più di recente la presentazione di un'ampia ricerca sociologico-giuridica sull'amministrazione della giustizia in Italia (2004).

L'auspicio è che le riflessioni degli studiosi possano contribuire a ispirare ed a facilitare le complesse decisioni di chi ha responsabilità politiche e di governo.

Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato all'organizzazione di questo Congresso.

Anch'io saluto tutti, le Autorità, i rappresentanti del mondo accademico e coloro i quali hanno organizzato questo Congresso. Mi complimento per il tema, che conserva, purtroppo, una grande attualità. Porto il saluto della comunità cristiana che, in Valle d'Aosta, è quasi esclusivamente quella cattolica.

Ho pensato di fare una riflessione a partire dalla Sacra Scrittura e quindi dall'Antico e Nuovo Testamento. Farò quindi qualche considerazione attinta dai documenti della Chiesa e concluderò con delle annotazioni personali.

Shalom, nella Sacra Scrittura, è "star bene", come rapporto buono con se stessi, con la natura e con Dio, è una forma di armonia; la parola dice anche completezza. La letteratura profetica ha anch'essa una particolare attenzione alla pace; le componenti che considera sono molteplici: alleanze militari, difesa dagli animali feroci, libertà dal rischio di essere assediati da un nemico... Si caratterizza per la nota della stabilità, talora anche quella del compromesso avente come frutto possibile il patteggiamento. La letteratura profetica dice però che nella storia futura verranno tempi e sono quelli messianici, in cui la pace rimarrà stabilmente presente. Questa stessa pace viene, infine, ridefinita in termini maggiormente etici e religiosi: la si ottiene con un buon comportamento etico e con la preghiera a Dio. La buona relazione dell'uomo con se stesso e con gli altri è una condizione perché possa esistere pace anche tra le nazioni; questa sottolineatura verrà ripresa dal cristianesimo.

Passando ora a Cristo Gesù come Messia, la letteratura religiosa del Nuovo Testamento lo designa come il realizzatore delle promesse messianiche: è lui che porta la pace. È da notare il seguente movimento: c'è l'attesa di un avvenimento che deve giungere e realizzarne il compimento, tale compimento però si realizza solo in parte, e subito se ne attende uno nuovo che avverrà in tempi futuri, sono i tempi ultimi, la fine del tempo, la parusia. Il tempo della storia che si vive ora, nella prospettiva del Vangelo, è chiamato a realizzare la pace, con una sottolineatura molto forte di bene morale e spirituale; questa realizzazione avviene però soltanto se tutti gli uomini si impegnano a vivere il Vangelo. L'accoglienza di Gesù e il vivere come lui insegna è una condizione *sine qua non* perché venga la pace. Questa informazione ribadisce che la pace ha bisogno dell'apporto della singola persona, come condizione di una pace da costruire nella dimensione universale e collettiva.

Come ho già detto, il Nuovo Testamento rimanda a una pace finale, quella dei tempi ultimi, che comporta come un ritorno della presenza di Cristo sulla terra ed è definita come '*cieli nuovi e terra nuova*', di cui parla anche l'Apocalisse. Un piccolo commento: si vede quanto siano importanti, in questa prospettiva, l'impegno delle persone e soprattutto la tensione verso il futuro: la storia non è mai letta come un "ritornare" ripetitivo e ciclico, ma come un continuo andare avanti, dove non c'è mai una buona ragione che possa distogliere dallo sperare e dal lavorare per un futuro migliore, ma, nello stesso tempo, la realizzazione piena è sempre rimandata nel tempo, eppure essa verrà.

Il discorso breve che voglio fare sui documenti della Chiesa parte dal Concilio Va-

ticano II con la *Gaudium et spes* (1965); la Chiesa, allora si poneva in un rapporto assolutamente positivo e collaborante con la società e la cultura contemporanee riconoscendo tutti i cammini e le iniziative fatti dai popoli e dalle nazioni del globo. La *Pacem in terris* (1963), che per la prima volta è diretta non solo ai fedeli cattolici ma a tutti gli uomini di buona volontà, mette tra le altre cose un accento particolare sulla proliferazione nucleare. A ben osservare ciò che succede ora, la pace sembra fortemente compromessa, a motivo della presenza di arsenali nucleari non più tenuti sotto controllo. C'è una nuova dottrina militare che potrebbe portare all'introduzione di armi di distruzione nucleare e queste, in virtù di particolari trattamenti tecnologici e giuridici, possono essere considerate come 'normali'; si corre il rischio di perdere la delimitazione netta tra armi nucleari e armi convenzionali. Devo aggiungere per completezza che il pensiero della Chiesa sulla pace tende a dare importanza alla ricerca del bene comune definito al livello più alto, quello universale. Questo orientamento conduce a ricercare quali autorità o organismi o istituzioni possano farsene carico pur chiedendo un coinvolgimento responsabile di tutte le nazioni per la soluzione dei problemi che compromettono la pace.

Un altro punto di riflessione riguarda il nome nuovo dato alla pace, lo sviluppo; obbliga a non sottovalutare la notevole disuguaglianza economica, sociale, politica e culturale dei Paesi del Terzo Mondo. È un po' come dire: se non si risolvono questi problemi, non si parli di pace.

L'enciclica *Centesimus annus* (1991), di Giovanni Paolo II, rimette ancora un volta in evidenza la minaccia alla pace che deriva dalle difficoltà che si constatano a limitare i mezzi di distruzione, in particolare quelli nucleari.

Le ultime e più recenti annotazioni riguardano il terrorismo, definito come una delle forme più brutali di violenza, e hanno trovato una eco nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2002*. Il Papa Giovanni Paolo II riconosce che le nazioni hanno il diritto di difendersi dagli attacchi del terrorismo. C'è però un'affermazione molto ferma rivolta a tutti i credenti di qualunque religione: è profanazione e bestemmia proclamarsi terroristi nel nome di Dio. E con questo sono arrivato agli avvenimenti recenti. È ben chiaro che i credenti, secondo l'insegnamento cattolico, devono staccare la violenza dal riferimento alla fede, a qualunque fede e a qualunque religione. Nessuno può, nel nome della fede o della religione, fare la guerra. È ben evidente che tutte le religioni oggi sono chiamate quindi a misurarsi con il tema della violenza. Lo stesso dialogo interreligioso è bloccato, se le diverse religioni non definiscono la loro posizione sul rapporto tra violenza e ispirazione religiosa. Il recentissimo discorso del Papa Benedetto XVI a Ratisbona in Germania lo ha rimesso in un'evidenza molto pubblica a motivo delle reazioni che ha suscitato. Credo che lo si possa dire, anche se si ritiene che il messaggio centrale di quell'intervento riguardasse piuttosto il rapporto tra ragione e credo religioso. Questa potrebbe allora essere una ulteriore condizione richiesta alle religioni per dare un contributo alla pace: si da soltanto se il dialogo religioso trova il coraggio di definire la propria identità e si libera dai condizionamenti che la mascherano quando si adotta una politica di paura. I cristiani, ad esempio, potrebbero non fare o non dire certe cose perché hanno paura del mondo arabo e\o dei popoli islamici: evidentemente la paura non è una buona consigliera di pace.

Infine, le mie riflessioni personali. Mi colpisce – ma è un mio cammino personale –

la diversità di definizione della persona umana a seconda del quadro di riferimento ideologico o filosofico che ognuno si fa. Da giovane ho studiato psicologia e mi sono dovuto misurare con una nozione conflittuale della personalità umana, quella ad esempio che propongono Freud e, in generale, le psicologie del profondo. A me, che arrivavo da studi di teologia, pareva invece che l'immagine della persona fosse unitaria e pacifica. Riflettendo, dovetti ricredermi e riconoscere che anche il cattolicesimo – non però nella sua predicazione un po' idealista – propone una definizione conflittuale della persona dovuta alla lotta del bene e del male e al peccato, usando termini tecnici. L'uomo è chiamato allora a raggiungere un certo dominio razionale della passionalità peccaminosa. Si deve però precisare che mentre i bisogni fondamentali, di cui parla la psicologia moderna, sono neutri sotto il profilo etico, la tradizione cristiana tende a considerare ciò che divide l'animo umano come peccaminoso, e quindi come nocivo all'equilibrio umano e in generale in opposizione ai beni che l'uomo deve conseguire. Il tema dunque della pace può essere sviluppato anche dentro il cuore umano e quindi dovrebbe essere oggetto di educazione e di formazione degli adulti; anche in questo caso partire da una constatazione di conflittualità può far soffrire, ma ha il pregio del realismo.

La stessa cosa può essere detta parlando di società: a seconda della concezione che noi abbiamo di essa, possiamo immaginare una società tendenzialmente unita o unitaria, ed è un po' l'appello che viene dalla fede cristiana e da qualunque utopia politica pacifista, oppure nuovamente come conflittuale: questa visione farebbe pensare che la pace è una difficile conquista, forse impossibile, il riferimento più semplice ad una concezione conflittuale della società è data dal marxismo. Credo che ognuno di noi, a seconda del proprio pensiero filosofico, è obbligato a fare i conti con la speranza possibile di costruire un mondo di pace oppure con la non speranza. La pace è per qualcuno un progetto talmente utopico da far cadere ogni ragionevole speranza in un mondo più giusto e pacifico. Quanto a me, nonostante un notevole realismo, sulla base di una visione della vita religiosamente fondata sono portato a dire che la pace nel mondo o un mondo più in pace di quello attuale, possano essere ragionevolmente costruiti. Il messaggio cristiano, che è anche il mio, afferma che, nonostante tutto, pur facendo i conti con la realtà, non bisogna cessare di costruire pace utilizzando tutti gli strumenti utili, in particolare quelli di natura giuridica ed economica riferiti al tema povertà e ricchezza.

Aggiungo, infine, due riflessioni tipiche del pensiero cristiano. Il pensiero cattolico e cristiano insiste sul fatto che la pace collettiva, quella universale o tra i popoli, chiedo come condizione previa che le scelte di vita delle singole persone siano altruistiche, non di prepotenza, non di egoismo e non di ricerca del vantaggio personale. Una seconda riflessione, un po' schematica perché voglio essere breve, riguarda l'ordine imposto dalla polizia, o comunque da una forza militarmente molto potente; il mio pensiero è questo: non si può pensare di risolvere qualunque problema di vita personale, familiare, di piccole o grandi comunità, di popoli, affidandosi esclusivamente a soluzioni di repressione. Ed è come nella vita personale (e riprendo, in modo un po' rudimentale lo schema classico di Freud): se io devo affidare la mia pace, il mio equilibrio, i miei buoni rapporti con le altre persone, esclusivamente al Super-io, cioè esclusivamente alla mia capacità di introiettare la proibizione delle regole imposte, non ho vera pace; ho bisogno invece di indebolire il Super-io e rendere più forte l'Io, facendo in modo che le regole

esterne diventino norma del mio comportamento, sulla base di convinzioni motivate. Vale la stessa cosa per la pace mondiale. Se prendiamo sul serio questo schema dobbiamo lavorare in due direzioni: lavorare sulle convinzioni e sulla cultura, facendo in modo che i popoli abbiano delle speranze e degli ideali. La seconda consiste nel non avallare la soluzione politica e ideologica che risolve il problema della pace con la repressione, con una polizia mondiale o con uno o più stati aventi funzione di polizia internazionale. La prima strada deve essere perseguita anche se è più lenta e democratica: essa richiede investimenti di cultura e di pensiero e probabilmente anche di un buon diritto.

LUCIANO CAVERI

presidente della Regione Valle d'Aosta

A nome del governo regionale della Regione Autonoma Valle d'Aosta, rivolgo un cordiale saluto a tutti i partecipanti.

Ci sono molte località alpine che hanno affidato i propri destini alla mondanità, noi invece, attraverso la Fondazione Courmayeur, abbiamo scelto la strada – assai meno popolare sulle pagine dei giornali, caro direttore Anselmi – della cultura. Rispetto a Cortina, nostra “sorella” che sta dall'altra parte delle Alpi, Courmayeur ha intrapreso una strada un po' più umile, un po' meno caciaronica. Per fortuna possiamo contare su famiglie-ponte come i Passerin d'Entrèves e su personalità straordinarie che hanno scelto di aiutarci attraverso la Fondazione Courmayeur. Ricordo Beria di Argentine, che per molti anni ne è stato l'animatore, ma ricordo anche come Norberto Bobbio fosse un villeggiante, in Valle d'Aosta, in una località in verità un po' avversaria di Courmayeur, cioè la Conca del Breuil-Cervinia.

Credo che ci siano almeno due buone ragioni per le quali siamo interessati come Valle d'Aosta ad argomenti come quelli che verranno trattati in questo Congresso.

La prima ragione è che la Valle d'Aosta è stata profondamente incisa, nella sua storia, dalla guerra. La popolazione preromana dei Salassi fu sconfitta dai Romani, che costruirono quella straordinaria Augusta Pretoria che doveva controllare la via delle Gallie; poi i poveri Salassi, almeno secondo gli storici romani, furono venduti al mercato degli schiavi del vicino Canavese. È vero che si tratta di storia scritta dai vincitori, e infatti noi valdostani pensiamo sempre che qualche salasso si sia nascosto nelle valli più ostili della nostra regione; non a caso, nel *patois* francoprovenzale si ritrovano dei termini celtici sicuramente preromani.

La Valle d'Aosta è stata poi territorio di passaggio di grandi eserciti. Degli elefanti di Annibale sappiamo poco. Il Monginevro sostiene (c'è una vecchia diatriba tra valdostani e valsusini) che gli elefanti sarebbero passati di lì. Sicuramente, però, noi abbiamo avuto il passaggio di Napoleone. Un Napoleone arrabbiatissimo per il fatto, dopo la discesa attraverso la Svizzera e il colle del Gran San Bernardo, di essere rimasto bloccato per una settimana nel forte di Bard, quell'enorme forte che dominava l'ingresso della Valle d'Aosta e che il celebre generale, al suo rientro dalle battaglie nella pianura, decise di radere al suolo.

Poi, naturalmente, abbiamo avuto il dramma delle guerre mondiali. Io ricordo sempre ai bambini delle nostre scuole di andare di tanto in tanto a leggere le lapidi dei monumenti ai caduti dei nostri piccoli paesi.

Emilio Lussu della Brigata Sassari scrisse delle cose straordinarie in *Un anno sull'Altipiano*. Si potrebbero scrivere esattamente le stesse cose del Battaglione Aosta, che veniva usato nel corso della Prima guerra mondiale come una specie di battaglione suicida: ogni tanto facevano uscire gli uomini dalle trincee e questi poi venivano uccisi. Intere generazioni di valdostani sono state sterminate nelle battaglie combattute durante la Prima guerra mondiale.

Durante la Seconda guerra mondiale, invece, qui c'era il fronte principale, nella

battaglia contro la Francia, e le persone, attonite (hanno scritto delle cose molto belle sia Renato Chabod che Mario Rigoni Stern), si trovarono da un giorno all'altro a prendere a schioppettate gente con la quale fino a pochi giorni prima salivano in montagna per fare delle scalate. D'altra parte, *chamonard* e *courmayeuren* hanno fatto parte per secoli di uno stesso paese, per cui l'effetto frontiera era qualcosa di innaturale.

Infine c'è stata la guerra di liberazione della Valle d'Aosta, quindi una guerra "buona", che in qualche maniera è a fondamento del regime autonomistico che oggi i valdostani hanno.

La seconda buona ragione per cui come Valle d'Aosta siamo interessati agli argomenti che verranno trattati in questo Congresso è che noi ci occupiamo di problemi della montagna e i problemi della montagna ineriscono molto le questioni della guerra. Tutte le montagne, purtroppo, hanno visto prima o poi delle guerre. Si è combattuto in montagna fra Ruanda e Burundi, nella guerra dei Balcani, addirittura a cinquemila metri fra India e Pakistan, in Afghanistan. Nel Medio Oriente si combatte spesso violando montagne addirittura sacre. Questo argomento è stato discusso nel corso dell'Anno internazionale delle montagne proclamato nel 2002 dalle Nazioni Unite sotto la regia della FAO, essendo la questione molto significativa, perché le montagne purtroppo fanno da spartiacque fra gli stati e spesso sono il luogo dove le popolazioni sfrangiano e dove risiedono molte minoranze linguistiche. Lungo la catena alpina, per esempio, troviamo sloveni, ladini, sudtirolesi, walser, valdostani, occitani. Quindi, nel parlare di guerra in termini così elevati come farete voi oggi, in fondo vi incrocerete anche con la storia di una realtà locale quale quella della Valle d'Aosta. Ricordiamoci che la maggior parte delle guerre ancora oggi si combatte nelle zone di montagna.

XXI Convegno di studio su
LA NUOVA LEGGE DI TUTELA DEL RISPARMIO
Courmayeur, 6-7 ottobre 2006

- Programma
- Resoconto dei lavori
- Intervento di Lodovico Passerin d'Entrèves
- Intervento di Egidio Biondi
- Introduzione di Pietro Rescigno

PROGRAMMA

Venerdì, 6 ottobre 2006

Seduta di apertura

ROMANO BLUA, *sindaco di Courmayeur*

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente della Fondazione Courmayeur*

LUCIANO CAVERI, *presidente della Regione Valle d'Aosta*

Introduzione

- Luci e ombre di un'era di riforme: dal diritto societario alla tutela del risparmio
PIETRO RESCIGNO, *professore emerito di diritto civile nell'Università di Roma "La Sapienza"*

Prima Sessione

LA CORPORATE GOVERNANCE

Presiede

FRANZO GRANDE STEVENS, *presidente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur*

- L'autodisciplina dai codici di comportamento alle sanzioni penali: rafforzamento o declino?
PIERGAETANO MARCHETTI, *ordinario di diritto commerciale nell'Università Bocconi di Milano*
- Amministrazione, direzione, controllo e azionisti di minoranza dalla legge Draghi alla riforma del risparmio: presidi rafforzati o eccessi dirigistici?
PAOLO MONTALENTI, *ordinario di diritto commerciale nell'Università di Torino; componente del Comitato di presidenza dei Convegni di diritto e procedura civile della Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*
- Le società estere. *Black list*, limiti agli investimenti, regole di trasparenza, responsabilità: regole efficaci o "norme-manifesto"?
SERGIO M. CARBONE, *ordinario di diritto internazionale nell'Università di Genova*

Interventi e dibattito

Seconda Sessione
MERCATI E SERVIZI FINANZIARI

Presiede

VINCENZO CARBONE, *presidente aggiunto della Corte di cassazione*

- La nuova disciplina dei mercati e dei servizi finanziari
RENZO COSTI, *ordinario di diritto commerciale nell'Università di Bologna*
- La tutela giurisdizionale dei risparmiatori e gli strumenti alternativi di risoluzione delle controversie
SERGIO CHIARLONI, *ordinario di diritto processuale civile nell'Università di Torino*
- Le nuove regole penali
ALBERTO ALESSANDRI, *ordinario di diritto penale commerciale nell'Università Bocconi di Milano*

Interventi e dibattito

Sabato, 7 ottobre 2006

Terza Sessione
DISCIPLINA DEI CONTI, REVISIONE E TUTELA DEL MERCATO

Presiede

VINCENZO SALAFIA, *componente del Comitato di presidenza dei Convegni di diritto e procedura civile della Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*

- Costi e benefici dei sistemi di trasparenza garantita
FRANCESCO DENOZZA, *ordinario di diritto commerciale nell'Università degli Studi di Milano*
- La nuova disciplina della revisione contabile: incarico, incompatibilità, *non audit services*, revisione di gruppo
SABINO FORTUNATO, *ordinario di diritto commerciale nell'Università di Roma Tre*

- La responsabilità dei revisori
GAETANO PRESTI, *ordinario di diritto commerciale nell'Università Cattolica di Milano*

TAVOLA ROTONDA

NUOVE FUNZIONI E NUOVI RAPPORTI TRA AUTORITÀ DI VIGILANZA

Presiede

GUIDO ROSSI, *componente del Comitato di presidenza dei Convegni di diritto e procedura civile della Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*

- ROBERTO PINZA, *vice ministro dell'Economia e delle Finanze*
- LAMBERTO CARDIA, *presidente della Consob*
- GIANCARLO GIANNINI, *presidente dell'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e interesse collettivo-ISVAP*
- GIOVANNI CALABRO, *responsabile direzione credito, Autorità garante della Concorrenza e del Mercato*
- GIUSEPPE ZADRA, *direttore generale ABI*
- STEFANO MICOSSI, *direttore generale Assonime*
- GUIDO CAMMARANO, *presidente Assogestioni*
- LUIGI SPAVENTA, *professore di economia nell'Università di Roma "La Sapienza"; già presidente della Consob*
- MARCO ONADO, *ordinario di economia degli intermediari finanziari nell'Università Bocconi di Milano*

Dibattito

RESOCONTO DEI LAVORI

I grandi scandali finanziari (Cirio, Parmalat, Giacomelli, per citarne alcuni) che hanno colpito moltissimi risparmiatori, soprattutto piccoli, nel nostro Paese hanno portato il Governo all'emanazione di una serie di misure legislative volte ad una *efficiente* protezione dei risparmiatori e, più in generale, dei consumatori: si pensi alle recenti riforme in tema di diritto societario, di procedure concorsuali e di tutela del risparmio.

Nata, dunque, come risposta agli scandali finanziari nostrani, la legge per la tutela del risparmio (l. 262/2005) investe settori cruciali del diritto societario e dei mercati. Giuristi ed economisti, rappresentanti del Governo, delle autorità e degli istituti di vigilanza (Agcm, Consob, Isvap) nonché delle più importanti associazioni del settore bancario e finanziario (Abi, Assonime, Assogestioni), hanno illustrato ad un pubblico molto numeroso sia gli aspetti innovativi che gli aspetti contraddittori della nuova legge.

Le giornate congressuali si sono svolte in ricordo del compianto Gino Bergmann, esperto e studioso di diritto civile e commerciale, avvocato sensibile ai problemi dell'avvocatura e della giustizia, che ha collaborato con il CNPDS in varie vesti per molti decenni.

Il contributo apportato dal Convegno al dibattito intorno all'efficacia dell'intervento legislativo in materia di tutela del risparmio è testimoniato dalla ricchezza dei temi trattati: si è parlato di *corporate governance* e della nuova disciplina dei mercati e dei servizi finanziari; si sono illustrate le nuove disposizioni sulla revisione contabile, con particolare attenzione per la responsabilità dei revisori; infine, si sono descritte le nuove funzioni delle autorità di vigilanza.

La relazione introduttiva ha illustrato luci ed ombre dell'era di riforme avviatasi recentemente nel nostro Paese. In generale, le ombre sembrano aver prevalso sulle luci. In particolare, sono da segnalare, tra i fattori negativi, l'occasionalità dei singoli interventi legislativi, diretti più *ad personam* che *ad ordinem*, e la mancata considerazione della ripercussione di tali interventi su settori affini; l'adozione di modelli stranieri nel nostro ordinamento, non preceduta da alcuno studio circa il loro impatto; il frequente richiamo ai codici deontologici, spesso insufficienti come criterio risolutivo dei conflitti.

Nella prima Sessione, dedicata alla *corporate governance*, le ombre sono emerse molto chiaramente. Dopo una riflessione sull'origine dell'autodisciplina – alla quale, peraltro, la riforma societaria ha dato grande rilevanza – e sull'opportunità di ampliare i sistemi di autodisciplina in modo che assumano valore di effettiva informazione, si è passati ad una valutazione sui segmenti disciplinari che compongono la legge sul risparmio. A livello generale, si è criticato sia l'eccessiva *amministrativizzazione* del diritto societario e dei mercati, sia il rinvio massiccio alla normativa secondaria. Nello specifico, la concorrenza di poteri (ad esempio tra revisori e collegio sindacale) è valutata positivamente, così come si condivide l'attribuzione, al dirigente preposto alla redazione dei documenti contabili, della responsabilità propria e diretta per le mansioni svolte. Non trova, invece, consenso la previsione della votazione per le cariche sociali con scrutinio segreto. Infine, si ritiene la strada dell'amministrazione indipendente più proficua rispetto a quella dell'amministrazione di minoranza introdotta dalla riforma.

Si è, poi, evidenziato come la legge 262 costituisca un testo importante al fine di

definire l'ambito di applicazione della *lex societatis* rispetto alla *lex mercatus*, confermando la tendenza dell'ordinamento italiano di riconoscere la libertà dei soci nel determinare il quadro normativo statale in cui strutturare la società e, al contempo, di tener conto della competizione fra gli ordinamenti nell'attrarre la costituzione di società. Particolare attenzione è stata dedicata all'art. 165 *ter* del testo riformatore, laddove introduce la prova del *business purpose* per le società italiane che intrattengano rapporti con soggetti da loro controllati e/o collegati domiciliati in Stati considerati paradisi legali, allo scopo di tutelare sia gli investitori non professionali sia la società e il suo equilibrio economico-finanziario, anche nell'interesse dei creditori.

È emersa l'opinione che soltanto gli esiti della pratica relativa all'applicazione della legge sul risparmio, nei diversi segmenti che la compongono, possano essere la migliore verifica della sua effettiva utilità.

La Sessione successiva sui mercati e servizi finanziari ha messo in evidenza la disorganicità del sistema creato dalla legge 262 e, soprattutto, il fatto che alcune modifiche a questa apportate dalla bozza di decreto legislativo (cd. Decreto Pinza), approvata dal Consiglio dei ministri il 31 agosto 2006 e in attesa del parere delle Camere, sono di fatto abrogate dalla Direttiva sui mercati finanziari (cd. MiFID), di prossimo recepimento nel 2007.

Per quanto concerne in specifico la tutela dei risparmiatori, si è sottolineato come, di fronte agli scandali finanziari che hanno colpito il nostro Paese, il legislatore non sia intervenuto con una severa regolazione dei servizi finanziari, ma abbia invece preferito riformare o migliorare il meccanismo processuale collettivo capace di rendere più agevole, rispetto alle controversie individuali, la strada del risarcimento per i danneggiati dagli illeciti commessi. In simile contesto si collocano i progetti per l'introduzione in Italia delle *class actions*. È vero che l'azione di classe funziona abbastanza bene negli Stati Uniti, tuttavia nell'ordinamento italiano essa incontrerebbe una serie di ostacoli e di inconvenienti gravi, poiché presuppone un'organizzazione dell'amministrazione della giustizia e della professione legale assai diverse dalle nostre. Sarebbe pertanto opportuno importare l'istituto con qualche modifica *ad hoc*. La tutela giurisdizionale non è, però, l'unico meccanismo volto alla tutela dei diritti di consumatori e risparmiatori violati dalle imprese, anzi i meccanismi di risoluzione alternativa delle controversie (ADR) possono, in molti casi, risultare più efficienti. Sul punto, si è espressa contrarietà per l'obbligatorietà del tentativo di conciliazione, preferendosi la sua facoltatività – come del resto previsto in tema di conciliazione societaria.

Particolare attenzione è stata, infine, dedicata alle nuove regole penali (sanzioni penali in senso stretto e sanzioni amministrativo-punitive) contenute nella legge sul risparmio. A parte la considerazione generale della loro inefficacia deterrente, stante l'incapacità – dimostrata dai fatti – di fermare le manipolazioni del mercato, si critica al legislatore la lettura acritica rispetto al passato: i fallimenti di venti-trenta anni or sono non hanno avuto effetti così dirimpenti sul risparmio diffuso (si pensi al crack Montedison) nel senso che sono state colpite soprattutto le banche. Al contrario, i dissesti finanziari più recenti (ad esempio Cirio e Parmalat) hanno danneggiato principalmente il risparmio di massa. Di qui, si comprende con facilità come la tutela del risparmio si sia sempre risolta nel presidio al corretto funzionamento delle imprese e dei mercati, mentre oggi le mag-

giori difficoltà consistono proprio nell'affrontare l'occulta pericolosità alla quale il risparmio diffuso è sottoposto. A conferma di quanto evidenziato sinora, basti pensare che il carattere distintivo del sistema micro-sanzionatorio della legge 262, ossia l'eccessivo ricorso a sanzioni amministrative aventi spesso funzione ablativa, è tipico di una legislazione di scarso effetto deterrente (*in primis* il reato di falso sottosoglia). Da questo punto di vista la riforma del risparmio appare essere, in sostanza, un'occasione mancata.

Nella terza sessione si è parlato dei sistemi di trasparenza garantita, della revisione contabile e della responsabilità dei revisori. Dalla riflessione su costi e benefici dei sistemi di trasparenza garantita, cioè dei sistemi dove esiste un obbligo di trasparenza per l'emittente, oltre a soggetti (cd. *gatekeepers*) che garantiscono la veridicità delle informazioni fornite, è emerso come per i revisori sia preferibile un sistema di responsabilità *soft* (per colpa, con oneri probatori rigorosi a carico dell'attore, soggetta ad un limite, ecc.) piuttosto che di responsabilità *hard*.

Si sono, anche, esaminate le linee fondamentali della legge sul risparmio concernenti il ruolo, l'organizzazione e la responsabilità dei revisori contabili. In primo luogo, la revisione è intesa come funzione di interesse pubblico, di tutela dell'interesse generale al corretto funzionamento del mercato finanziario. In secondo luogo, proprio a tutela di tale interesse pubblico, si assiste ad una *ripubblicizzazione* delle attività di revisione sul piano delle regole di struttura: la Consob torna a svolgere un ruolo di piena vigilanza informativa, ispettiva e regolamentare nei confronti delle società di revisione, a garanzia della professionalità e dell'indipendenza del revisore. Quest'ultima non è soltanto indipendenza di giudizio (quindi psicologica), ma anche indipendenza da rapporti che nella percezione altrui possano risultare tali da pregiudicare l'indipendenza di giudizio in maniera significativa. Su questa concezione sembrano ormai convergere soluzioni legislativo-regolamentari e soluzioni etico-professionali: si pensi alla disciplina delle incompatibilità e al meccanismo della rotazione degli incarichi, tutti meccanismi volti a rafforzare l'indipendenza del revisore.

La lettura, in chiave critica, delle diverse leggi e delle varie proposte esistenti in tema di limitazione della responsabilità dei revisori in alcuni Paesi stranieri (Usa, Gran Bretagna, Germania, Austria e Belgio) ha infine permesso di riflettere sull'opportunità di introdurre in Italia un regime di responsabilità proporzionata, apprezzabile per la sua neutralità in punto di concorrenza, su esempio di quello tedesco.

La Tavola rotonda che ha concluso i lavori congressuali ha visto il succedersi di interventi sulle nuove funzioni e sui nuovi rapporti tra le autorità di vigilanza. In questo ambito, la legge sul risparmio sembra aver apportato, per la maggioranza dei relatori, opportuni cambiamenti rispetto al sistema previgente, soprattutto per quanto concerne gli ampi poteri attribuiti alla Consob, nonché la previsione di forme di coordinamento e di collaborazione tra le varie autorità per l'esercizio delle funzioni rispettivamente attribuite. La strada dei protocolli d'intesa è, dunque, apprezzabile. Qualcuno, invece, ha evidenziato come l'eccesso di collegialità su un eccesso di materie rischi di lasciare alla Consob poco tempo per le decisioni più rilevanti; pertanto, sarebbe opportuno migliorarne l'assetto, traendo spunto da esperienze straniere. Non sono, infine, mancati interventi favorevoli alla creazione di un unico soggetto di vigilanza, sempre su esempio di quanto avviene in altri Paesi.

Tutti gli interventi hanno comunque sottolineato quanto l'architettura delle autorità di vigilanza sia fondamentale in termini di protezione del consumatore e di garanzia della competitività dei mercati finanziari. La tutela della concorrenza nei mercati finanziari, infatti, è di particolare importanza, poiché dal funzionamento efficiente dei mercati bancari e finanziari dipende sia lo sviluppo del sistema imprenditoriale di un Paese, sia la garanzia degli interessi di risparmiatori ed investitori.

Un intervento ha analizzato le innovazioni contenute nella legge con riferimento all'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato. In particolare, l'ampliamento della competenza generale dell'Agcm è stato valutato positivamente per un duplice motivo: da un lato, permette all'Autorità di cogliere appieno le dinamiche competitive del settore; dall'altro, consente la creazione di un sistema di competenze certo, cui le imprese possono fare ora riferimento. Altrettanto apprezzabile è l'individuazione di forme di collaborazione tra le diverse autorità di vigilanza coinvolte (Isvap e Banca d'Italia, in particolare), che consolidano il modello di vigilanza cd. per *finalità*.

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES
presidente della Fondazione Courmayeur

Gentili Signore e Signori, è con vivo piacere che Vi porgo, a nome della Fondazione Courmayeur, il più cordiale benvenuto.

Un anno fa, introducendo il Convegno *Crisi dell'impresa e riforme delle procedure concorsuali* davo un caloroso benvenuto a Luciano Caveri che inaugurava, per la prima volta, i nostri lavori in qualità di Presidente della Regione Valle d'Aosta. Questa mattina il Presidente Caveri è impegnato in giunta e non può essere con noi.

Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Courmayeur, che ho l'onore di presiedere, ha deliberato di dedicare i Convegni di diritto e procedura civile ad Adolfo Beria di Argentine ed anche quest'anno desidero ricordarlo con affetto e rimpianto.

Il ricordo di Gino Alberto Bergmann sarà tra poco tenuto da Livia Pomodoro.

La Fondazione Courmayeur per statuto si occupa di diritto, società ed economia, ed ha quindi, negli anni, seguito con particolare attenzione il diritto societario.

Da *I problemi giuridici delle privatizzazioni*, del 1993, a *La disciplina dei gruppi di impresa*, nel 1995, a *Le nuove funzioni degli organi societari: verso la Corporate Governance*, nel 2001, a *La riforma del diritto societario*, nel 2002, a *Antitrust e globalizzazione*, nel 2003, a *Mercati finanziari e sistema dei controlli*, nel 2004, a *Crisi dell'impresa e riforme delle procedure concorsuali*, nel 2005. Con il Convegno di oggi *La nuova legge di tutela del risparmio* raggiungiamo l'ottavo incontro. L'appuntamento autunnale a Courmayeur è ormai tradizione consolidata.

La sequenza degli scandali finanziari ha suscitato grave sconcerto fra risparmiatori, istituzioni, operatori, studiosi. Da qui nasce la legge per la tutela del risparmio, frutto di un processo complesso, risultante di apporti istituzionali, politici, tecnici e operativi protrattisi per un biennio.

Qualcuno ha definito le modifiche del testo unico della finanza, della normativa bancaria e della legge sulla concorrenza la riforma delle leggi di riforma: la capacità di crescita di un paese si misura anche dalla capacità di migliorare, emendare, abrogare e semplificare le proprie leggi.

La legge introduce molte novità. Il confronto è, in questo caso, ancora più opportuno in quanto, oltre alle novità, vi è un ampio rinvio a regolamenti ancora da emanare.

Obiettivo della Fondazione è di offrire un contributo alla riflessione su temi centrali della realtà contemporanea, al fine di permettere a chi ha responsabilità un'occasione di confronto e di approfondimento.

L'elenco delle persone e degli enti da ringraziare è molto lungo, mi limito a citare Camilla Beria di Argentine (recentemente insignita dal Presidente Caveri "Amie de la Vallée d'Aoste"), Paolo Montalenti, Franço Grande Stevens, che insieme a tanti altri amici, con lo spirito di volontariato che caratterizza le attività della Fondazione, hanno reso possibile questo Convegno.

Ringrazio infine tutti coloro che partecipano a questo Convegno, e in particolare i prestigiosi relatori.

EGIDIO BIONDI
assessore alla programmazione economica e finanziaria del Comune di Courmayeur

Egregio Presidente della Fondazione Courmayeur, Illustri Ospiti, gentili Signore e Signori,

è con grande piacere che Vi do il benvenuto a Courmayeur, a nome del Sindaco Romano Blua, che qui rappresento, e dell'Amministrazione tutta.

Desidero, innanzitutto, ringraziare la Fondazione Courmayeur e il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, per l'importante ruolo che essi rivestono nella nostra società e per l'impegno profuso per lo studio e l'approfondimento di temi fondamentali.

La nuova Legge di tutela del risparmio nasce sulla scia degli scandali finanziari che hanno avuto per protagonisti nomi storici. Tali scandali hanno causato un danno enorme, non solo per le tasche dei risparmiatori, ma anche per la credibilità del sistema politico-finanziario nazionale.

Non credo che si potesse rimanere impassibili di fronte al peso di questi eventi. Il Parlamento ha dimostrato di voler migliorare le cose. Ora abbiamo questa nuova legge che presenta nuove soluzioni.

Come amministratore sono lieto che le norme sul controllo e la trasparenza degli atti societari siano diventate più articolate e mirate.

L'auspicio è che i cittadini possano continuare a risparmiare, guardando, dunque, non solo al presente, ma anche al futuro, e lo facciano in un contesto economico-finanziario che premi questa loro volontà di essere oculati nella gestione del proprio risparmio.

Sta a Voi, ora, dibattere se questa nuova legge sia sufficientemente valida per operare una tutela efficace nei confronti dei risparmiatori e magari suggerire nuovi accorgimenti.

Nel ringraziarVi per il Vostro impegno nello studio di un tema così complesso, Vi auguro un buon lavoro e una lieta permanenza a Courmayeur.

PIETRO RESCIGNO

professore emerito di diritto civile nell'Università di Roma "La Sapienza"

Ringrazio per l'invito a introdurre i lavori di questo Convegno e per le parole del Presidente in sede di presentazione. Benché il tema della tutela del risparmio non sia tra quelli da me più assiduamente frequentati e non appartenga all'area civilistica, che la mia lunga esperienza di studio e di impegno nel mondo accademico mi ha portato a privilegiare, non mi sento qui proprio un intruso, perché alla radice della mia formazione civilistica c'è l'insegnamento di un grande commercialista, Alessandro Graziani, che ho diviso come maestro con Franzo Grande Stevens. La prevalente ragione della mia presenza sta nei vincoli di collaborazione e di affetto che mi legano al Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e ad Adolfo Beria di Argentine, al quale oggi sono intitolati i convegni attraverso i quali il Centro cerca di sollecitare una riflessione allargata sulle materie di più viva attualità. Sono materie nelle quali l'intervento del legislatore frequentemente determina, ai nostri giorni, più ombre che luci, per l'assenza di un disegno coerente e sistematico; e i temi che oggi e domani saranno alla nostra attenzione non sembrano fare eccezione.

Le innovazioni legislative che qui ci interessano – dalla riforma del diritto societario alla legge di tutela del risparmio – erano a giudizio di autorevoli studiosi mature nel tempo, e non sono mancati nei loro riguardi sia pur cauti riconoscimenti. Tuttavia l'immediatezza dei commenti – non solo di quelli che un caro collega ha definito *instant books*, ma anche dei discorsi dei convegni – non fuga l'impressione di una riflessione *in itinere*, di un'elaborazione ancora incompiuta.

Del costante degrado della tecnica legislativa, del continuo ricorso alla decretazione d'urgenza e al meccanismo della delega, del rinvio a fonti secondarie sempre più numerose e in difficile rapporto con quelle comunitarie, del differimento di soluzioni definitive in vista della completa assimilazione o ricezione di queste ultime, il civilista fa esperienza continua sotto profili che non mancano di toccare direttamente l'impresa, le attività economiche, il mondo degli affari. Penso a istituti come l'affidamento condiviso e l'amministrazione di sostegno; e penso al patto di famiglia, attraverso il quale il soggetto può sottrarre al destino ereditario del suo patrimonio partecipazioni sociali o un'impresa individuale: un problema grave quale quello dell'ammissibilità di strumenti di successione diversi dal testamento, che ha affaticato per secoli la dottrina e la pratica, risolto dal legislatore dei nostri giorni con coscienza malcerta, mediante l'introduzione di un semplice inciso nella disciplina del divieto dei patti successori.

Altro istituto penetrato quasi a sorpresa nel sistema generale del nostro codice è quello dell'atto di destinazione, con il quale è possibile staccare dal proprio patrimonio un determinato coacervo di beni e – per un interesse «meritevole di tutela» (formula nota al legislatore del passato con riguardo ai limiti d'esercizio dell'autonomia privata) – imprimergli una certa destinazione. Per finalità così genericamente indicate, il vincolo sottrae i beni alla garanzia generale dei creditori della persona: un unico filo sembra legare l'innovazione alla riforma del diritto societario, nella parte in cui ha ammesso la destinazione a specifici scopi nell'ambito del patrimonio complessivo di società già dotate

del privilegio della limitazione di responsabilità. Anche questo è un tema connesso con la disciplina delle attività economiche, perché verosimilmente è proprio in tale settore che i privati faranno maggior uso della nuova possibilità che viene a aprirsi nel sistema.

La connessione di molti interventi legislativi, spesso di dubbia coerenza, con la materia degli affari e con il mondo dell'impresa risiede in molti casi nella tutela del consumatore: formula riassuntiva di un'altra esperienza importante per chi voglia compiere, sia pure in maniera molto elementare, una diagnosi, o una denuncia, dei comportamenti del legislatore del nostro tempo. La tutela del consumatore è stata oggetto, inizialmente, di una disciplina inserita nel codice civile in posizione molto discutibile: trattandosi della protezione di contraenti ritenuti più deboli al momento della formazione del consenso, sede più idonea sarebbe stata quella della conclusione del contratto. Successivamente questa serie di disposizioni è caduta in virtù dell'emanazione di un intero "codice del consumo", secondo la tendenza ad usare il termine "codice", di antica nobiltà e di collaudata tradizione, come contenitore di corpi di norme ispirate a una qualche logica d'insieme.

Un altro modo di staccarsi dal disegno complessivo che i vecchi codici cercavano di realizzare, spostando specifiche materie in testi non altrettanto lunghi, ma dotati – almeno nelle intenzioni – di caratteri di organicità e esauriente completezza, è quello degli "statuti": nome evocativo della creazione di diritto ad opera dei corpi sociali, di quelle stesse "categorie" per la cui protezione le norme vengono emanate. Anche questo è un fenomeno crescente, che non sfugge alle riserve della dottrina e finanche, o ancor più, del mondo stesso degli operatori, dei soggetti direttamente interessati. Penso in particolare a un *corpus* tra i più importanti del nostro tempo, quello Statuto dei lavoratori rispetto al quale una parte del mondo sindacale lamentò a suo tempo proprio il non essere, effettivamente, espressione delle autonomie collettive.

Ecco dunque un punto da sottolineare: poco sensibile ad inviti ed avvertenze ricevuti nella lunga elaborazione di codici speciali e statuti, il legislatore del nostro tempo non rinuncia ad un uso che si può considerare per lo meno eccessivo, troppo esuberante, di queste forme tecniche.

Gli impulsi riformatori che hanno trovato espressione nella nuova disciplina societaria e – al termine di un breve ma impegnativo cammino – nella legge di tutela del risparmio non mancano certo di interesse per il civilista. Basti pensare, in materia di società, ai profili dell'autonomia privata, della proprietà e del controllo: tutti temi di tradizionale impegno per la dottrina giuridica senza aggettivi, al di là della distinzione tra pubblico e privato che pure rimane tra gli elementi fondanti dell'esperienza del diritto. Per quanto riguarda l'autonomia privata, la riforma è stata presentata – e ha ricevuto consensi – nel segno del superamento del dirigismo, vero o presunto, del codice civile e soprattutto del potenziamento dell'autonomia esplicantesi attraverso la formulazione degli statuti. È l'antico discorso del rapporto tra società intesa come contratto (è ben vero che per i tipi più importanti dal punto di vista economico è ora ammessa la costituzione unilaterale, ma anche in tali casi è possibile il recupero della dimensione contrattuale) e come istituzione, la quale ultima deve tener conto di interessi diversi da quelli dei contraenti – gli interessi dei creditori, dei dipendenti, dell'intero pubblico – e ha come suo interlocutore il mondo dell'economia nel suo complesso.

Ancora più urgente, come motivo di riflessione, è quello della proprietà e del controllo. Pressoché inevitabilmente, e ciò è accaduto anche in Italia, una riforma delle società accresce i poteri di chi governa; non sempre – o comunque difficilmente – tali poteri sono controllabili nell'improbabile disegno di democrazia societaria che vede l'esecutivo come un mero mandatario dell'assemblea. Attraverso questa figura del mandatario, le norme del codice civile rinviavano all'antica nozione di diligenza, rapportata al comportamento del così detto buon padre di famiglia: tutte idee superate, che però rimettono in discussione il tema del rapporto tra autonomia privata e poteri di direzione, da affidare a un disegno politico esterno – questo sì da rimettere ai corpi legislativi – o a una scelta di fondo, che divenga una sorta di sigillo posto dal sistema sull'intera materia.

Per ciò che riguarda il risparmio, ritorna il tema di tradizionale interesse per il civilista, della tutela del così detto “contraente debole”. Si tratta di un'esigenza così avvertita che anche sistemi tra i più collaudati sul piano dell'apparato normativo sono giunti a fare di questo concetto di debolezza un uso in termini di *status* del soggetto. Il legislatore tedesco, che rimane anche dal punto di vista del lavoro di codificazione uno dei più seri della scena europea e occidentale, ha inserito nella disciplina codicistica delle persone norme definitorie dell'imprenditore e del consumatore, evidentemente ritenendo queste condizioni – che pure continuano ad apparirci, concettualmente, lontane dall'imprimere sulla persona un segno permanente, irrevocabile – così importanti da meritare rilevanza negli stessi termini in cui consideriamo la cittadinanza, la minore età, altri stati consegnati all'esperienza del diritto privato, con la loro pervasività nel sistema, da lunghi secoli di storia.

Altro argomento di interesse civilistico, con riflessi nelle materie di cui si occuperanno con particolare competenza i colleghi relatori, è quello degli strumenti di realizzazione degli interessi dei privati nel rapporto obbligatorio, che rimane lo schema tipico delle situazioni di potere e di dovere regolate dalla legge. In Germania è in atto da alcuni anni quella che lo stesso legislatore tedesco chiama “modernizzazione”, una rielaborazione del diritto delle obbligazioni con inserimento nel codice civile anche di tutti gli aspetti della materia disciplinati da fonti comunitarie, nonché degli istituti, o del rinnovamento degli istituti, che si devono al lavoro della giurisprudenza. In Francia è in corso un lavoro analogo, che ha per ora prodotto solo un interessante avoprogetto di riforma delle obbligazioni e dei contratti. Molto stimolante può risultare anche la lettura della relazione che lo accompagna, con la quale la dottrina francese rivendica il proprio ruolo di voce nel concerto europeo, ma al tempo stesso si fa portavoce di esigenze e principi propri della tradizione nazionale, che l'adeguamento al diritto europeo non dovrebbe sacrificare. Tra i discorsi svolti in quella sede, uno dei più rilevanti – per la teoria, ma anche per la pratica del diritto civile – è appunto quello riguardante la realizzazione degli interessi nel programma dell'obbligazione. Si parla, nella dottrina d'oltralpe, di “trilogia”, con riferimento a rimedi pensati secondo una scala discendente di valore, soprattutto pratico: scala che va dall'esecuzione in natura alla risoluzione – che significa libertà dal vincolo ove non sia possibile il soddisfacimento degli interessi dedotti –, attraverso la possibilità dell'adeguamento del contratto operato dal giudice o accettato dalle parti su sua sollecitazione, fino allo strumento risarcitorio come formula minore di realizzazione del rapporto.

Il tema delle tutele risarcitorie e delle tutele in natura ricorre anche nelle materie di cui ci occupiamo, in particolare nella riforma del diritto societario. Si pensi al posto privilegiato fatto alla risoluzione del vincolo rispetto alla persistenza del rapporto, ma con tentativi di coinvolgere la stessa validità dell'atto costitutivo; oppure (altro aspetto della stessa visione politica dei problemi) alla prevalenza del rimedio risarcitorio rispetto a quelli più radicali dell'invalidità, che sconvolgono l'ordine determinatosi attraverso la creazione dell'ente società e l'intero sistema di rapporti che ne sono derivati.

È forse giusto che il civilista si rivolga anche a quella che è stata definita una progressiva privatizzazione delle tutele nell'ambito del diritto penale: discorso svolto in sede di commento alle riforme dal collega Alessandri, che è tra i relatori del nostro Congresso, dal quale emergono figure come quelle dell'infedeltà patrimoniale o – ancor più notevole in termini civilistici – dell'amministratore di fatto. Con riguardo alla prevalenza del fatto sugli schemi formali, interessante per il legislatore potrebbe essere pure la considerazione del soggetto responsabile in concreto dell'elaborazione e dell'estensione dei dati contabili.

Tornando ad un giudizio sulla tecnica legislativa, sono da segnalare, circondandoli delle riserve di cui dicevo all'inizio, vari aspetti. Anche nell'introduzione ci è stato ricordato come la riforma relativa alla tutela del risparmio sia nata sotto la pressione di reazioni emotive di carattere generale, potremmo dire "popolare", di fronte ad episodi che hanno toccato la nostra economia e in modo lacerante il mondo dei risparmiatori. Il carattere di occasionalità di molte innovazioni normative implica spesso interventi *ad personam* piuttosto che *ad ordinem*, dove *ad ordinem* vorrebbe significare la capacità del legislatore di cogliere i fenomeni al di là della contingenza di singoli fenomeni o episodi.

Ho già accennato al sofferto rapporto con le fonti comunitarie, che spesso si svolge nel segno del rinvio, o dell'adozione di soluzioni interlocutorie, compatibili con una recezione totalmente o parzialmente differita nel tempo. È da dire ancora della acritica adesione a modelli stranieri, senza un'adeguata capacità di previsione dell'accettazione o del rifiuto da parte della pratica. Credo che una critica del genere possa riguardare i sistemi d'amministrazione, diventati più d'uno nella nostra riforma, mentre quello vecchio e unitario del codice era pur sempre ricalcato su esigenze precise, e non ha mancato di corrispondere per decenni alle aspettative, al modo di comportarsi dei nostri ambienti economici. Importazione e proposta, insomma, di una pluralità di modelli senza considerazione sufficientemente critica e documentata del significato assunto nei contesti di provenienza, senza previsione delle possibili reazioni né delle inevitabili ricadute sistematiche, delle ripercussioni su materie contigue o addirittura nella medesima materia regolata. Ad esempio, appartiene al complessivo disegno del diritto societario – per ragioni non solo scolastiche, ma di sostanza – anche il capitolo delle società di persone: il legislatore della riforma, non toccandolo direttamente, dà l'impressione di non rendersi conto, o almeno non fino in fondo, di determinare effetti anche su di esso, di innovare un sistema unitario, il quale rivelava una sua logica, una sua razionalità, anche con il rimanere fermo – magari troppo intransigentemente fermo – al profilo della causa quale elemento di connotazione del contratto di società e dei suoi tipi.

Vi è poi il tema dei concetti: da parte di qualche nostro autorevole giurista si è ap-

provata questa stagione di riforme più volte ripetendo che le norme devono contare più dei concetti, emanciparsi da un'eccessiva subordinazione agli schemi di pensiero che hanno improntato il sistema giuridico. Ora, vi è una parte innegabile di verità nel rivendicare l'importanza del precetto, ma ciò non deve portare ad esaurire l'ordinamento nella norma. Questa merita efficacia ed adesione soltanto perché comanda, mentre i concetti, se non devono far schiavo il legislatore, sono già parte della realtà, del sistema sul quale si interviene. Ne sono una riprova le comprensibili esitazioni e difficoltà della nostra giurisprudenza e lo stesso procedere del legislatore quando, a breve distanza di tempo, si rivolge – parlo ancora della tutela del risparmio – ai contratti conclusi, in violazione di regole riguardanti il cosiddetto accordo quadro o gli accordi “concreti”, dall'intermediario finale con il cliente, e mostra di avvertire l'insufficienza di questi schemi: sia che ricordi che la responsabilità precontrattuale non può essere motivo di nullità del contratto, sia che ricorra alla figura del contratto in frode alla legge – in verità di difficile riferimento all'accordo quadro, così come all'accordo ultimo con il cliente – sia ancora quando si avventura in discorsi, sempre impegnativi, sui rimedi della nullità e della risoluzione e, risalendo più indietro nella catena causale, sui conflitti d'interesse nella rappresentanza e nel negozio che il gestore compie in esecuzione del mandato. La riforma della riforma vuole superare anche il problema di limitata tutela risultante dalla garanzia dall'insolvenza limitata in un termine temporale brevissimo e soprattutto suscettibile di violazione con la ritardata immissione di titoli sul mercato; ricorrendo drasticamente alla nullità – così sembra di poter prevedere – taglia corto su questioni di responsabilità precontrattuale e risoluzione, contratto e rapporto, che avrebbero appunto richiesto di ragionare sui concetti e di non credere soltanto all'onnipotenza della norma.

Altri punti meritano, in questo discorso di respiro necessariamente breve, almeno una segnalazione: l'argomento, ad esempio, delle *black list* e delle società che si muovono nei paradisi fiscali; il fatto veramente singolare che per le società straniere si stabiliscano requisiti cui corrispondono, sul piano interno, alleggerimenti e cancellazioni di profili penali. Tali requisiti – si noti – non sono affatto vincolanti proprio in un'esperienza che consideriamo, forse con ragione, esemplare, e addirittura la meno lontana da ideali di perfezione, com'è quella del mondo angloamericano degli affari.

Vorrei però concludere queste mie considerazioni – della cui frammentarietà mi scuso – con qualche parola sui codici deontologici. Dicevo prima della propensione a racchiudere norme in codici e statuti: anche se parliamo di fonti diverse, non è diversa la logica seguita dal nostro legislatore quando esprime una larga fiducia, quasi senza limiti, nella capacità degli operatori, dei destinatari, di darsi essi stessi una disciplina che deve pur sempre contenere divieti e sanzioni. È vero che la sanzione cui si va incontro negli ambienti dell'economia è generalmente più sentita e in molti casi assai più efficace di quella apprestata dalle fonti eteronome, ma va ribadita la convinzione che rimettersi a questa sorta di morale riconosciuta non è sufficiente. Al riguardo è anche da segnalare come improprio l'uso del termine “inadempimento”, perché quello di darsi dei codici non è un obbligo legale. La formula dell'adeguamento, della motivazione da dare al mancato accoglimento, muove appunto dall'idea del codice deontologico come criterio risolutivo dei conflitti, il che significa riporre nelle regole accolte e praticate dagli uomini d'affari un'aspettativa che sconfinava nel fideismo. Tale fu la risposta data all'epoca

della grande crisi, negli anni '30, alla questione della proprietà e del controllo, nella convinzione o nella speranza che gli uomini della *governance*, rispettosi di una morale nata nel proprio ambiente, in essa trovassero i limiti della loro libertà d'azione. Le esperienze che abbiamo vissute dovrebbero renderci assai più dubbiosi sulla capacità d'una disciplina autoprodotta – oggetto di una sorta di ricognizione e poi, secondo gli auspici, di assiduo rispetto – di soddisfare le esigenze, sempre più complesse, del nostro tempo.

Conferenza internazionale su
LA CONVENZIONE DELLE NAZIONI UNITE CONTRO LA CORRUZIONE:
UN NUOVO SISTEMA DI VITA
Courmayeur Mont Blanc, 15-17 dicembre 2006

- Programma
- Resoconto dei lavori
- Intervento di Romano Blua
- Intervento di Lodovico Passerin d'Entrèves
- Intervento di Alberto Cerise
- Intervento dell'Ambasciatore Renato Ruggiero

PROGRAMMA

Venerdì, 15 dicembre 2006

Seduta di Apertura

- Romano BLUA, *sindaco di Courmayeur*
- Lodovico PASSERIN d'ENTRÈVES, *presidente della Fondazione Courmayeur*
- Alberto CERISE, *assessore al Territorio, Ambiente e Opere pubbliche della Regione Autonoma Valle d'Aosta*
- Renato RUGGIERO, *ambasciatore; presidente, Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale/ISPAC*

Allocuzione introduttiva

Kuniko OZAKI, *Director, Division for Treaty Affairs, United Nations Office on Drugs and Crime/UNODC*

Sessione I:

Le istituzioni politiche

(Ruolo del potere Esecutivo, del potere Legislativo e del potere Giudiziario)

Presiede

Cindy J. SMITH, *Chief, International Center, National Institute of Justice/NIJ; ISPAC Board Member*

- Il ruolo del potere legislativo
Martin ULRICH, *Executive Secretary, Global Organization of Parliamentarians Against Corruption/GOPAC, Global Secretariat, Usa*
- La Guardia di Finanza e il contrasto alla corruzione
Gaetano GIANCANE, *generale di Brigata, Comandante del Nucleo Speciale Tutela Pubblica Amministrazione, Guardia di Finanza*
- Il ruolo della magistratura giudicante
Gherardo COLOMBO, *giudice della suprema Corte di Cassazione, Italia*
- Il ruolo della magistratura inquirente
Leonard F. MCCARTHY, *Deputy National Director of Public Prosecution, Director of Special Operations, South Africa*

- Il Ministero degli Affari Esteri e la lotta contro la corruzione
Nils HAUGSTVEIT, *Director General, Ministry of Foreign Affairs, Norway*

Dibattito

Sabato, 16 dicembre 2006

Sessione II:

Organizzazioni multilaterali

(Valutazione e guida per una migliore gestione del settore privato e del settore pubblico)

Presiede

Eduardo VETERE, *former Director, Division for Treaty Affairs, UNODC*

- Dalla lettera della Convenzione al suo spirito
Brigitte STROBEL-SHAW, *Crime Prevention and Criminal Justice Officer, Crime Conventions Section, Treaty and Legal Affairs Branch, United Nations Office on Drugs and Crime/UNODC*
- Valutazioni e veri cambiamenti nelle istituzioni politiche
Deborah E. SIEGEL, *Senior Counsel, Legal Department, International Monetary Fund/IMF*
- Il punto di vista dell' Asian Development Bank
Kathleen MOKTAN, *Director, Capacity Development and Governance Division, Asian Development Bank*

Interventi:

- Gabriel NEGATU, *African Development Bank*
- William LAUFER, *The Wharton School, Usa*

Dibattito

Sessione III:

I media

(Informazioni sulla corruzione: mantenere un flusso costante di informazione, sensibilizzare e formare l'opinione pubblica, abbassare la soglia di tolleranza)

Presiede

Nikos PASSAS, *Professor, Northeastern University, Usa; coordinatore scientifico dei lavori della Conferenza*

- La BBC e la formazione dei giornalisti
Simon DERRY, *Director, Media Development, BBC World Service Trust, UK*
- Il ruolo della stampa per smascherare la corruzione delle autorità pubbliche
Sebastian ROTELLA, *International Investigative Correspondent, LA Times, Usa*
- L'informazione sulla corruzione da parte della stampa finanziaria
Glenn SIMPSON, *Wall Street Journal, Usa*
- Collegamento a livello locale e globale dell'azione dei media contro la corruzione
Nathaniel HELLER, *Global Integrity, Usa*
- Il caso Italia: l'assuefazione agli scandali
Peter GOMEZ, *L'Espresso, Italia*

Dibattito

Sessione IV:

Società civile e mondo accademico

(Instaurare e sostenere coalizioni contro la corruzione; formare le generazioni future attraverso nuovi curricula e nuovi corsi)

Presiede

Gianfranco TATOZZI, *Alto Commissario per la prevenzione e il contrasto della corruzione e delle altre forme di illeciti nella Pubblica Amministrazione, Italia*

- Impatto dell' UNCAC sulle Istituzioni politiche: opportunità e rischi
Nikos PASSAS, *Professor, Northeastern University, College of Criminal Justice, Boston, Usa; coordinatore scientifico dei lavori della Conferenza*

- Trasparenza e lotta contro la corruzione
Jacques TERRAY, *Transparency International*,
Francia
- Il ruolo della società civile contro il crimine
Don Luigi CIOTTI, *presidente, Associazione Libera-
Associazioni, nomi e numeri contro le mafie;*
fondatore Gruppo Abele, Italia
- Ruolo delle ONG e responsabilità delle Istituzioni
Scott AMEY, *Project on Government
Oversight/POGO, Usa*
- Sindacati e lotta contro la corruzione
Kirstine DREW, *Coordinator, UNICORN - A Global
Unions Anti-Corruption Network, UK*
- Educare alla necessità delle regole: un compito
civile per l'Università
Gabrio FORTI, *professore di diritto penale,*
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano,
Italia
- Addestramento e formazione dei funzionari pubblici
DAMASIO DE JESUS, *Professor, Complexo Juridico
Damasio de Jesus, Brazil*

Dibattito

Domenica, 17 dicembre 2006

Sessione V:

Settore privato

*(Coinvolgimento del settore privato: le ragioni per
cui l'azione contro la corruzione coincide con un
buon senso degli affari)*

Presiede

*Livia POMODORO, presidente del Tribunale per i
minorenni di Milano; segretario generale della
Fondazione Centro nazionale di prevenzione e difesa
sociale*

- Il ruolo del settore privato e dei gruppi a interessi
diversificati nella lotta contro la corruzione

Mark PIETH, *Board member of the World Economic Forum; Professor, University of Basel, Switzerland*

- Il ruolo delle banche nel monitoraggio delle persone politicamente esposte e nel denunciare attività sospette

Richard STOCKDALE, *Chief Executive Officer, Lloyds TSB Global Services Private Limited, UK*

- Il ruolo di regolazione del mercato delle Camere di Commercio

Pier Andrea CHEVALLARD, *segretario generale, Camera di Commercio di Milano, Italia*

Dibattito

Conclusioni / Raccomandazioni

- Eduardo VETERE
- Nikos PASSAS

RESOCONTO DEI LAVORI

La corruzione costituisce un grave e quanto mai attuale problema su scala globale, al punto che per definirla si ricorre alla metafora efficace del cancro erosivo della convivenza civile e delle istituzioni. La corruzione, infatti, colpisce ben i due terzi dei Paesi del mondo e rappresenta una minaccia per lo Stato di diritto, per la democrazia, per i diritti umani e per la giustizia sociale. Essa è poi strettamente legata ai crimini internazionali, quali il riciclaggio di denaro sporco, il terrorismo e il traffico di droghe e di stupefacenti. Ostacola inoltre lo sviluppo economico, aumentando i rischi per gli investimenti e i costi nel settore privato. Danneggia, in ultima analisi, tutti i Paesi del mondo, specie quelli più poveri, che si ritrovano con istituzioni deboli e con una popolazione vulnerabile. I costi della corruzione non sono, però, solo quelli in parte misurabili di carattere strettamente economico ma anche, e soprattutto, quelli indiretti per gli effetti devastanti e poco misurabili sulla fiducia nelle istituzioni e sul tessuto della società civile.

Alla luce di ciò, combattere la corruzione deve rappresentare un obiettivo comune per tutti gli Stati del mondo, per i governi e per le istituzioni pubbliche, come per le organizzazioni multilaterali e per i privati cittadini. In altre parole, gli sforzi internazionali contro la corruzione devono basarsi su interessi comuni e le relative contro-misure devono essere pensate e realizzate attraverso un'ampia cooperazione da parte di tutti coloro che ne sono più o meno direttamente colpiti.

Date le dimensioni globali della lotta alla corruzione, la Conferenza annuale dell'ISPAC è stata dedicata al tema della rivitalizzazione della Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione, approvata il 31 ottobre 2003, con il proposito di individuare *partnerships* e modalità di lavoro condiviso affinché la Convenzione diventi parte della vita quotidiana, così impegnando tutte le componenti sociali, a partire dalle istituzioni educative, nello sforzo di generare una cultura dell'anti-corruzione come *nuovo sistema di vita*. Per questa ragione la Conferenza ha visto l'ampia partecipazione di rappresentanti di governi, di organizzazioni multilaterali, di mass-media, della società civile, del mondo accademico e del settore privato, rivelandosi un momento assai proficuo per l'individuazione delle linee di un futuro e deciso intervento nella lotta alla corruzione.

Le date di svolgimento della Conferenza hanno significativamente coinciso con il compimento del primo anno di entrata in vigore della Convenzione (14 dicembre 2005). La rapidità con cui essa è entrata in vigore e il numero sempre crescente degli Stati parte testimoniano la diffusa volontà di affrontare in modo compatto la lotta alla corruzione. Ma la strada da percorrere è ancora lunga. Se da un lato, infatti, sono state introdotte riforme significative in materia di lotta alla corruzione accanto a efficaci metodi di contrasto, dall'altro occorre ricordare che il testo della Convenzione mira all'azione congiunta degli Stati che ne sono parte, perseguendo il difficile obiettivo di un intervento unidirezionale che si basi su quattro pilastri: prevenzione, criminalizzazione, cooperazione internazionale, *asset recovery* (unanimemente ritenuta la parte più innovativa della Convenzione).

Un rapido sguardo agli argomenti che sono stati affrontati, molti dei quali hanno richiamato esperienze concrete di diversi Paesi in vari settori di attività, mostra le grandi

aspettative che tutti i partecipanti (relatori e pubblico) hanno riposto nella Conferenza, e soprattutto sottolinea l'opportunità di riflettere su quanto ancora può, anzi deve essere fatto sia per rendere ancor più efficaci i principi espressi dalla Convenzione, sia per creare – come anche suggerito dal titolo della Conferenza – un *nuovo sistema di vita*.

I lavori si sono svolti in più sessioni, ciascuna dedicata a uno specifico ambito di applicazione e/o di implementazione della Convenzione, con particolare attenzione verso gli attori sociali chiamati ad applicarne e implementarne le norme: le istituzioni politiche, le organizzazioni multilaterali, i media, la società civile e il mondo accademico. Le singole relazioni hanno presentato proposte di strategie di prevenzione e di controllo al fine di promuovere la diffusione di quella che è stata emblematicamente definita la *cultura della corruzione*.

Nella prima Sessione, dedicata al ruolo dei tre poteri dello Stato nella lotta contro la corruzione, si è evidenziato come il compimento di atti corruttivi non sia un problema soltanto locale o regionale e come occorra quindi elaborare strategie basate tanto sulla cooperazione internazionale, quanto sulla cooperazione tra i vari settori che compongono la società.

Con specifico riferimento al potere legislativo, ci si è soffermati sulla questione dell'immunità parlamentare, che certamente assume diversa rilevanza a seconda del contesto, ma che ovunque, qualora usata impropriamente, produce effetti negativi sulla fiducia che i cittadini-elettori riversano nei confronti di coloro che hanno scelto come rappresentanti in Parlamento. A sua volta, questo calo di fiducia ha forti ripercussioni sulla generale capacità dello stesso Parlamento di servire con integrità i consociati. Di qui emerge che, se davvero si vuole rendere la Convenzione contro la corruzione uno stile di vita, come accennato, occorre aiutare i parlamentari ad evitare, a prevenire e a combattere la corruzione, per esempio attraverso appositi programmi di *training* e di orientamento.

Per quanto concerne, invece, il ruolo del potere esecutivo, un efficace esempio di strategia di prevenzione e di controllo viene dalla Norvegia. Qui, il Ministero degli Esteri ha elaborato un dettagliato programma di contrasto alla corruzione, basato sulla convinzione che essa possa essere sconfitta solo mediante la predisposizione di soluzioni che coinvolgano tanto parti diverse di una medesima struttura di governo – vale a dire i Ministeri degli Esteri, delle Finanze, della Giustizia e dell'Ambiente – quanto la società civile e il settore privato. Seguendo questa linea, il *Foreign Service* norvegese ha introdotto sia regole interne per la prevenzione della corruzione relativa all'uso e alla gestione di fondi pubblici, sia controlli di *routine* per individuare eventuali irregolarità. Un altro esempio di istituzione che opera per contrastare la corruzione viene dall'Italia, dove la Guardia di Finanza svolge serrati controlli sulle attività amministrative con il fine ultimo di verificare la conformità dell'azione amministrativa agli obiettivi generali dell'amministrazione.

Infine, per quanto riguarda l'operato della magistratura nella lotta alla corruzione, si è sottolineato come il corpo giudicante debba agire con indipendenza, imparzialità e terzietà, verificando se il reato sia stato commesso con volontarietà. In altre parole, il giudice svolge un ruolo centrale sotto profili diversi: come ordine giudiziario nel suo complesso, e come figura singola, nella duplice accezione di "soggetto attivo" che, ap-

punto, giudica i corrotti (accezione positiva) e di “pubblico ufficiale” che tradisce la sua funzione e si fa corrompere, abusando delle proprie funzioni e arricchendosi indebitamente (accezione negativa).

Come già detto, l’indipendenza del giudice è uno strumento essenziale di contrasto alla corruzione, eppure la Convenzione ONU non contiene riferimenti diretti ad essa, dandola quasi per scontata (p.es. nell’art. 11, laddove si dice che l’indipendenza del giudice non deve dare origine a fenomeni di corruzione). Gli articoli 6 e 36 della Convenzione parlano poi di indipendenza con riferimento a organi diversi: a un *independent body*, il cui compito è prevenire la corruzione, e pure ad altri corpi o enti che possono essere introdotti ai fini di ripristinare una situazione estranea ad atteggiamenti corruttivi. Quando un ordinamento giuridico non è in grado di garantire l’indipendenza di coloro che sono chiamati a giudicare i corrotti, il sistema diretto di lotta alla corruzione non può evidentemente funzionare.

Nella Sessione sulle organizzazioni multilaterali (valutazione e guida per una migliore gestione dei settori pubblico e privato), il dibattito ha riguardato le attività svolte dalle *multilateral development banks* in sinergia con le autorità locali per il consolidamento delle iniziative anti-corruzione. Sul punto è emerso che le difficoltà incontrate da queste banche nel condurre campagne contro gli atteggiamenti corruttivi non sono trascurabili: benché esse si trovino in una posizione privilegiata per contrastare la corruzione e per promuovere la trasparenza, l’esito positivo della loro missione – vale a dire lo sradicamento della povertà – dipende, in buona sostanza, dalla loro capacità di armonizzare le proprie strategie (in realtà complementari, ma ancora oggi perseguite come fossero isolate), tenendo conto dell’obbiettivo comune.

In simile contesto risultano particolarmente importanti le attività svolte dall’*Asian Development Bank-ADB*, la cui *anticorruption policy* è stata approvata nel 1998 con molteplici scopi: dare supporto ai mercati competitivi e ad una pubblica amministrazione efficace; rafforzare le azioni anticorruptive nelle aree maggiormente colpite; assicurare che tanto i progetti dalla stessa finanziati quanto i propri membri aderiscano ai più elevati *standard* etici (con tolleranza zero nei confronti degli atteggiamenti corruttivi eventualmente tenuti all’interno della stessa ADB).

La terza Sessione è stata dedicata al potere dei media nella diffusione di informazioni sulla corruzione. A riguardo, i relatori sono stati concordi nell’affermare che i mezzi di comunicazione dovrebbero mantenere un flusso costante di informazione, sensibilizzare e formare l’opinione pubblica, abbassare la soglia di tolleranza. Sarebbe poi la stampa finanziaria a dover svolgere un ruolo ancor più decisivo nella corretta trasmissione di notizie relative a episodi corruttivi, sempre più frequenti e molto spesso devastanti per l’economia di un Paese. Ma si tratta di obiettivi che possono essere raggiunti solo ricorrendo a strategie *ad hoc*. La sterminata letteratura esistente sulla comunicazione di informazioni attraverso i media mostra infatti come, nell’interagire col pubblico, i media si fanno da un lato latori di messaggi indirizzati appunto a informare, cioè ad influire sulle opinioni modificandole, e dall’altro lato svolgono un’opera di mediazione culturale. Di qui emerge quanto sia delicato e allo stesso tempo fondamentale il compito che essi sono chiamati a svolgere quotidianamente nella diffusione di informazioni relative a un determinato argomento.

In generale le regole tecniche del giornalismo – sia esso scritto, radiofonico o televisivo – riguardano, con le ovvie diversità, il modo con cui il messaggio (la notizia) viene confezionato in rapporto agli scopi perseguiti con la sua diffusione. Di fronte a ciò, appare fondamentale che si predispongano programmi di *training* e corsi specifici che preparino i giornalisti, i *manager* del settore, come pure i direttori e gli editori, sul tema della corruzione, e che si realizzino severi controlli sulle modalità in cui questi soggetti trasmettono le informazioni e applicano quanto appreso nella fase formativa.

La quarta Sessione ha trattato del ruolo della società civile e del mondo accademico nella prevenzione della corruzione. È stata messa in particolare luce la relazione esistente tra l'atto del corrompere e la fiducia che i cittadini ripongono nelle istituzioni, anche con puntuali riferimenti all'economia politica.

In sintesi, le variabili di *governance* sono i principali canali attraverso i quali la corruzione agisce sullo sviluppo umano: un governo corrotto dedica generalmente poche risorse all'istruzione (ambito particolarmente sfavorito in sistemi pervasi dalla corruzione); a loro volta, scarsi investimenti pubblici e minima attenzione per l'istruzione influenzano la *governance* attraverso una bassa qualità della selezione del personale politico e amministrativo. Con altre parole, può dirsi che l'economia e la politica che corrompono l'amministrazione corrompono anche se stesse.

A ciò si aggiunga che molte analisi del problema della corruzione ribadiscono l'impatto che essa produce sulla fiducia, nel senso che gli atti corruttivi minano la fiducia nelle istituzioni, nell'amministrazione, nello Stato e nel mercato. L'erosione della fiducia genera, a sua volta, paura sociale, poiché minaccia la rassicurante oggettività delle leggi e quindi la percezione di una loro applicazione egualitaria.

Per fronteggiare tale sfiducia, l'università è chiamata a svolgere una funzione primaria: quella di diffondere la conoscenza sulla mentalità corruttiva e sulle condizioni strutturali, economiche e organizzative che ne favoriscono la crescita e la diffusione, contribuendo a sostenere una *cultura di fiducia* nelle istituzioni. A tal fine, risultano essenziali la formazione umanistica degli studenti e la realizzazione di corsi di educazione alla legalità.

L'ultima sessione ha affrontato la questione del coinvolgimento del settore privato nella lotta alla corruzione. Anzitutto, si è sottolineata l'importanza del ruolo che le banche e gli istituti finanziari possono svolgere nella lotta alla corruzione e si è richiamata l'attenzione sull'opportunità di sensibilizzare gli stessi enti e operatori in questa direzione. Si è quindi proceduto alla descrizione delle iniziative (cd. *multi-stakeholder initiatives*) che possono essere intraprese in campo economico-finanziario per combattere sia il riciclaggio di danaro sia la corruzione. A riguardo, si sono riportati gli esempi dei *Wolfsberg Principles*, applicati nel settore della finanza industriale, e del *Partnering against Corruption Initiative-PACI*, che mira a elaborare dei codici di condotta, privilegiando dunque l'autoregolamentazione rispetto all'eteronormazione.

Le battute finali della Conferenza sono state dedicate proprio agli effetti dell'autoregolamentazione. Dopo averne ripercorso la progressiva affermazione su scala globale (a partire dagli anni '80), se ne è esaminato il graduale abbandono in favore della coregolamentazione (*co-regulation*), che ha segnato in definitiva l'ingresso di attori non statali nell'ambito delle scelte legislative. In simile contesto si collocherebbero, come *ter-*

tium genus, le già richiamate *multi-stakeholder initiatives* (partnership tra privati e ONG oppure tra privati e settore pubblico). Tali iniziative annullerebbero gli effetti negativi riconosciuti all'autoregolamentazione, basandosi sul presupposto che se i privati, membri di un gruppo, vogliono svolgere bene il proprio lavoro, devono assumere una funzione di controllo all'interno del gruppo stesso, così garantendo che le attività non siano svolte esclusivamente per interessi economici. Ciò mostrerebbe, in ultima analisi, come *Wolfsberg* e *PACI* siano elementi fondamentali di un sistema di co-regolamentazione che si va affermando sulla scena internazionale nella lotta contro i crimini commerciali.

Per concludere, il messaggio che la Conferenza ha voluto diffondere appare essere il seguente: la corruzione inquina le dinamiche sociali stabilite dalle leggi ed è dunque compito di tutti (operatori pubblici e privati cittadini, enti economici, istituti finanziari, membri delle organizzazioni multilaterali, direttori editoriali e giornalisti, appartenenti al mondo accademico) far sì che ciò non accada, improntando la propria condotta al rispetto per le leggi e ad uno stile di vita eticamente corretto. In fondo, come è stato rilevato, l'*integrità* è veramente, e non solo etimologicamente, l'esatto contrario della corruzione.

ROMANO BLUA
sindaco di Courmayeur

Signore e Signori Congressisti benvenuti a Courmayeur.

Vi porgo il saluto dell'Amministrazione Comunale, che qui rappresento, e mio personale.

Vi auguro una buona permanenza per una sessione di lavoro proficua, nonché per un soggiorno piacevole tra le nostre montagne.

Come uomo politico, che gestisce il denaro pubblico, che può determinare scelte che comportano, talvolta, ripercussioni economiche di grande rilievo, sono particolarmente sensibile all'argomento oggetto del vostro dibattere: la corruzione.

Credo che una linea di condotta chiara e trasparente, in ogni momento ed in ogni contesto del nostro agire, possa essere un deterrente alla corruzione.

Credo che la corruzione si combatta con le leggi, ma anche con un controllo severo degli ambiti economico-politici dove maggiore è la possibilità che si generi questa malattia della convivenza civile e democratica.

La lotta alla corruzione, il contrastarne gli effetti negativi su tutta la società deve essere un processo continuo, costante, che richiede dedizione e fiducia.

Inoltre, è sui giovani che bisogna puntare: sin dalla scuola primaria vanno spiegati i principi sui quali si fonda il patto sociale che esiste tra i cittadini di una democrazia, un patto che reclama il rispetto delle leggi e dei comportamenti eticamente rilevanti.

Plaudo alle Nazioni Unite che, con la loro convenzione, hanno intrapreso un cammino importante per monitorare e combattere la corruzione, affinché tutti i cittadini di tutti gli Stati possano avere le stesse opportunità di crescita economica e sociale, perché la corruzione inquina le dinamiche sociali stabilite dalle leggi.

Ringrazio la Fondazione Courmayeur per la sua capacità di proporre nelle sue conferenze temi che interessano non solo gli addetti ai lavori, ma anche la popolazione, per la loro attualità e la loro importanza nella realtà sociale. Buon lavoro e felice soggiorno.

LODOVICO PASSERIN d'ENTRÈVES
presidente della Fondazione Courmayeur

A nome del Consiglio di amministrazione e del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur sono lieto di dare il benvenuto ai partecipanti di questa Conferenza, che so provenire da moltissimi Paesi.

Ringrazio le autorità locali – in particolare il sindaco di Courmayeur e l'Assessore Alberto Cerise in rappresentanza del Governo regionale – che con la loro presenza testimoniano quanto le iniziative scientifiche della Fondazione Courmayeur e dell'ISPAC siano riconosciute ed apprezzate dalla Regione Valle d'Aosta e rientrino ormai fra gli eventi culturali più significativi della nostra Valle.

Sono particolarmente lieto di accogliere qui Ms Kuniko Ozaki, che rappresenta il vice-segretario generale delle Nazioni Unite e Executive Director dell'Ufficio delle Nazioni Unite su Droghe e Criminalità, dott. Antonio Maria Costa, impossibilitato ad essere presente, gli illustri rappresentanti di numerosi Paesi e il rappresentante del Governo italiano, che hanno voluto cortesemente dedicare una parte del loro tempo ai nostri lavori.

Il tema posto in discussione – la lotta contro la corruzione attraverso la Convenzione delle Nazioni Unite – ha carattere prioritario a livello mondiale, come significativamente testimoniano la firma della Convenzione stessa da parte di 140 Paesi e la ratifica da parte di 80 Paesi a soli due anni dalla sua adozione da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

L'attenzione che si è imposta nel mondo intero nei confronti della corruzione e dei metodi di contrasto ha contribuito all'avvio di riforme significative; ma, al di là dei provvedimenti legislativi e di natura tecnica, un successo a lungo termine potrà aversi soltanto se la Convenzione diverrà una realtà concreta e se i principi ed i messaggi di cui essa è portatrice saranno conosciuti da tutti, dando luogo a nuovi comportamenti, improntati ad una "cultura della corruzione".

La Conferenza è dunque un'occasione particolarmente significativa offerta a esperti di livello internazionale, rappresentanti di istituzioni politiche, di organizzazioni multilaterali, dei media, della società civile, del mondo accademico e del settore privato per mettere in comune le proprie conoscenze ed esperienze ai fini di individuare una strategia di prevenzione e di controllo per la piena applicazione della Convenzione e relativa adeguata pianificazione da parte dei Governi e delle agenzie competenti.

Sono dunque grato a tutti gli intervenuti, che vedo hanno aderito numerosi, per aver accolto l'invito ad essere qui e vi auguro buon lavoro.

ALBERTO CERISE

assessore al Territorio, Ambiente e Opere pubbliche della Regione Autonoma Valle d'Aosta

È con grande piacere che oggi do a tutti voi il benvenuto mio e della Regione Autonoma Valle d'Aosta che ho l'onore di rappresentare in questa sede.

Un ringraziamento particolare va, oltre ai relatori che intervengono in queste tre intense giornate congressuali, alla Fondazione Courmayeur, al Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e all'ISPAC, per avere promosso e organizzato, in collaborazione con l'Ufficio delle Nazioni Unite a Vienna, questa Conferenza dedicata al tema della rivitalizzazione della *Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione*, che proprio ieri ha festeggiato il primo anno dalla sua entrata in vigore.

Ancora una volta, la Regione Valle d'Aosta è orgogliosa di fare da cornice ad un incontro così importante.

La storia della Convenzione è costellata da numerosi successi, a partire dalla rapidità con cui è entrata in vigore e dal numero di "Stati Parte", che fortunatamente continua a crescere.

Questi due fattori testimoniano senza alcun dubbio la volontà diffusa di affrontare in modo compatto la lotta alla corruzione. Ma la strada da percorrere è ancora lunga.

Infatti, se da un lato sono state introdotte riforme significative in materia di lotta alla corruzione, così come efficaci metodi di contrasto, dall'altro va ricordato che il testo della Convenzione mira all'azione congiunta degli Stati che ne sono parte, perseguendo quindi il difficile obiettivo di un intervento unidirezionale basato sui "pilastri" della prevenzione, della criminalizzazione, della cooperazione internazionale, dell'*asset recovery*.

Un rapido sguardo agli argomenti in discussione, molti dei quali richiameranno esperienze concrete di diversi Paesi in vari settori di attività, testimonia le grandi aspettative riposte da tutti noi nei risultati dei lavori della Conferenza, e soprattutto sottolinea l'esigenza di riflettere su quanto ancora può e deve essere fatto per rendere ancor più effettivi i principi espressi dalla Convenzione e anche per creare – come suggerito dal titolo – un "nuovo sistema di vita".

Sono certo che queste giornate costituiranno un proficuo momento per individuare le linee di un futuro e deciso intervento nella lotta contro la corruzione. Per questo ringrazio nuovamente gli illustri intervenuti per essere qui oggi ed auguro buon lavoro.

RENATO RUGGIERO

Ambassador; President, Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale

Excellencies, Distinguished Participants, Esteemed Colleagues,

It gives me great pleasure to welcome you here, in this beautiful setting, to the ISPAC International Conference on “The United Nations Convention against Corruption as a Way of Life”. The annual ISPAC international conferences, held here, in the picturesque Val d’Aosta, have become a memorable tradition, and we are most grateful to the Courmayeur Foundation, to its President Lodovico Passerin d’Entrèves and to the regional and local authorities, in particular to Councillor Alberto Cerise who is here with us, for making them possible. I am sure that I speak for all of us in expressing our sincere appreciation for the generous hospitality extended to us. It will be most conducive to productive deliberations, and we will do our best to make this pioneering Conference, dealing with a critical subject, as successful as possible.

It is a great honour, for me to address you in my capacity as the President of the Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale. It is an illustrious institution, with a world-wide reputation based on its remarkable achievements under the creative leadership of Dr. Adolfo Beria di Argentine, in cooperation with the Centro’s Secretary-General, the President of the Juvenile Court of Milan Ms. Livia Pomodoro and its competent staff.

Corruption is neither a new phenomenon nor confined to particular countries, geographic regions, political systems or cultures. New is the international determination to act effectively against a scourge that undermines political stability, sabotages development, distorts competition, violates the rule of law, maintains structures of inequality and poverty, and generates added insecurity, unfairness and injustice.

In the last two decades, the world has witnessed many initiatives against corruption and its negative effects on governments, businesses and society at large. No international instrument, however, is as comprehensive and elaborate as the United Nations Convention against Corruption (UNCAC).

There is a growing anti-corruption momentum supported by strong popular feelings, the recognition that corruption is connected with other important issues of public policy and a more dense globalization process where actions in one place of the planet have both local and international effects. 140 countries have signed it and 80 countries have already ratified it. The world is truly behind the UNCAC. The task is to move it forward effectively, efficiently, consistently and fairly.

Because it is comprehensive and builds on the lessons learned from other experiences, the UNCAC is complex and covers many areas of private and public life. Its provisions cover extensively the areas of prevention, criminalization, law enforcement, the involvement of civil society and the private sector, domestic coordination of efforts, international cooperation and, quite importantly, the return of assets to victims of corruption.

For many countries, the implementation of the UNCAC involves major undertakings, including legislative action, institution building, and organizational changes. The

task is often Gargantuan. For this global effort to succeed in the long-term, joint and coordinated action by all stakeholders is not just essential, it is a condition *sine qua non*.

For this reason, this Conference brings together representatives of governments, multilateral institutions, the media, academia, civil society organizations and the private sector. Building on the Conference of the States Parties, which concluded yesterday in Amman, this meeting aims at taking stock of recent advances and making a decisive step towards the implementation of the UNCAC at a global level.

In this effort, we need to transcend the necessary and vital technical aspects or particular provisions and ensure that the spirit of the UNCAC is understood and respected. We have in place a Legislative Guide (drafted by the scientific coordinator of this Conference, Professor Nikos Passas) and hopefully a monitoring (discussed at the Conference of the States Parties), but we must get all stakeholders together to reach concrete conclusions, elaborate consensus-based guidelines and recommend pragmatic approaches for a sustainable long-term effort against corruption.

The objective of this ISPAC Conference and the book that will be produced out of your presentations, papers and deliberations is to facilitate this process and make a lasting contribution to the international community for an improved system of governance at the national and global levels.

I cannot end this brief introduction without also thanking the Italian authorities, especially the Ministry of Foreign Affairs and its Cooperazione Tecnica, for their unfailing support of, and invaluable collaboration in ISPAC's activities. I should also like to thank the Lombardy Region for its steadfast support of the Centro over the years that has helped it to undertake its pioneering activities. Let me also express our appreciation to Mr. Mario Tatozzi, Alto Commissario per la prevenzione e il contrasto della corruzione e delle altre forme di illeciti nella Pubblica Amministrazione who has kindly accepted to chair one of the Conference Panels. Finally, I would like to thank the UN Office on Drugs and Crime, and its Executive Director, Dr. Antonio Maria Costa who has shown special interest in our work and is represented here by Ms. Kuniko Ozaki the new Director of the Division for Treaty Affairs and of course we cannot refrain from mentioning also the former Director of that same Division, our good friend Eduardo Vetere, whose vision and vitality greatly helped realize the recent UN Convention against Corruption.

Let me express our appreciation for those who have ensured to the Conference their high-level contributions as Speakers, as well as other UN agencies and international organizations, UN-affiliated Institutes, Board Members, and dedicated staff for their hard work. I know that together we will advance knowledge, policy and concerted action so as to obtain that the UN Convention against corruption be fully implemented by governments all over the world.

OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA “LAURENT FERRETTI”
OBSERVATOIRE SUR LE SYSTÈME MONTAGNE “LAURENT FERRETTI”

Workshop su
RISCHIO E RESPONSABILITÀ.
GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA.
COMUNICAZIONE E MONTAGNA
Courmayeur, 22-25 marzo

in collaborazione con
Guardia di Finanza
Fondazione Courmayeur
Fondazione Montagna Sicura

- Programma
- Intervento di Luciano Caveri
- Relazione di Alberto Cerise
- Conclusioni di Augusto Rollandin

PROGRAMMA

- Mercoledì, 22 marzo 2006 Percorsi fuori pista, materiali innovativi per la sicurezza degli sciatori e per la ricerca in valanga
Esercitazioni presso il Massiccio del Monte Bianco
- Giovedì, 23 marzo 2006 Ritrovo presso la Caserma degli Alpini “Monte Bianco”, La Thuile
Prevenzione del rischio valanghe, studio della neve attraverso la stratigrafia del manto nevoso con le illustrazioni delle problematiche a cura del personale dell’Ufficio valanghe regionale della Valle d’Aosta e del Centro Addestramento Alpino di Aosta
Località Colle del Piccolo San Bernardo
- Venerdì, 24 marzo 2006 Ritrovo presso la Caserma degli Alpini “Monte Bianco”, La Thuile
 - Esercitazione interforze di ricerca in valanga al quale parteciperanno delegazioni nazionali ed estere alla presenza di
GUIDO BERTOLASO, *capo Dipartimento della Protezione Civile, Presidenza del Consiglio dei Ministri*Tavola rotonda di approfondimento tra partecipanti all’esercitazione
Villa Cameron – Loc. Villard de la Palud – Courmayeur
- Sabato, 25 marzo 2006 Saluti
 - ROMANO BLUA, *Sindaco di Courmayeur*
 - LODOVICO PASSERIN D’ENTRÈVES, *presidente della Fondazione Courmayeur*
 - SECONDO ALCIATI, *comandante Regionale Guardia di Finanza*
 - ROSALaura ROMEO, *FAO, Segretariato del partenariato della montagna*
 - WALDEMARO FLICK, *Comitato Scientifico Fondazione Courmayeur*

Introduzione

- Uno sguardo sulla Valle d'Aosta
LUCIANO CAVERI, *presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta*
- La comunicazione ed il territorio
ALBERTO CERISE, *assessore al Territorio, Ambiente e Opere pubbliche della Regione Autonoma Valle d'Aosta*
- I Bollettini di allertamento e la comunicazione sui rischi naturali
RAFFAELE ROCCO, *Dipartimento Territorio, Ambiente e Risorse idriche della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

Casi in esame - Comunicazione ed utilizzo delle nuove tecnologie per gli utenti della montagna

- Multimedialità a supporto degli utenti degli impianti di risalita
ROBERTO STELLA, *presidente Società Funivie Piccolo San Bernardo S.p.A.*
STEFANO SOLIANO, *consulente Società Funivie Piccolo San Bernardo S.p.A.*
- Informazione e formazione sulla sicurezza in montagna
FONDAZIONE MONTAGNA SICURA
- Le nuove tecnologie applicate al soccorso alpino
ADRIANO FAVRE, *Soccorso alpino valdostano*
- Responsabilità nel soccorso alpino
FRANCO COZZI, *procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Genova*
- Responsabilità nell'applicazione delle nuove tecnologie
PASQUALE LONGARINI, *sostituto procuratore, Procura della Repubblica di Aosta*
- Informazione, stampa e montagna
MARIO PATERNOSTRO, *giornalista, direttore Primocanale*
- Presentazione del codice svizzero
MICHELE GIUSO, *avvocato, Rechtsanwalt*

Conclusione dei lavori

AUGUSTO ROLLANDIN, *presidente del Gruppo
parlamentare “Amici della montagna”; senatore
della Repubblica*

UNO SGUARDO SULLA VALLE

LUCIANO CAVERI

presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Vorrei fare due premesse che ritengo essere utili in questo contesto. La prima è per ricordare che il Colonnello Alciati tra breve ci lascerà perché andrà a dirigere la Scuola di Predazzo e a coordinare il Soccorso per tutta l'Italia della Guardia di Finanza. Credo, quindi, che questa sia l'occasione pubblica più idonea per ringraziarlo del lavoro svolto in Valle d'Aosta. Ricordo che, in questo senso, nel caso della Guardia di Finanza esiste proprio un nucleo dedicato alla Regione Valle d'Aosta con tanto di simbolo con il leone rampante a dimostrazione di una sensibilità verso il decentramento del Vostro corpo molto, molto interessante. Sono certo che il Colonnello Alciati continuerà a collaborare con la Fondazione Courmayeur e con la Fondazione Montagna Sicura.

La seconda premessa è, invece, un'affermazione di tipo politico. Circa venti anni fa sono finito, per i casi della vita, a fare il Deputato. All'epoca c'era un gruppo parlamentare "Amici della Montagna" che era, tra l'altro, presieduto da un amico della Fondazione Courmayeur e di tutti noi e cioè l'on. Bassanini. Però Franco Bassanini aveva fatto di questo gruppo una specie di intergruppo legato al Club Alpino Italiano. Si trattava di una lobby importante, ma che aveva caratterizzazioni più associazionistiche. Venti anni fa, invece, trasformammo questo gruppo in qualche cosa di politico. L'idea era quella di intervenire nella legislazione nazionale per trovare, rispetto alla particolarità della montagna, delle normative che si adeguassero al mondo della montagna. Devo dire che seguendo questa campagna elettorale per le elezioni politiche sono colpito da come, venti anni dopo, questo fatto di immaginare che la Valle d'Aosta fosse capofila della montagna sia stata una cosa di cui oggi parlano tutti e in tutti gli schieramenti. Questo vuol dire che l'obiettivo di venti anni fa finalmente è stato centrato. E non è un caso che la Valle d'Aosta continui ad essere capofila della montagna. Lo è con i parlamentari "Amici della Montagna", con la Presidenza di questo intergruppo assunta da Rolladin cinque anni fa, lo è certamente per il ruolo di coordinatore per i Presidenti delle Regioni delle politiche della montagna che oggi ricopro, lo è anche, più in generale, attraverso la partecipazione alle istanze della Convenzione Alpina. Attualmente io presiedo il gruppo Stato-Regioni e naturalmente c'è tutta una finestra sull'Europa di cui parlerò nelle mie conclusioni. Il Comitato delle Regioni ha un gruppo organizzato, ce l'ha il Parlamento europeo dove avevo mediato questa modellistica che avevo creato nel Parlamento italiano e poi naturalmente il nostro ufficio di Bruxelles è, oggi, il punto di riferimento di una serie di politiche, le nostre Fondazioni fanno parte di diverse istanze, l'Università avrà un ruolo anche nel mondo della montagna. Vorrei, quindi, assicurare Rosalaura, che qui rappresenta la FAO, e dirle che noi continueremo a collaborare. Lei sa perfettamente che la cooperazione e lo sviluppo fatto dagli Stati non ha funzionato come doveva funzionare, come lei stessa ha detto, per cui noi speriamo che questa idea che in parte abbiamo già un po' frequentato – penso ai corsi che abbiamo fatto per la formazione al soccorso, per la nascita di fi-

gure di guide alpine nelle zone himalayane – sia un percorso nato da noi, ma seguito da tutti.

L'occasione è propizia, anche, per gettare uno sguardo sulla Valle d'Aosta e vengo, quindi, al tema del mio intervento odierno. La società dell'informazione e la gigantesca evoluzione tecnologica di questi ultimi anni offrono, infatti, numerosi e innovativi strumenti di cui dotarsi. Essi agiscono su problematiche antiche e se noi andiamo a vedere nei registri della parrocchia di Courmayeur, troveremo inondazioni, frane, valanghe annotate dai parroci dell'epoca. Queste disgrazie della montagna hanno però cambiato nel tempo di significato, sia perché la Valle d'Aosta è stata popolata anche in zone una volta non abitate – pensiamo solo all'asse lungo la Dora Baltea o anche, come dire, ad alcune scelte che sono state fatte nel tempo. Breuil Cervinia non era un caso che fosse solo un alpeggio e non ci fossero abitazioni nel passato, proprio perché è una conca che sappiamo essere delicatissima. Se noi oggi incrociamo i problemi delle frane, con i problemi delle valanghe, con i problemi delle inondazioni e adesso con quelli legati al terremoto proprio nella zona di Courmayeur, credo che ci si debba rendere conto che il fatto di avere popolato alcune zone crea qualche difficoltà anche per l'evoluzione climatica. Il periodo che ci troviamo a vivere oggi coincide con l'arretramento dei ghiacciai, con lo scioglimento del *permafrost*, e questo crea dei problemi enormi. Sono i primi anni in cui noi ci troviamo di fronte al fatto di rendere solide le zone rocciose dove nell'800 e nel '900 erano stati costruiti i rifugi. Oggi rischiamo che alcuni di questi scompaiano anche sul Massiccio del Monte Bianco. Vale per il Gonnella, ma vale anche per la Capanna Carrel sul Cervino, che rischiano di essere portati via da un'accelerazione del processo di rottura delle nostre montagne.

È, poi, necessario considerare anche il turismo di massa che ha frequentato l'alta montagna, che ha creato nuovi pericoli in zone in passato insignificanti, gli incidenti in parete, le valanghe fuori pista e altre cose ancora. Se la filosofia è e deve essere quella di lavorare per rispondere efficacemente alle emergenze e di essere, quindi, attivi nella prevenzione e nell'informazione, allora la Valle d'Aosta ritiene di essere terreno naturale di sperimentazione, di modelli innovativi e di nuove tecnologie. Ci sono tanti elementi che lo consentono. Uno dei più significativi è il fatto che siamo relativamente piccoli, ma che nella piccolezza del territorio valdostano si sviluppano delle aree, in qualche maniera differenziate, che permettono diversi tipi di sperimentazione. Ma ciò è dovuto anche ad un vantaggio istituzionale e cioè alle prerogative che derivano dall'Ordinamento valdostano, quindi come diceva Waldemaro, le leggi, il diritto. Ieri il responsabile della Protezione Civile, il nostro caro amico Guido Bertolaso, ha ricordato i vantaggi del modello valdostano. Ricordo, ad esempio, che il Presidente della Regione coincide con le funzioni prefettizie dal 1945, sistema a cui teniamo moltissimo e che difenderemo con le unghie e con i denti di fronte, magari, a certe tentazioni di alcuni personaggi di turno che cercano di allargare le proprie prospettive. Per carità, per nostra fortuna la Corte Costituzionale ha chiarito che in Valle d'Aosta dal 1945 le funzioni prefettizie sono legittimamente esercitate dal Presidente della Regione e che altre funzioni che altrove sono esercitate dai Commissari di Governo qui sono esercitate dal Presidente della Regione. Non è una cosa molto simpatica, lo dico al penalista, perché è capitato in passato che qualcuno nei cantieri forestali si arrotasse un dito e poi di fronte alla Magistratura si è

trovato il Presidente della Regione. Devo dire che fortunatamente nel tempo abbiamo differenziato le responsabilità, ma è ancora vero dedico circa 45 minuti tutti i giorni alle firme, una parte corposa è proprio dedicata alle funzioni prefettizie per cui, come dire, cose positive e cose negative del ruolo.

Altro aspetto importante è la nostra capacità legislativa e cioè il fatto che il Consiglio Valle è in grado di avere una legislazione originale e anche una capacità amministrativa. Le nostre leggi originali sono sulle professioni della montagna, maestro di sci, guida alpina, citate addirittura nello Statuto di Autonomia, i *pisteurs secouristes*, che sono rimasti nel modello italiano un'eccezione assoluta e poi una legislazione che è servita ad organizzare dei sistemi, la Protezione Civile, il Soccorso Alpino, il Sistema Sanitario del 118 con le sue particolarità, il settore degli Impianti a Fune, i Vigili del Fuoco e il Corpo Forestale valdostano, anch'essi regionalizzati con la logica di coordinamento degli interventi.

Certo è che abbiamo, e questa è la seconda parte del mio intervento, in corso dei progetti innovativi. Di alcune questioni in termini molto più di dettaglio parleranno quelli che mi seguiranno, in particolare l'Assessore Cerise. Si parte, come dicevo, dall'evoluzione climatica che certamente rende questi anni particolarmente delicati. Ecco perché io ritengo che la Valle d'Aosta sia molto avanzata in termini di monitoraggio dei rischi anche con l'utilizzo di tecnologie di alto livello. Abbiamo una mappatura del territorio assolutamente invidiabile. Certo non ci fa piacere, ma con il passare del tempo ci rendiamo conto che quel 4% di territorio valdostano che è la parte più abitata della Valle d'Aosta tende ulteriormente a comprimersi. Siamo capofila nelle previsioni meteo, nella capacità dopo l'alluvione del 2000 anche di allertamento. Oggi noi abbiamo un'attrezzatura in casa che consente di mandare migliaia di SMS sulla telefonia mobile in caso di necessità e un analogo meccanismo esiste sulla telefonia fissa. Siamo quindi in grado di allertare determinate zone avvertendo i cittadini dell'avanzare di eventuali emergenze. Abbiamo, e lo sentiremo dopo, una rete radio efficace. Stiamo lavorando sul sito web perché naturalmente Internet è una nuova dimensione, il digitale terrestre può servire anche come nuova frontiera di una televisione interattiva ben diversa della vecchia televisione hertziana. Stiamo lavorando sulle reti, la *Rupar*, la rete della pubblica amministrazione, ma ci sono anche altre sperimentazioni che sono state qui evocate per portare la banda larga anche nelle località marginali. Oggi siamo molto interessati da questa sperimentazione *Wi-MAX* anche se le frequenze su cui trasmette *Wi-MAX* sono attualmente detenute dai militari che non hanno grande intenzione di liberarle. In quest'ottica noi saremo lunedì a Bruxelles e avremo un incontro con il Commissario Europeo alle Nuove Tecnologie, Vivian Reding, perché crediamo che le tecnologie *Wi-MAX* e *Wi-Fi* siano l'unica soluzione per servire le zone di montagna. Non dimentichiamo che le sperimentazioni che facciamo qui le potremo poi portare negli altri paesi per superare quel "*digital divide*" che in qualche maniera rischia di creare ulteriore divisione fra le parti ricche del mondo e quelle più povere. Certo è che negli anni ci siamo, anche, specializzati a fronte di vicende tristissime: il caso del Tunnel del Monte Bianco ne è una dimostrazione. Oggi, a fronte di una direttiva comunitaria pochi giorni fa recepita nel diritto italiano, possiamo dire che il Traforo del Monte Bianco tra i Tunnel monotubo – perché questa è la realtà odierna e per quanto ci riguarda, per adesso, non si discute nean-

che lontanamente del raddoppio stradale del Tunnel del Monte Bianco – è dotato di una serie di strutture e di piani di intervento che coinvolgono anche la Regione Valle d’Aosta estremamente interessanti. Noi crediamo alla vocazione internazionale della Valle d’Aosta e sia l’asse autostradale verso il Bianco, sia quello verso il Gran San Bernardo rientrano nelle reti europee, nelle reti del trasporto su lunga distanza europea. Oggi i problemi di traffico vanno regolati sull’insieme dell’asse stradale. Ecco perché stiamo lavorando su sistemi innovativi, sulla nascita di un canale radiofonico che consenta di avere delle informazioni probanti e ricevibili lungo tutto l’asse, grazie alla RAV, dell’autostrada del Monte Bianco, il controllo della mobilità del traffico e anche dei rischi di inquinamento acustico e ambientale. Da questo punto di vista, vedo qui il dott. Nocerino, l’Arpa è sicuramente una struttura che è oggi leader in tutte le Alpi e in quest’ottica partecipiamo ad alcuni studi, come ad esempio il *MoniTraf* nell’ambito dello Spazio Alpino sempre con l’utilizzo di nuove tecnologie. Credo che questi saranno elementi che ci daranno delle soddisfazioni. Stiamo inoltre lavorando su un “confine” della Valle d’Aosta. A Pont Saint Martin dovrebbe sorgere, ed è già inserita nel piano delle grandi opere curato dall’Assessore Cerise – tra l’altro devo dire che negli studi di fattibilità è una delle realtà più avanzate dal punto di vista progettuale – la Porta della Valle d’Aosta, dove anche grazie all’utilizzo di nuove tecnologie si offrirà ai turisti un approccio diretto con la nostra regione e, io direi, con l’intera area del Monte Bianco. La logica del controllo e dell’intervento sul sistema autostradale è, dal punto di vista della Protezione Civile, una delle cose più delicate, come sanno gli amici della Protezione Civile presenti, perché in caso di nevicata o di grande avvenimento è una delle trappole più pericolose che ci sono nell’attraversare il territorio della Valle d’Aosta.

Per quanto riguarda l’aeroporto di Aosta, questo non è un capriccio e siamo molto avanti anche con questa realizzazione. Siamo riusciti fra mille fatiche a trovare degli accordi definitivi e a giorni firmeremo con il Presidente dell’Enac, Vito Riggio, un accordo quadro definitivo che consentirà finalmente di radio-assistere l’aeroporto. Questo significherà in breve che i voli notturni degli elicotteri, o in caso di cattivo tempo, potranno avvenire perché finalmente i velivoli saranno radio-assistiti. Noi vorremmo accompagnare a questo anche l’individuazione di eli superfici stabili e a norma su tutto il territorio della Valle d’Aosta. Da questo punto di vista sarà coinvolto anche il comparto sanitario, e l’Assessore Antonio Fosson potrebbe confermarcelo, che ha cominciato a fare dell’aeroporto di Aosta il luogo simbolo della formazione per tutta una gamma di professionalità. In questo senso vorremmo divenire un punto di riferimento per tutto il mondo. Questo rientra nella logica della cooperazione fra enti. Fare la formazione di tutti i piloti di montagna, i medici di montagna, gli specialisti di elicottero per i voli in montagna e naturalmente da questo punto di vista il Soccorso Alpino in collaborazione con la Guardia di Finanza resta per noi un fiore all’occhiello. Ha ragione il Comandante Alciati quando afferma che noi dovremmo sempre andare a salvare anche l’ultimo degli asi, dei cretini che si è andato a mettere in posizione di difficoltà. Il problema è che, anche con il dott. Bertolaso, stiamo studiando le formule perché il “cretino” paghi. Oggi il problema è che tu vai a salvare il “cretino” o i “cretini” e questi non pagano neanche un Euro perché rientra nella copertura obbligatoria del Servizio Sanitario Nazionale. Tutti sanno che in Svizzera ci può essere anche Messner perso sul Cervino, ma se non arriva

qualcuno con una simpatica carta di credito, Air Glacier non si alza manco morta. Quindi io credo che, senza estremizzare il servizio, perché noi abbiamo degli obblighi di servizio pubblico e ci mancherebbe altro, dovremmo trovare una formula per consentire di limitare i costi crescenti. I “cretini” nel corso dell’ultima stagione estiva sono stati il 35% dei soccorsi che sono stati effettuati, e quindi incomincia a voler dire, come sanno bene anche gli uomini della Guardia di Finanza, milioni di Euro di spesa che qualcuno, prima o poi, dovrà pagare.

Concludo con un’ultima riflessione. Tutto ciò deve avvenire nella logica di quella collaborazione che i giuristi e il fratello di Waldemaro, che è vicepresidente della Corte Costituzionale, ben conoscono. – L’ho visto di recente e mi ha detto che ci promette che si impegnerà di più con la Fondazione Courmayeur perché si sente un po’ inadempiente, dice che verrà e che collaborerà moltissimo, secondo un principio sancito più volte dalla consulta e cioè quello di leale cooperazione. Io credo che questo sia un caposaldo. Noi per esempio, in questo momento, registriamo che un corpo dello Stato il RID-Registro Italiano Dighe – sulla sicurezza delle dighe sta venendo meno al principio di leale cooperazione con atteggiamenti che veramente si commentano da soli e che sono in questo momento azioni sotto osservazione da parte nostra, ma credo non solo da parte nostra perché la leale cooperazione va poi esercitata nelle cose concrete. Quando parliamo di cooperazione con lo Stato penso anche alla cooperazione con le Regioni vicine, con gli Stati vicini, da questo punto di vista, per esempio, la soluzione dei problemi di traffico verso il Traforo del Monte Bianco è da ritenere come un problema transregionale che riguarda i dipartimenti come quello delle Hautes Alpes e ovviamente la Regione Piemonte dove noi dovremmo stoccare i TIR in caso di grande emergenza dal momento che è del tutto evidente che il territorio valdostano non può avere migliaia e migliaia di TIR. La logica della collaborazione con le altre Regioni è inoltre sancita da decine e decine di progetti Interreg importantissimi, e questo dà il senso di una collaborazione, che nel nostro caso, è la prefigurazione dell’Euro-Regione. Collaboriamo con la Liguria, collaboriamo con il Piemonte, collaboriamo con i Cantoni svizzeri di lingua romanda, collaboriamo con Provence-Alpes-Côte d’Azur e quindi la grande Regione Paca, collaboriamo con Rhône-Alpes, con i dipartimenti alpini e all’interno dello spazio alpino collaboriamo con tutto l’insieme delle Alpi così come all’interno della Convenzione Alpina. Naturalmente c’è un respiro europeo che meriterebbe tutto un intervento a sé stante che non vi farò. La settimana scorsa abbiamo avuto una video conferenza con il vicepresidente della Commissione, Franco Frattini, per presentargli la nostra nuova legislazione sul processo ascendente e discendente della volontà comunitaria, delle normative comunitarie sulla nostra attività internazionale e Franco Frattini in quest’occasione ha ribadito quanto già sapevamo: possiamo contare sulla Commissione Europea e mi piace in questo periodo di elezioni così vivace dire che la logica della montagna è fortunatamente bypartisan o anche di più visto che la posizione dei valdostani non è proprio sempre rapportabile ai grandi schieramenti in lizza. Devo dire che da parte di Frattini c’è una grandissima disponibilità a lavorare insieme su delle cose concrete perché ricordo che uno dei grandi successi della lobby della montagna è stata l’inserimento nel Trattato Costituzionale di una norma che, per la prima volta, evoca la montagna. Nella parte III, art. 220 per la prima volta si parla della montagna, e se ne parla nella logica della coesione

territoriale, che è una delle grandi novità accanto alla coesione economica sociale del Trattato Costituzionale. Frattini quel giorno ci ha confermato che, per quanto il Trattato Costituzionale non sia ancora operativo, noi in tutto il periodo di programmazione 2007-2013 agiremo come se la montagna fosse già nei Trattati. Credo che per noi, per voi e per il lavoro comune che facciamo questa sia sicuramente una buona notizia. Vi ringrazio molto.

LA COMUNICAZIONE E IL TERRITORIO

ALBERTO CERISE

assessore al Territorio, Ambiente e Opere pubbliche della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Intanto buongiorno a tutti e grazie della Vostra presenza. Un ringraziamento particolare al Colonnello Alciati, a tutti i componenti della Guardia di Finanza e ai rappresentanti della Fondazione Montagna Sicura che, oltre ad essere il nostro braccio destro nella diffusione della cultura della montagna in senso stretto, funge da supporto operativo per chi vuole vivere la montagna. È anche un ottimo supporto in circostanze come questa, nelle quali si vogliono far conoscere problematiche particolari a un pubblico, generalmente selezionato, che sappiamo essere portatore di queste indicazioni e di questi segnali in molte altre sedi comprese quelle del diritto.

Ieri ho predisposto l'intervento per questo Convegno, ma questa mattina, quando sono passato a vedere l'inizio dei lavori di ricostruzione del ponte di Pollein, che, come ben sapete, è stato uno dei paesi più colpiti dall'alluvione, mi sono venute in mente alcune considerazioni in merito ai concetti di informazione e comunicazione nell'ambito di una tragedia, nella lettura e nella prevenzione della stessa. Ho avuto la percezione di come, in fondo, l'informazione rappresenti idealmente una sorta di ponte che può condurre il cittadino dalla sponda in cui si trova e dove si sta sviluppando o si potrebbe sviluppare un evento catastrofico all'altra, che gli consente di non essere vittima dell'evento o addirittura di gestirlo o di uscirne completamente. In un certo senso le tragedie come quelle di Pollein hanno alla base una mancanza di informazione e vi spiego cosa intendo per mancanza di informazione. C'è stato un segnale, quando si è verificato questo evento, che i nostri vecchi avrebbero saputo leggere e che tutti coloro che in Valle d'Aosta, e più in generale in montagna, vivono vicino a un corso d'acqua dovrebbero riconoscere: è il momento in cui il torrente, durante un forte precipitazione, diventa silenzioso. I nostri vecchi conoscevano questo grido d'allarme e la prima cosa che facevano era quella di lasciare le case, perché dopo il silenzio sapevano che sarebbe arrivata l'ondata di piena con tutte le sue conseguenze.

Ora, nonostante l'urbanizzazione prodotta finora in questo contesto abbia rispettato formalmente la normativa e gli indici da questa dettati, non si sono saputi cogliere questi segnali, perché si è persa questa informazione culturale e, in un certo senso, anche istintiva. È la stessa informazione che nel patrimonio genetico di alcuni animali fa sentire loro che sta per arrivare la valanga e percepire la trasformazione della neve. Quella è una informazione inconscia, istintiva, quella di cui parliamo è un'informazione di tipo razionale, non codificata certo, ma fa parte di un rapporto di vita con la montagna che va recuperato anche nei suoi aspetti più intimi e, forse, più remoti.

Io come operatore del territorio e, se volete, anche come responsabile di un settore che, Vi confesso che quando ho letto il titolo di questo Convegno (La comunicazione e il territorio) mi sono detto: "*Mi hanno dato un bidone*", perché nel territorio c'è tutto. Poi però ho pensato che mi avessero voluto dare la possibilità di parlare un po' di tutto.

Mi pongo e Vi pongo alcuni spunti di riflessione. Dobbiamo capire perché la comunicazione, anche quando è ovvia, non raggiunge il suo scopo. Ho, quindi, cercato di fare un ragionamento anche in relazione a tutta una serie di episodi che avvengono. Noi, ad esempio, abbiamo degli investimenti rilevanti per costruire un sistema di informazione sul rischio delle valanghe. Non è un fatto solamente mediatico, ma presuppone tutta un'attività di ricerca scientifica anche del rischio da parte degli operatori. Qui colgo l'occasione per ringraziare la Guardia di Finanza, il Corpo Forestale, le Guide Alpine e tutti coloro che fanno i rilevamenti sul territorio permettendo la predisposizione del bollettino che viene divulgato. Questo bollettino è di facile lettura e contiene l'indice di pericolosità evidenziato a colori, a volte però purtroppo non viene tenuto nella dovuta considerazione da tutti gli utenti della montagna. Io non sono di quelli che dicono che se c'è pericolo di valanghe bisogna per forza chiudere le strade, ma bisogna avere dei comportamenti prudenti, magari concertati o in qualche modo ammessi secondo le regole del buon senso e magari anche confrontarsi con chi ha un'esperienza sul territorio. Credo che dovremmo ancora fare un passo indietro, che significa che non dobbiamo solo lavorare sull'elaborazione di una comunicazione, ma dobbiamo riuscire in qualche modo a stimolare nel cittadino e nel fruitore della montagna in senso lato la voglia di informazione. Quindi non possiamo essere noi a portargli il bollettino, ma bisogna far sì che sia lui a sentire la necessità di cercare un'informazione corretta sull'eventuale valanga, frana o che dir si voglia. Questo però presuppone che l'informazione sia corretta e specializzata così come il cittadino si aspetta, altrimenti tutto il lavoro fatto in materia di comunicazione va perso.

Credo, poi, che bisognerebbe riuscire a lavorare non solo per creare i presupposti comunicativi, ma anche quelli culturali, per fare in modo che ci sia un'efficacia totale dell'informazione. Con *“efficacia dell'informazione”* intendo dire che effettivamente alla conoscenza e alla corretta e puntuale informazione deve sempre corrispondere un comportamento equivalente. Credo sia questa la sfida sulla quale oggi si debba fare un approfondimento.

Per chiudere vi voglio invitare a fare con me un piccolo percorso. Noi stiamo facendo delle rilevazioni nell'ambito del tessuto sociale valdostano per capire quali siano le sensibilità, i bisogni di questa collettività e il grado di soddisfacimento di questa società in rapporto anche all'azione politica, questo non tanto per dei ritorni di auto-celebrazione, ma per poter individuare gli strumenti di risposta e rendere l'azione di governo più vicina al cittadino. Ora un dato interessante dell'ultima rilevazione ci dice che l'ambiente e il rischio idrogeologico non sono considerati in generale come grandi priorità per i prossimi anni, anche se l'attività dell'amministrazione è considerata soddisfacente dal 76% degli intervistati. Questa situazione è una trappola, nel senso che il cittadino avverte che da parte dell'Amministrazione regionale c'è un forte investimento e un'attenzione e questo fa sì che il rischio non venga preso nella dovuta considerazione in quanto monitorato. Questo porta anche a dimenticare l'evento alluvionale e le tragedie che hanno segnato il percorso della nostra storia, costringendoci a presidiare la perimetrazione degli ambiti inedificabili. È, quindi, giusto comunicare il lavoro che le Amministrazioni regionale e comunali stanno facendo per monitorare e per rendere più sicuro il territorio, questo però non deve far abbassare il livello di

guardia da parte del cittadino sui rischi che il territorio di montagna per sua natura porta con sé.

Ho cercato di sviscerare degli aspetti che ora vi illustrerò più ampiamente l'ing. Rocco. In particolare, vi spiegherò in che modo abbiamo cercato di tradurre la teoria in azioni concrete non rivolte alla cementificazione, ma piuttosto alla costruzione di elementi di protezione o più semplicemente alla zonizzazione. Vi parlerò, inoltre, di come stiamo cercando di creare la cultura dell'informazione, di costituire quel ponte che dovrebbe portarci ad essere da possibili vittime di eventi catastrofici a gestori di questi stessi eventi.

Vi ringrazio per la Vostra attenzione.

CONCLUSIONI

AUGUSTO ROLLANDIN

presidente del Gruppo parlamentare “Amici della Montagna”; senatore della Repubblica

Grazie, mi associo ai ringraziamenti agli organizzatori della Fondazione Courmayeur e Montagna Sicura, perché sicuramente in questi anni hanno dimostrato, prestando attenzione ai problemi della montagna, come si è potuto dare delle indicazioni che sono state molto interessanti per quanto riguarda i comportamenti e la legislazione che le Regioni hanno seguito e che, anche a livello nazionale, si è tentato di dare.

Molto brevemente, credo che la presentazione di questo Codice Svizzero la dica lunga su un atteggiamento fondamentalmente diverso tra la Confederazione elvetica e gli altri stati membri a livello europeo. A livello nazionale è stato correttamente ricordato che l'ultima, ma non ce ne sono state tante che si sono occupate di questo tema, è la 363 di cui ci siamo occupati proprio con la Fondazione per analizzare tutte quelle che sono state le conseguenze. Ora io non cercherò di trarre delle conclusioni, che sono obiettivamente impossibili. Vorrei solo riprendere alcuni spunti delle interessanti relazioni a cui ho assistito soprattutto nella seconda parte. Specificando due aspetti. Credo che la Valle d'Aosta sia sicuramente in linea con questa ripartizione delle competenze tra le regionali e nazionali, e l'ha dimostrato chi è intervenuto con delle relazioni: una Regione che è all'avanguardia come legislazione regionale, che ha introdotto dei concetti che successivamente sono stati alla base di comportamenti legislativi delle altre Regioni e che hanno dato sicuramente dei frutti. Cosa si può sottolineare nell'ambito della discussione che si è avuta sulla *Comunicazione e Montagna*? Oggi parliamo di una fetta importante della montagna, per quanto mi riguarda a livello parlamentare si è molto discusso sulla modalità con cui percepire la montagna nel suo insieme: cosa fare per la montagna, cosa fare per lo sviluppo, che cosa è possibile ancora individuare per cercare di comunicare all'esterno la modalità di percepire una montagna viva a cui teniamo molto. La fetta più importante di cui oggi ci occupiamo è sicuramente la fetta legata al turismo a vari livelli ed in particolare a quello che è lo sport per eccellenza del periodo invernale. In particolare, un periodo visto come possibilità di garantire la pratica dello sport e quindi della neve nella massima sicurezza utilizzando, come è stato qui detto, mezzi e strutture nuove e soprattutto un metodo e mezzi all'avanguardia nella comunicazione, cioè far sì che l'utente sia messo nella situazione ideale, chiaramente a propria responsabilità che rimane sempre, per poter utilizzare le piste messe a disposizione con la garanzia di essere comunque assistito e di avere delle certezze. Questo credo sia un dato molto importante che si riferisce anche ad un altro aspetto di fondamentale importanza. A livello nazionale si parla molto della carenza che abbiamo nell'ambito della ricerca; qui sono stati presentati strumenti per il soccorso da parte di Favre e strumenti per la comunicazione che sono all'avanguardia e che sicuramente vanno nella direzione di rendere sempre meno interessanti la parte di percezione soggettiva per abbinarla a quella di una percezione di quello che è l'ambito in cui uno opera o svolge la propria attività turi-

stica come oggettiva riducendo quindi anche quella parte di rischio soggettivo che continuerà pur sempre ad esistere. Qui abbiamo ascoltato che cosa e come si interviene a livello di altre realtà, dove la montagna è elemento essenziale da parte di quella che è la regolamentazione: a livello nazionale permane comunque questo divario. Sono sicuramente importanti le nuove tecnologie, e abbiamo sentito a che livello si può arrivare, fino a dei canali dedicati, in particolare ad un'informazione che credo sia una tendenza che deve essere guardata con molta attenzione con cui collaborare perché a livello locale come a livello nazionale, per quanto riguarda la Protezione Civile uno dei punti più difficili è la tempestività con cui dare un'informazione corretta. Molto del successo dei soccorsi come negli interventi è legato a questo. Molto della parte preventiva, e quindi come individuare in tempo reale ormai quelli che possono essere i pericoli, è legato alla comunicazione. Quindi credo che oggi si è fatto, sotto questo profilo, un passo in avanti importante nel segnalare come queste nuove tecnologie possano gradualmente essere introdotte e collegandomi anche alla provocazione più che attuale di un'autorità a livello nazionale che funga da coordinamento, io credo che il ruolo principale sia quello di evitare che vi siano delle differenze sostanziali tra chi rimane, per diverse ragioni, indietro rispetto a quelle che sono le esigenze funzionali di un'utilizzo e soprattutto di uno sport che ormai ha degli strumenti molto avanzati; aumenta la velocità sulle piste, siamo arrivati con la 363 a riferirci di nuovo a questo codice di comportamento che è conosciuto solo in parte (da qualcuno viene seguito, da altri meno), che riporta il tutto, cioè l'attività ludica in montagna, a questo fenomeno sostanziale da una parte di ripartizione di responsabilità tra chi gestisce le piste, gli impianti e chi a sua volta li utilizza; gli utilizzatori devono naturalmente farlo con una logica di comportamento che sia in linea con quelle che sono delle regole che ci siamo dati.

Cosa è pensabile, cosa è possibile fare per migliorare questo dato? Da un punto legislativo nazionale concordo che ci sono alcuni aspetti da migliorare e poi soprattutto c'è da dare applicazione a questa legge: voglio ricordare che per quanto riguarda la segnaletica e la cartellonistica non si è ancora arrivati a una soluzione definitiva, ma si è arrivati a delle tabelle legate a un decreto che riportavano un'informazione, purtroppo, non del tutto corretta tanto è che stata rettificata; abbiamo parlato dei caschi per la sicurezza, ad oggi, come sapete non c'è ancora un casco omologato. È importante che ci siano le leggi, bisogna che poi l'applicazione delle stesse, anche da parte dei Ministeri competenti per quanto riguarda le parti tecnico-giuridiche, siano conseguenti in modo da dare il completamento di questa garanzia.

Non è da sottovalutare l'aspetto che ho sentito riportare alla giusta attenzione da più persone: il problema è come fare ad abbinare una comunicazione intelligente con una formazione che ormai diventa continua e costante, non solo da parte degli operatori; qui abbiamo la fortuna di aver fatto scuola ai vari livelli, nel soccorso, un po' dappertutto. Per quel che riguarda, poi, l'uso dell'elicottero, sono state inventate nuove strumentazioni che sono state alla base di un'utilizzo molto avanzato di questo strumento che ormai è indispensabile anche in altre realtà, persino la Svizzera è venuta a vedere che cosa si fa in Valle d'Aosta, credo, quindi, che questo la dica lunga sulla nostra realtà.. Però al di là di questo, credo che ci sia un'obiettivo difficoltà nel raggiungere l'utente e nella comunicazione di questo messaggio; messaggio che dovrebbe informare su come ave-

re un comportamento corretto tenendo conto di quella che è l'evoluzione delle situazioni e, quindi, utilizzare gli strumenti nuovi che qui sono stati descritti. Sotto questo profilo credo che ci sia molto da fare. Forse si dovrebbe partire, come alcuni hanno suggerito, da un aspetto che è sempre più determinante, cioè dalla scuola. Qualcosa con la scuola si può fare, si può fare informazione con i quotidiani; molto si può fare ormai con le nuove tecnologie, però il substrato su cui intervenire fin dall'inizio, cioè sui fruitori di domani: i giovani. Vengono avvicinati anche ai nuovi mezzi informatici, grazie allo sforzo che si fa nella scuola: bisognerebbe proprio che sotto questo profilo ci fosse anche la metodica didattica, i mezzi adeguati per partire di lì in modo che gradualmente ci sia una preparazione giusta che può essere il vero dato culturale che cambia il modo di avvicinarsi allo sport e riduce quella esigenza di essere sempre più così determinati nell'individuare le responsabilità. Ho ascoltato con molto interesse quello che si diceva sulla responsabilità personale per quanto riguarda la normativa svizzera: bisogna poi leggere con attenzione tutto il Codice nel senso che lo sciatore deve ricordarsi che ha sempre le sue responsabilità. D'altra parte, ho guardato con molto interesse a quanto riferito dalla Fondazione Montagna Sicura, cioè che bisogna stare attenti a come si dà l'informazione, a dire attenzione questa è un'informazione che vi diamo, però non pensiate di avere un ritorno di responsabilità per il fatto che l'informazione possa essere non completamente corrispondente a quelli che sono i dati. Questo la dice lunga su come sia importantissimo che si faccia informazione, formazione, comunicazione. È importante però che questa sia una base di partenza, che non venga preso come dato oggettivo sostanziale e definitivo, ma che sia ammessa la possibilità di alcune variabili. Ecco io credo che un po' di buon senso debba rimanere. Per conclusione, credo che gli interventi siano stati molto apprezzabili, soprattutto nelle varie sfaccettature di quello che è l'aspetto montagna, legato all'utilizzo sia invernale nello specifico, che estivo per le ascensioni, per quello che riguarda il lavoro delle guide. Credo che abbia messo in risalto questa evoluzione costante dei mezzi a cui uno si affida e delle modalità con cui la parte pubblica, nel nostro caso, cerca di rendere in qualche modo efficace il soccorso. Ecco, bisogna fare in modo che da una parte l'utente renda sempre meno forte l'esigenza del mezzo di soccorso che è costoso. Dunque mi alleo con i genovesi...e quindi bisognerà che a questo si faccia attenzione perché i mezzi non sono infiniti, cioè è vero che si investe in questo, ma bisogna fare attenzione perché credo ci sia una corretta correlazione tra l'informazione che riducendo il rischio, riduce i costi e quindi ci possa essere una santa alleanza per rendere più sicure le piste, rendere più apprezzata la montagna e sperare di avere sempre più persone che frequentino la montagna, una montagna sicura. Grazie.

PARTECIPAZIONE ALLA 20^a RASSEGNA INTERNAZIONALE
DELL'EDITORIA DI MONTAGNA
Trento, 29 aprile-7 maggio 2006

— Resoconto

La Fondazione Courmayeur nel corso del 2005 ha partecipato alla 20° Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna, Montagna Libri 2006, svoltasi a Trento, nell'ambito del 54° TrentoFilmfestival, dal 29 aprile al 7 maggio 2006. La manifestazione si svolge nello spazio espositivo allestito in piazza Fiera, nel centro storico di Trento.

Le opere inserite nella Rassegna sono libri di montagna quali:

- Guide turistiche, escursionistiche, alpinistiche, di arrampicata, di mountain bike, speleologiche, ecc...
- Studi e saggi su tutti gli aspetti della montagna (flora, fauna, geografia, geologia e ambiente, archeologia, storia, guerra, arte, artigianato, etnografia, folklore, gastronomia, ecc..)
- Libri fotografici
- Opere letterarie
- Reportages
- Volumi sulla storia alpinistica
- Biografia ed autobiografie di alpinisti

La Fondazione Courmayeur ha partecipato alla Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna con i seguenti volumi:

- Annali della Fondazione Courmayeur anno 2004
- *Quaderni della Fondazione*
 - n. 16 La Residenza e le politiche urbanistiche in area alpina
- *Montagna Rischio e Responsabilità*
 - n. 12 Giornate della prevenzione e del soccorso in montagna

Incontro
RICORDANDO LAURENT FERRETTI
Courmayeur, Jardin de l'Ange
24 giugno 2006

- Programma
- Intervento di Lodovico Passerin d'Entrèves
- Intervento di Luciano Caveri
- Intervista a Laurent Ferretti

PROGRAMMA

Sabato, 24 giugno 2006

Saluti

ROMANO BLUA, *sindaco di Courmayeur*

LODOVICO PASSERIN d'ENTRÈVES, *presidente della
Fondazione Courmayeur*

- Introduzione

LUCIANO CAVERI, *presidente della Giunta Regionale
della Valle d'Aosta*

- Laurent Ferretti e la memoria di un paese
GIANCARLO JOCTEAU, *professore di storia
contemporanea nell'Università di Torino*

- La “metafora del noce”. Identità familiare e
progetto civile fra tradizione e modernità
ALESSANDRO LUPO, *professore di discipline
demoetnoantropologiche nell'Università di Roma
“La Sapienza”*

- Le iniziative che continuano
CORRADO FERRETTI, *dottore commercialista*

- Ricordo di un amico
RUGGERO COMINOTTI, *economista, Partner R&P,
Torino*

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES
presidente della Fondazione Courmayeur

Grazie, signor Sindaco.

Leggo una lettera che ci scrive l'Assessore Cerise, da noi invitato.

“A seguito del gradito invito all'incontro in oggetto su Laurent Ferretti previsto per quest'oggi sabato 24 giugno 2006, sono spiacente di non poter essere tra voi a seguito di impegni istituzionali precedentemente assunti che mi conducono fuori Valle.

Mi sono sempre sentito molto onorato dell'amicizia che, generosamente, Laurent mi dimostrava e che cordialmente corrispondeva per l'autentica stima e considerazione che in me suscitavano la sua viva intelligenza e l'intensità d'azione.

La sua memoria è sempre forte e spesso i ricordi mi riportano alla mente i piacevoli momenti trascorsi in sua compagnia, in occasione dei quali i più diversi argomenti e circostanze erano motivo per ripercorrere e conoscere la storia recente e passata della nostra regione. Tali confronti sono stati per me molto illuminanti ed istruttivi, permettendomi poi di comprendere meglio il nostro presente nei suoi vari risvolti storici, economici e culturali.

Sono molto rammaricato di non poter essere presente e partecipare alla giornata odierna, che auguro sia, nel ricordarlo, all'altezza dell'amico Laurent.

Pregando di scusare la mia involontaria assenza, mi è gradita l'occasione per porgere a tutti i migliori e più cordiali saluti.”

Nel corso della mattinata Laurent sarà ricordato da autorevoli testimoni, che ringrazio per la loro presenza. Sarà ricordata la complessa personalità e l'impegno in molti campi di attività cui Laurent ha dedicato la propria vita operosa.

Mi limito a un ricordo modesto: il ricordo di un amico, un amico della propria *petit patrie*. Forse oggi Laurent, nel vedere tante divisioni e tanti scontri, proverebbe qualche sofferenza e si impegnerebbe a fondo per trovare una soluzione, ma certamente proverebbe anche molta gioia nel vedere la vita dei montanari trasformata, le opportunità che oggi essi hanno, le realizzazioni che una volta, in questa valle, sembravano sogni irrealizzabili. Io ricordo che a Saint-Christophe, il mio paese, non si raccoglieva tutta la legna e tutte le castagne perché c'era qualcuno che doveva in qualche modo passare l'inverno. Oggi, se si parla di queste cose, sembra quasi di parlare della preistoria, ma questa era la realtà quando ero bambino.

Laurent amico della montagna. Laurent aveva nelle montagne le proprie radici, radici che affondano nella certezza di una cultura forte, la *sua* cultura. Le montagne erano per Laurent la sintesi di valori da condividere – ma da condividere con i migliori – e di sfide che durano una vita intera.

Ma Laurent era anche amico della Fondazione Courmayeur, perché era un intellettuale nel senso vero della parola, concreto, attento ai problemi della Valle. Per questo egli condivise subito l'idea lanciata da Beria e dalla Regione di creare un polo di cultura internazionale in Valle e in particolare a Courmayeur.

In un periodo successivo, decidemmo con Laurent di costituire l'Osservatorio sulla Montagna, uno dei punti di forza della Fondazione, che poi, anche su suggerimento dell'amico Luciano, abbiamo intitolato alla memoria di Laurent Ferretti. Oggi l'Osservatorio sulla Montagna è conosciuto come Osservatorio sulla Montagna "Laurent Ferretti". Come sapete, alla Fondazione Laurent ha lasciato la propria biblioteca.

Consentitemi di concludere con un piccolo ricordo personale. Mio padre, quando aveva un problema in Valle, interpellava come prima persona Ferretti e lo faceva perché, prima del professionista di valore, dell'uomo che aveva dedicato la propria vita a un'attività professionale, desiderava interpellare un amico nel quale sapeva che la sua fiducia era ben riposta. Anche per questo, grazie Laurent, grazie per quello che ci hai dato e soprattutto per quello che mi hai dato.

LUCIANO CAVERI

presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Vorrei anzitutto scusarmi se poi vi dovrò lasciare, ma oggi, un po' inopinatamente, al Piccolo San Bernardo arriva il Ministro della Cultura francese per la deposizione di una targa commemorativa e quindi, per un dovere istituzionale e di ospitalità, dovrò raggiungere per le 10,30 quella sede. Ci tengo però a portare la mia testimonianza e a ricordare Laurent Ferretti in questa sorta di introduzione, anche se sono moltissime le persone fra il pubblico che sapranno farlo certamente meglio di me.

Ferretti apparteneva a una generazione di ferro e quello che colpiva in lui era l'enorme e talvolta quasi febbrile curiosità intellettuale. Un vero *Aoustan*, cioè abitante della *Veulla*. Aosta allora era una città ancora davvero a misura d'uomo (basta guardare le classi ginnasiali di quegli anni per riconoscere personalità che poi hanno marcato la cultura italiana, come Chabod e Sapegno), abitata da una piccola comunità che viveva in maniera molto civile, molto composta. Ferretti, però, non era solo aostano, egli teneva all'intrico delle parentele, su cui aveva fortemente indagato, risalendo a centinaia e centinaia di anni prima. Ci si stupiva, quando diceva "Ah! Sì, quel mio parente del 1732" ... Laurent amava rimarcare il proprio legame con il territorio e certo Courmayeur era per lui un luogo di elezione assolutamente simbolico.

Ormai anziano, quei lavori in giardino che Laurent faceva (ogni tanto Corrado si arrabbiava perché lo trovava che si arrampicava su un albero con la scala) non erano un vezzo, ma testimoniavano piuttosto il legame fisico con la sua terra (*terroir*, in francese).

Il termine antico di *savant* si addice alla già citata curiosità di Ferretti, il quale riusciva a passare con grande disinvoltura da una materia dello scibile umano all'altra. Era un uomo, da questo punto di vista, molto simile a quegli illuministi del '700 che lui tanto ammirava, dotato della capacità tipica dei valdostani di parlare diverse lingue (il francese, il francoprovenzale), e se era certamente un numero uno nella sua professione di commercialista, i suoi interessi erano davvero multidisciplinari e in alcuni casi erano delle vere e proprie passioni.

Severo con se stesso, ma anche con gli altri, al di là della grande educazione, dei sorrisi, del garbo, Ferretti era una persona che andava dritta ai problemi, alle questioni che dovevano essere trattate, attraverso un suo positivismo anche di stampo socialista secondo cui il progresso doveva obbligatoriamente sposarsi con le proprie radici, il rispetto degli avi, il senso antico della famiglia. Quindi: l'antico e il moderno, la novità e la continuità. Perché i ricordi, la memoria, finiscono per creare un sistema di valori.

C'è un libro che è fatto di molte immagini, che però è indicativo della personalità di Ferretti: *Nos Ancêtres*. Lo ricorderete: è un insieme di ritratti valdostani realizzati da importanti artisti che ben più delle fotografie scavano nella personalità degli individui. Questo libro di Ferretti è molto significativo.

Ma forse il più significativo è un altro libro, di pochi anni fa, *Ricordi* (Le Châteaux Edizioni), esplicitamente scritto per i nipoti. Laurent era già molto anziano e sapeva che

la clessidra della vita non gli lasciava tanto spazio, quindi aveva voluto scrivere questo libro di pensieri in libertà e soprattutto di documenti e di fotografie di visi, di persone, della famiglia, di quella che lui chiamava la “tribù”, in senso naturalmente molto affettuoso, perché “tribù” è un termine che ha un valore. Effettivamente, i valdostani si riconoscono in clan familiari e Ferretti era fierissimo del proprio clan e dell’insieme di clan di cui faceva parte.

Proprio in *Ricordi*, Ferretti racconta qualcosa di estremamente interessante, racconta una storia su cui io stesso mi ero creato una qualche curiosità: quella di un amico molto famoso, un personaggio straordinario (credo che sia anche un vostro parente), Marcel Bich, nato a Torino ma sicuramente valdostano, inventore della penna Bic, che in età avanzata scopre la propria valdostanità, quella valdostanità che prima nascondeva un po’ (qualcuno di voi ricorderà che nelle più importanti sfide delle grandi barche a vela Bich era un grande sponsor di *France*, incarnando così la sua francesità in termini assoluti). Proprio in *Ricordi*, Ferretti svela come Bich gli racconti del modo in cui in avanzata età scopra le sue radici montanare e gli dica che è molto fiero dei montanari e di essere egli stesso un montanaro, che i montanari sono delle “*ressources humaines pour renouveler le sang des grandes villes*”; e poi aggiunge “*ils savent s’adapter à toutes les difficultés et se plier à tous les travaux; ils ont la simplicité des sportifs et le milieu dans lequel ils vivent leur donne habituellement des qualités morales*”. Naturalmente non si può non pensare come Ferretti si sia riconosciuto nella parabola della vita di questo parigino che poi, sul declinare della propria vita, riscopre cose che Ferretti, invece, non ha mai abbandonato.

Ma i destini dell’esistenza incrociano talvolta anche le morti. La morte di Laurent Ferretti, infatti, avviene più o meno negli stessi giorni di quella di Adolphe Clos, un altro *grand homme* della valdostanità, di una sorta di nobiltà contadina per molti versi assai simile a quella di Laurent Ferretti, il quale è stato uno dei protagonisti della storia intellettuale e culturale della Valle d’Aosta nel secondo dopoguerra, come sindaco e come scopritore dell’opportunità – su cui poi si è a lungo discusso – dello sviluppo di Pila. In quest’ultimo caso ci fu anche uno scontro che portò a un’inimicizia fra lui e mio zio, Severino Caveri, di cui lo stesso Ferretti una volta mi scrisse: “*C’est quelque chose qui arrivent souvent aux valdotains, de temps en temps ils se critiquent, ils se donnent des coups de pied sur la table...*”. C’erano quindi un’affettuosità e un riconoscersi diversi nell’impostazione di un problema, ma sempre come facenti parte della medesima comunità.

Infine, ci sono due aspetti che io trovo estremamente singolari del pensiero di Laurent Ferretti. Il primo: una teoria che forse i genetisti del domani scopriranno essere non una bizzarria del suo tratto caratteriale, ma un’intuizione. Scrive Ferretti: “*Depuis bien longtemps désormais je pense que chacun de nous a des penchants et des attitudes qu’il hérite sans le savoir de ses ancêtres, comme quand on hérite une ressemblance physique, une certaine expression, une manière de marcher et de sourire...*”. Ferretti era molto divertito di questo, nei nostri colloqui mi raccontava di tic o di modi di essere della vecchia città di Aosta, dove era talmente usuale conoscersi tutti che alla fine ci si riconosceva anche dal modo di camminare, dal modo di essere, dal modo di sorridere, dalle battute da Caffè Nazionale, quello in piazza Chanoux, che era nel flusso della quotidiana-

nità (Laurent, poi, aveva lo studio proprio lì vicino) e che rappresentava la consuetudine di una piccola città.

“*Aujourd’hui*”, scrive Ferretti, “*on parle des ADN: ce sont des éléments un peu mystérieux qui jouent un rôle important dans la formation intellectuelle...*”. Spesso Ferretti si poneva questa domanda: che cosa c’è ancora in me del mio avo del ‘700? Che cosa c’è ancora, nel mio sangue o nel mio cervello, di quelle persone?

Ma la grande intuizione di Ferretti è stata quella di avere precorso i tempi riguardo alle problematiche della montagna. In questo senso, l’avergli dedicato l’Osservatorio sulla Montagna è stato un atto assolutamente giusto.

Scrivendo Ferretti: “*Les anthropologues ont reconnu au milieu de la montagne non seulement la culture des souvenirs et de la mémoire, mais également des éléments de construction d’identité sociale de tout premier ordre. L’héritage culturel est le résultat du temps employé pour l’adaptation de l’homme à la montagne. Les révolutions des activités agro-pastorales, les transhumances, de l’exploitation des mines, c’est-à-dire de la nécessité de structurer l’espace alpin pour en faire un espace de vie en dominant les forces de la nature...*”. Questa era un po’ la sua teoria: popolazioni che hanno dovuto compiere una grande fatica possono dare un apporto di intelligenza e di cultura.

“*A la montagne, il y a encore d’énormes problèmes à résoudre: problèmes de transformation, d’adaptation, de nouvelles frontières technologiques dans le monde qui change. Le but sera d’examiner à fond ce qu’il faut faire pour arrêter le dépeuplement des petites communes*”.

Ferretti aveva scritto e pubblicato sul *Peuple Valdôtain* un saggio molto interessante sulla sua preoccupazione che negli anni futuri alcuni dei settantaquattro comuni della Valle d’Aosta sarebbero stati costretti a chiudere a causa di uno spopolamento completo.

“*Le développement durable sera atteint si l’on a un but précis: si les jeunes comprennent les raisons de vivre en liberté à la montagne*” (bell’espressione! *En liberté à la montagne*). “*Il faudra faire, comme le disait l’architecte Laurent Chapuis*” (suo grande amico), “*un énorme effort intellectuel pour résoudre les différents problèmes, mais les montagnards dans le passé en ont résolu des plus graves: ils ont par exemple créé les routes, les chemins, les sentiers pour relier entre elles les communes de haute montagne, ils ont étudié un réseau d’irrigation dans toute la vallée*”.

Ricordo che in uno degli ultimi colloqui discutevamo proprio di un tema che era spesso al centro delle nostre disquisizioni: come talvolta si sottovaluti l’apporto alla civiltà da parte delle popolazioni di montagna. Su di noi montanari pesa la maledizione di Braudel, il quale diceva che la vera cultura si è sviluppata nel bacino del Mediterraneo e nelle grandi città e che in fondo la montagna non fa che fornire manodopera di basso prezzo al resto del mondo. Ferretti contestava duramente questa tesi e ricordava proprio la rete straordinaria di canalizzazioni che attraversa la Valle d’Aosta (noi scherzavamo citando l’esempio delle piramidi egizie), costruita nel Basso Medioevo con degli sforzi tecnologici che oggi appaiono quasi incredibili dal punto di vista tecnico.

Laurent ci manca, e ci manca la sua capacità pacificatrice, come ricordava prima l’amico Passerin d’Entrèves. Laurent era molto incuriosito dalla nostra capacità di “*cogne ruze cogne*”, cioè di quello che vedeva come un bisticcio perenne, come il borbottio

che fa la pentola dei fagioli, però aveva grande fiducia nel futuro. Per Laurent, il futuro erano quei nipotini che oggi siedono in questa sala e per i quali egli scrisse dei libri affinché loro si ricordassero non solo del proprio nonno, ma dell'insieme della propria famiglia.

Vi ringrazio.

Alors, on vient de me demander comme je m'appelle, qu'est-ce que j'ai fait dans ma vie, dans ma jeunesse et maintenant que j'ai 85 ans je pense que j'aurais tant de choses à raconter, simplement je ne sais pas bien d'où commencer. Alors, commençons dès que je suis né.

Je suis né à Aoste quelques jours avant la fin de la Grande Guerre. La Grande Guerre, qui est finie le mois de novembre de l'an 1800, moi j'étais déjà né, j'avais un mois et demi, deux mois et puis j'ai été élevé par ma mère surtout, dans la rue qui s'appelait alors Rue Humbert 1^{er} et que maintenant s'appelle Rue Porte Prétorienne.

Quoi puis-je dire moi de ma vie?

Maintenant on fait l'histoire avec les petits évènements, une fois on la faisait avec les grands évènements, c'est-à-dire qu'on va chercher les uns et les autres pour se faire raconter ce qu'ils ont fait pendant leur vie et alors en mettant ensemble les vies de tout le monde en Vallée d'Aoste on peut connaître un petit peu ce qui c'est passé dans les années dernières, qui sont derrière nous.

Alors, première chose, j'ai fait mon enfance à Aoste et alors à Aoste on se connaissait presque tous. Je rappelle que ma mère me disait qu'Aoste avait, quand j'étais né, pas plus que 7.000 habitants et alors c'était facile de connaître tout le monde. Non seulement, mais on parlait alors soit français, soit italien, soit piémontais, soit patois. Moi j'ai appris toutes les quatre langues ou dialectes parce que avec ma grand-mère de Saint-Pierre je parlais patois, avec ma grande mère d'Aoste qui était Buissole, je parlais en français, avec ma mère j'ai appris avant tout le français et puis après un petit peu l'italien et avec quelques uns de mes compagnons de jeu je parlais en italien, mais j'ai commencé à l'école à la deuxième des écoles primaires et j'avais 6 ans je crois, j'étais une année en avance.

Alors j'ai commencé à faire l'école, j'ai suivi toutes les écoles et disons que je suis arrivé jusqu'à celle qu'on appelait "la scuola complementare" qui était à la fin des écoles primaires. Alors cette école "complementare" qui est une bonne école encore mais elle ne faisait que préparer quelqu'un pour le travail après. Ma mère voulait me faire étudier un peu plus et quand j'ai fini l'école complementare" j'avais 12 ans, alors on a cherché une école appropriée pour moi et on m'a envoyé drôlement à Biella où il y avait un institut particulier qui s'appelle "Istituto Tecnico Commerciale Eugenio Bona", une école très sévère, très bonne, qui a servi énormément à me former de caractère parce qu'il fallait toujours étudier, être attentif de manière que la sélection naturelle venait avec les gens ou les étudiants qui étaient les meilleurs.

J'ai fini mon école quand j'avais 19 ans et je suis retourné à Aoste et en retournant à Aoste la première chose que m'a dit ma mère: "Il faut que tu t'occupes tout de suite!". Alors j'ai cherché une occupation et M. Bérard, qui était alors le banquier au coin de la Place Charles Albert, il m'a dit: "Mais si tu veux venir ici chez moi à travailler, toi qui est 'ragioniere', alors tu viens ici chez moi».

En même temps que je travaillais à la Banque Bérard, j'avais aussi plaisir de m'inscrire à l'université, chose que j'ai fait tout de suite en 1937. Pendant que je étais à la Banque Bérard et j'étais inscrit à l'université, j'avais aussi le service militaire à faire.

Alors à un certain point j'ai décidé que je serais allé tout de suite faire le service militaire et en 1938 j'ai pas fait autre que penser un petit peu à faire des courses en montagne pendant que j'allais faire l'examen pour entrer dans les Alpains parce que l'ambition de tous les valdotains étaient être dans le corps, disons comme ça, des meilleurs Alpains qu'il y avait en Italie.

Tout de suite qu'est-ce que m'est-il arrivé? Que quand j'ai dit à M Bérard que je voulais quitter pour aller faire le service militaire, il m'a dit: "Patience! Quand vous reviendrez vous retournez ici à la banque, il y aura toujours une place pour vous!". En même temps, j'ai commencé à fréquenter quand j'avais une demi journée de liberté j'allais jusqu'à Turin pour comprendre bien le fonctionnement de l'université – mais ce n'est pas encore le tout!

Alors, le mois de novembre de l'an '38 je suis parti pour aller faire le cours "Allievi Ufficiali" qu'on faisait à Bassano: nous étions nombreux les valdotains, nous étions je pense plus qu'une dizaine sur les 300 élèves de l'école de Bassano. L'école de Bassano est passée, je suis sorti dans le printemps tard de 1939 et j'ai été assigné à la "Scuola Militare Alpina". Non seulement: j'ai eu la chance être assigné à la "Compagnia Alpieri", qui était celle qui faisait partie de "Battaglione Duca degli Abruzzi", qui était la compagnie la plus recherchée par les jeunes officiers parce qu'il y avait le mieux de toutes les guides, porteurs, moniteurs de ski – tous ces gens qui fréquentaient la montagne depuis longtemps et qui appartenaient à toutes les Alpes, des Alpes Maritimes jusqu'au fond e l'Italie de l'autre coté de l'Adige, du Trentino.

Pendant cette période de service militaire, je dois dire que je me suis amusé vraiment beaucoup parce que toute la difficulté était d'apprendre avec l'instructeur de haute montagne. Et finie la partie de la guerre sur le front occidental, j'ai été congédié quelques mois après – nous étions à Scopa in Valsesia – et on m'a envoyé libre à la maison.

On me demande maintenant ce que j'ai fait le 8 du mois de septembre de l'an '43. Ç'a été une chose qu'en Italie on ne connaît pas encore bien suffisamment parce que moi, que j'étais là au milieu de mes soldats et que j'ai vu que tout le monde est échappé et tout le monde se sentait libre de retourner chez eux, j'ai dit: "Mais ici il faut même garder un petit peu d'ordre". J'étais à Venise quand j'ai appris la nouvelle du 8 septembre et je suis revenu tout de suite à Muggia où j'étais à ce moment, où il y avait mon capitaine, il y avait tous les alpins de ma compagnie et là j'ai pu voir que tout ce qu'il arrivait à ce moment là, l'armée qui s'était défaite dans quelques minutes, là il y avait déjà les partisans qui descendaient de la montagne de l'Istria et qui venaient demander quelque chose dans la ville de Muggia et alors j'ai été appelé pour faire partie du "Comitato di Salute Pubblica", j'ai dû distribuer des marchandises ou des biens au gens qui me les demandaient parce que mon capitaine m'avait dit: "Charge toi de toutes les choses qu'il faut faire à ce moment!". Alors à la fin nous sommes restés là encore huit jours après le 8 septembre à voir ce qu'il s'est passé et il n'y avait plus d'ordre mais ensemble les alpins qui voulaient revenir avec moi et nous avons eu un peu d'aventure et nous sommes arrivés – jusque moi en Vallée d'Aoste et eux dans leurs villes et dans leurs pays – tous ensemble.

Quoi dire? Après ça, je n'avais pas confiance, j'avais très peur des allemands et je n'avais pas confiance encore parce que la guerre n'était pas encore finie et alors je suis allé avant à St-Pierre, chez la famille de ma mère et puis après nous avons cherché en

montagne un endroit où j'ai été rejoint par mon ami Mascheroni e par mon ami Giovanni Pirelli et nous sommes allés à Vens et restés tout l'hiver de l'an 1943-44, jusqu'au printemps de l'an '44 où la compagnie de nous trois s'est défaite et Mascheroni est revenu à Milan pour aller défendre les possibilités qu'il y avait encore de sauver quelque chose quand les allemands se seraient retirés parce que nous étions surs désormais de la victoire des armées alliées e Giovanni Pirelli voulait faire le partisan, moi j'étais un petit peu malade et je suis revenu à Aoste chez moi et j'ai puis repris aller travailler à la Cogne jusqu'au printemps de l'an '45.

Quand c'est fini tout ce bazar de choses qui a duré jusqu'à 1945, j'ai repris un petit peu ma liberté et je suis devenu le professionnel, c'est-à-dire le "dottore commercialista" qui a ouvert le bureaux avec son ami Michele Marchiando, avec lequel j'avais un rapport d'amitié et de considération énorme jusqu'à quand lui est manqué l'an 1964. Et je dois dire que pendant toute ma vie professionnelle le travail ne m'est jamais manqué, j'ai eu même dû faire tellement de travail que ma femme m'a repris beaucoup de fois en me disant que je travaillais trop et que je n'étais jamais à la famille et que je ne soignait pas les rapports avec mes enfants, etc.

C'est des choses qui arrivent, il faut choisir dans la vie et si on a envi de sortir un petit peu de la médiocrité il faut travailler beaucoup et moi j'ai travaillé vraiment beaucoup e quand j'ai quitté de travailler l'an 1988, j'ai continué puis à prendre des petites choses... Mais j'avais décidé alors de ne plus travailler pour gagner de l'argent – travailler pour des satisfactions, pour faire quelque chose de nouveau: c'est ça qui m'a toujours enthousiasmé un petit peu, c'était de faire quelque chose pour mon pays, pour la collectivité et j'avais l'ambition même quand j'ai pris le problème de Pila, je l'ai pris pour ambition pas pour gagner de l'argent, j'ai même refusé des augmentations qu'on m'avait proposées parce que je ne voulais pas avoir de l'argent, je voulais réussir à obtenir un résultat le meilleur possible dans cet endroit que moi j'aimais énormément et que je considérais absolument exceptionnel et qui avait besoin d'une valorisation que nous avons obtenue et même s'il n'y aura aucun qui reconnaîtra mon petit travail là, ça n'a pas d'importance, moi j'ai été très content d'être mêlé, mélangé dans cette énorme initiative qui a été Pila.

Je peux dire tranquillement que tout ce qui m'a intéressé le plus pendant ma vie professionnelle ç'a été l'économie touristique. Alors je me suis intéressé d'hôtels, je me suis intéressé de remontée mécanique, d'organisation des stations d'hiver, de stations d'été; j'ai été beaucoup de fois à l'étranger pour étudier ce qui se faisaient en Suisse, en France, etc. Tout ceci a fini par être disons la matière pour laquelle j'ai écrit tout de suite après que j'ai été à Courmayeur, j'ai écrit un livre sur l'économie touristique de toute la communauté du Mont Blanc et j'ai même écrit un livre sur Pila, pour expliquer ce qui s'était passé pour la construction du nouveau village touristique et puis j'ai écrit un livre sur l'économie touristique de St Vincent e Châtillon en disant mes opinions, mon avis sur certaines choses que peut-être aux valdotains n'intéressent pas plus que ça disons parce que moi, quand je pense que toutes les communes veulent être autonomes et alors la communauté de Châtillon ne devrait pas faire des choses ensemble avec la communauté de St Vincent, je reste étonné mais je dois prendre acte que c'est la volonté des valdotains de faire comme ça...

Maintenant que je me suis retiré et que j'ai 85 ans déjà accomplis, je fais le paysan parce que j'ai toujours été un paysan, j'aime énormément l'agriculture, les arbres, les arbustes, mon jardin potager et tout ce que j'ai, toutes les plantes de fruits. Il faut rappeler aussi que j'ai fait pour 35 ans le viticulteur, c'est-à-dire quand j'ai hérité la vigne de ma grande mère au Buissonin, il y avait une grosse vigne et alors j'ai fait le vin ici, puis j'ai acheté une vigne que ma mère avait vendu à St Pierre, je l'ai rachetée et j'ai fait encore 2 ou 3 ans le vin à St Pierre. Bien entendu que quand je produisais mon vin pour toutes mes exigences non seulement familiales mais aussi pour chercher de faire du bon vin, j'ai appris que si on n'est pas plus que une grosse famille à travailler, c'est pas facile d'obtenir des résultats positifs en faisant le viticulteur, mais maintenant que j'ai quitté, j'ai seulement des arbres à fruits dans toute la vigne ici à St Pierre et alors je me contente d'avoir des jolis arbres, de récolter des pêches, des pommes, des poires, etc., et je suis un qui cherche à jouir disons de ce qu'il peut faire encore, des petits travaux, je lis, j'écris, je regarde, j'observe...

Maintenant je suis en train d'étudier d'autres questions en Vallée d'Aoste qui me passionnent encore énormément – et toutes ces choses m'aident à passer le temps!

Architettura moderna alpina
Convegno su
I CAMPI DI GOLF
Courmayeur, 1 luglio 2006

- Programma
- Intervento di Alberto Cerise
- Introduzione di Roberto Domaine
- Relazione di Christophe De Carné
- Relazione di Guido Marcoz

PROGRAMMA

Sabato, 1 luglio 2006

Seduta di apertura

ROMANO BLUA, *sindaco di Courmayeur*

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente della Fondazione Courmayeur*

LUCIANO BARBERA, *presidente Golf Club Courmayeur & Grandes Jorasses*

LUCIANO CAVERI, *presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

Introduzione

- L'importanza turistica e territoriale

ROBERTO DOMAINE, *soprintendente per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

- Campi di golf in montagna, casi internazionali

WILLIAM W. AMICK, *American Golf Course Architect, Usa*

YING KANG, *Golf Course Architect, China*

- Tappeti erbosi, agronomia in montagna

GIUSEPPE ISABELLON, *assessore all'Agricoltura e Risorse naturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

PAOLO CROCE, *consulente agronomico per tappeti erbosi*

- Golf e ambiente

SABRINA VERDE, *botanica paesaggista, consulente ambientale della Federazione Italiana Golf*

- Irrigazione in montagna e attenzione alla risorsa idrica

LORENZO SIMONI, *esperto di irrigazione per campi di golf*

- Aspetti urbanistici: compatibilità con l'attività agricola. Esperienze in Italia ed in Valle d'Aosta

ALBERTO CERISE, *assessore al Territorio, Ambiente e Opere pubbliche della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

GIORGIO FERRARIS, *architetto, esperto specializzato in campi di golf in montagna*

- Campi di golf sulle vicine Alpi: la gestione
CHRISTOPHE DE CARNÉ, *direttore Golf Club
Chamonix Mont Blanc*
HANS PETER THALER, *direttore Golf Club
Petersberg*
YVAN RION, *direttore Golf-Club Crans-sur-Sierre,
membro del Comitato esecutivo Omega European
Masters*

- Il golf in montagna: il campo di Sauze d'Oulx,
opera connessa alle Olimpiadi Torino 2006
ALBERTO DOTTA, *dottore forestale, direttore
Consorzio forestale Alta Valle Susa*

- Comunicazioni su esperienze in Valle d'Aosta
GUIDO MARCOZ, *delegato Regione Valle d'Aosta
Federazione Italiana Golf*

- Interventi e conclusioni
GIUSEPPE NEBBIA, *presidente dell'Osservatorio sul
sistema montagna "Laurent Ferretti"*

ASPETTI URBANISTICI: COMPATIBILITÀ CON L'ATTIVITÀ AGRICOLA. ESPERIENZE IN ITALIA ED IN VALLE D'AOSTA

ALBERTO CERISE

assessore al Territorio, Ambiente e Opere pubbliche della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Buongiorno a tutti. Permettetemi di portare i saluti del Presidente della Regione Luciano Caveri, che è stato chiamato oggi a presiedere una riunione del COFESEV, il Comitato Federale della Società di Emigrati Valdostani. Così come devo scusare il collega Giuseppe Isabellon, anch'egli fuori Valle per motivi di rappresentanza istituzionale.

Porto, anche, i saluti del collega vicepresidente del Consiglio André Lanièce.

L'iniziativa di oggi, oltre ad essere molto interessante, ritengo sia anche particolarmente opportuna.

Ho cercato di fare una ricognizione, nell'ambito di quello che mi veniva offerto da Internet piuttosto che da qualche rivista specializzata, e di mettere insieme alcune idee che mi permettessero di approfondire la materia, peraltro per me non nuova, in quanto, nella mia breve esperienza di assessore al Turismo, mi è capitato di essere sommerso da richieste di campi da golf, in una situazione quasi di emergenza. Almeno il 30% dei Comuni valdostani aveva nel cassetto l'ipotesi di realizzare un campo da golf, allora, dopo aver fatto qualche riflessione, ho ritenuto opportuno affidare un incarico per valutare la capacità di questa regione di ospitare campi da golf facendo riferimento anche al mercato golfistico; dopo di che, ho preso un'altra strada, ma so che la cosa è comunque andata avanti.

Oggi svolgo il ruolo di assessore al Territorio e all'Ambiente (non cito, in questa occasione, le opere pubbliche, perché da questo punto di vista il settore ha i suoi problemi) e in questa veste ho già avuto modo di guardare l'altra faccia del problema. Allora, almeno per una parte del mio intervento, io farò alcune considerazioni in negativo, che vogliono essere segnatamente provocatorie.

Intanto, la convinzione che il campo da golf sia la soluzione di tutti i problemi del turismo valdostano mi sembra eccessiva, mi riporta agli anni in cui tutti i Comuni della Valle d'Aosta volevano il campo di calcio, oppure il mega palazzo dello sport. Allora, senza voler prendere alcuna posizione, vorrei mettere in evidenza quegli aspetti negativi che peraltro, in qualche caso, vengono riportati negli studi di valutazione di impatto ambientale, che sono quelli con cui poi chi intende avviare un campo di golf trova a doversi confrontare.

Il primo problema che si pone riguarda l'utilizzo delle risorse idriche. Io penso che Lorenzo Simoni su questo potrà dirci qualcosa di più puntuale rispetto alle considerazioni che farò io.

Da una stima dell'Associazione Europea del Golf si evince che un campo a 18 buche consuma in media 2.000 metri cubi di acqua al giorno; altre organizzazioni hanno stimato quantità inferiori, qualcuna anche superiori, però difficilmente si scende sotto i 1.500 metri cubi al giorno. Si tratta di quantitativi significativi, che oltretutto mettono in

concorrenza l'attività golfistica, per quanto riguarda l'utilizzo dell'acqua, almeno con due altri settori, il settore dell'industria idroelettrica e quello dell'agricoltura, perché gli effetti di simili portate sono significative, se la derivazione è da corsi d'acqua fluenti. Qualcuno mi potrà dire: si può prendere l'acqua di subalveo. In alcuni contesti sicuramente questa è la soluzione migliore, però l'acqua di subalveo sappiamo che è tale in certe aree, ma poi diventa acqua di risorgiva.

Un altro aspetto (e qualcun altro potrà fare delle considerazioni più puntuali) riguarda l'inquinamento delle falde freatiche. Qui riprendo testualmente quanto indicato in uno studio di valutazione di impatto ambientale, dove si parla di un utilizzo tra i 750 e i 1.500 chilogrammi annui come quantità di pesticidi necessaria alla manutenzione di un campo da golf (un dato che esprime una forbice notevole, perché 1.500 chilogrammi sono il doppio di 750) e si dice che i campi da golf non dovrebbero mai sorgere in terreni sabbiosi o a monte di falde o sorgenti utilizzate per il prelievo d'acqua per consumo umano. A dimostrazione dell'importanza di questo aspetto, faccio presente che nel 2003 la Danimarca ha emanato una legge che impone, per i campi da golf, la raccolta e la depurazione delle acque di infiltrazione prima della loro reimmissione in falda o nei corpi idrici superficiali.

Riguardo alla questione della compatibilità con gli usi agrari postulata da alcuni, io credo che con la nostra agricoltura la cosa non sia ipotizzabile, perché noi, soprattutto in quota, abbiamo il pascolo bovino, quindi non siamo sicuramente nella condizione migliore per mantenere intatti dei tappeti erbosi. Forse potrebbero essere più idonee le zone di mezza montagna, le zone più pianeggianti, ammesso che ci siano gli spazi. Pare, però, che anche l'idea dei cosiddetti "corridoi di gioco" sia fallita, proprio per l'esigenza che avrebbero i campi di golf di usufruire in questi corridoi di ambienti non compatibili con la realtà del nostro territorio di mezza montagna.

L'ultimo aspetto riguarda la questione dell'impatto paesistico, nel senso che, nella sua semplicità, il tappeto erboso di montagna pare quasi una sorta di campo da golf naturale, ma in realtà, quando lo si confronta con il tappeto del campo da golf quale esso è, ci si accorge che i due elementi non sono la stessa cosa; per certi versi, il campo da golf si connota più come una pista da sci, soprattutto nella fase iniziale.

Un altro lato della questione, che purtroppo è già attuale, riguarda la compatibilità dei campi da golf, soprattutto in quota, con il problema del dissesto idrogeologico. Noi abbiamo un territorio che in questi ultimi tempi dà sempre maggiori segni di irrequietezza idrogeologica. Ciò è forse dovuto allo scossone post-alluvione, per cui tutto quello che supera una certa quota è sottoposto a una forte pressione di ordine idrogeologico di cui non riusciamo a valutare la vera consistenza; soprattutto, non siamo in grado di gestire completamente la materia e questo pone dei seri problemi circa il mantenimento e la sopravvivenza dei campi da golf.

Ultimo punto: i costi. Noi abbiamo una legge regionale che è stata emanata proprio per venire incontro all'esigenza di mantenimento dei campi da golf (ai quali si riconosce un ruolo a cui poi farò cenno). I costi di gestione, soprattutto nei territori di montagna, tendono sempre di più a crescere e quindi dovrebbero trovare un sostegno da parte non solo dell'ente pubblico, che peraltro va incontro a momenti di grande difficoltà, ma anche dell'iniziativa privata.

Le mie sono delle provocazioni frutto di quello che ho trovato nella documentazione presentatami in relazione agli studi di impatto ambientale, quindi consideratele semplicemente come delle notazioni che io ho portato in questa sede non per censurare o per esprimere un giudizio negativo, ma per stimolare il confronto, per dare degli elementi di risposta che siano costruttivi e per evitare valutazioni superficiali che poi si scontrino con obiezioni pregiudiziali agli investimenti e alle scelte. Con la stessa onestà intellettuale, però, vorrei fare presente che cosa rappresenta il golf nello scacchiere del turismo.

Faccio una premessa: prima ancora che un'opportunità turistica, io vedo nella realizzazione di campi da golf una grande opportunità culturale.

Non me ne voglia l'amico Lodovico... Io poi con suo fratello, che considero una persona di grandi qualità e di elevate doti, ho un ottimo rapporto di amicizia. Sono, però, seriamente preoccupato di come sta evolvendo culturalmente questa regione. E questo perché quella a cui si tende è la politica della "pancia piena" e del "letto dietro casa". Con l'Università della Valle d'Aosta, noi rischiamo di avere dei giovani che fanno le elementari al paese, le medie al paese vicino, le scuole superiori ad Aosta, o forse a Verrès, e poi vanno all'Università di Aosta. Io credo che questo sia mortale per la crescita di una popolazione. Noi rischiamo di avere delle persone impreparate al confronto, rischiamo di proseguire con un'attitudine che, ahimè, ha segnato l'economia e anche, per certi versi, la storia politica di questa regione: quella di vivere solo con le proprie risorse, consumandole, senza portare in casa, nemmeno da un punto di vista scientifico e culturale, degli elementi di arricchimento.

Chiusa la nota polemica, ritengo che per i nostri giovani il golf sia un'opportunità per confrontarsi con quello che avviene all'esterno, per confrontarsi con culture diverse (perlopiù europee, ma in ogni caso diverse), con professionalità, o meglio, con esperienze umane e con lingue diverse.

Da un punto di vista turistico, invece, forse sarò un po' noioso, ma vorrei citare i dati pubblicati nel web dell'Associazione Golfistica Italiana, secondo la quale abbiamo: 33 campi da golf in Piemonte (di cui 15 a 18 buche, più diversi campi pratica), 48 in Lombardia, 5 in Liguria, 14 in Trentino, 26 nel Veneto, 24 in Emilia, per un totale di 150 campi nel Nord, Emilia inclusa, su un numero globale in Italia di 220. Questi campi da golf sono gestiti da 289 circoli golfistici, dei quali il 20% ha solamente un campo pratica.

Un'occhiata alle offerte turistiche italiane basate sul golf ci mostra dei pacchetti da due a sette giorni a prezzo medio-basso (circa 100 euro al giorno, comprensivi del campo di gioco e dei trasporti al campo e da e per l'aeroporto più vicino). Il giocatore, soprattutto straniero, viene essenzialmente per partecipare a una gara, ma vive tra l'albergo e il campo da golf ed è apparentemente poco interessato al resto del territorio. Infatti, in nessuna inserzione turistica si fa riferimento alle bellezze locali, oltre a quelle del campo di gioco. Quindi, giudicato dal punto di vista dell'offerta golfistica, il turismo estero al momento non sembra un target di grande importanza. Diversa è la riflessione da fare, invece, se si considerano come utenti dei campi da golf i turisti abituali, che possono trovare nel golf un'offerta sportiva in più rispetto alle altre offerte tipiche della montagna.

Il numero dei giocatori italiani (riporto sempre i dati forniti dalla Federazione Ita-

liana Golf) si aggira attorno agli 81.000. Si tratta, quindi, di un mercato ancora ristretto. Tuttavia, il trend degli iscritti negli ultimi anni ha mostrato una crescita abbastanza significativa, con incrementi che vanno da un +22% del 2000 a un +11% del 2005. Nell'ultimo anno, invece, c'è stata una flessione, probabilmente imputabile all'alto costo dei tesseramenti e delle attrezzature in un momento che possiamo definire congiunturale.

Un'altra considerazione importante riguarda le fasce di età. La componente giovanile risulta più o meno stabile, intorno all'1%. Ciò significa che il golf attrae soprattutto un pubblico di età matura e con maggiori disponibilità finanziarie.

Il dato disaggregato della Valle d'Aosta si scosta abbastanza da quello nazionale, mantenendo un incremento più elevato della media. L'offerta locale, quindi, sembra essere positivamente valutata, anche se i numeri non sono assolutamente apprezzabili ai fini dell'economicità di gestione. Infatti, il costo pubblico di un migliaio di tesserati per sei strutture è ancora difficile da giustificare.

I limiti fisici e geografici imposti da un territorio di montagna, la necessità di un uso parsimonioso delle risorse territoriali, idriche e quant'altro, la difficoltà di disporre di ampi spazi come quelli richiesti dall'attività golfistica, il problema delle risorse economiche e la "concorrenza" (o meglio, una certa pressione su un terreno condiviso), tutto ciò mi fa pensare che le strutture golfistiche in Valle d'Aosta non possano aumentare considerevolmente. Questo, forse, sarebbe persino un errore. È più ragionevole cercare in qualche modo (parlo a fronte di uno scenario che magari domani sarà completamente smentito) di verticalizzare le strutture esistenti. Certo, c'è un problema: noi dobbiamo in ogni caso evitare, nell'ambito di un'affermata politica golfistica, di commettere l'errore di avere dei "piccoli commestibili", che renderebbero poco e costerebbero molto. Noi dobbiamo puntare, anche nella bassa o media Valle d'Aosta, a un campo di 18 buche. Questo è un obiettivo, secondo me, politicamente irrinunciabile. Tutto il resto rischia di essere un *surplus*. Non solo quello c'è che va migliorato, ma bisogna evitare di fare delle scelte di tipo più emotivo che razionale.

Io credo di essere stato sufficientemente provocatorio e di avere dato degli spunti di riflessione. Mi aspetto di avere delle risposte puntuali e sicuramente intelligenti, per quello che non avrò la possibilità di ascoltare oggi qui, da quanto verrà scritto nei documenti della Fondazione Courmayeur, che sono sempre documenti di qualità.

L'IMPORTANZA TURISTICA E TERRITORIALE

ROBERTO DOMAINE

soprintendente per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Se ci ritroviamo in una località come Courmayeur a dibattere di golf è sicuramente perché crediamo che l'incremento dell'offerta sportiva a favore del turista sia vincente e fondamentale per meglio promuovere il territorio. Il golf in particolar modo risulta essere negli ultimi anni un'attività in continua crescita: i praticanti sono oramai circa 4.000.000 in Europa e le cifre sono in continuo aumento.

Tale attività sportiva deve trovare in Valle d'Aosta la giusta dimensione, interpretando le richieste dell'utenza e integrando con omogeneità quantitativa e qualitativa l'offerta turistica complessiva.

È indubbio che l'incremento della capacità attrattiva porti alla rivalutazione del patrimonio locale, creando quelle dinamiche di sviluppo importantissime per l'intero indotto e può, se gestito con intelligenza – e qui mi riferisco non solo alla promozione e pubblicità ma al coinvolgimento, dalle prime fasi progettuali, di tutti i portatori d'interesse –, contribuire alla tanto ricercata destagionalizzazione dei flussi turistici intercettando, nel contempo, nuove utenze.

Spagna, Portogallo, in ultimo credo la regione Puglia, favoriti dalla generosità del clima, hanno affrontato ingenti investimenti per porsi all'attenzione dei giocatori del nord Europa, come luoghi privilegiati in cui esercitarsi nell'intero arco dell'anno.

L'importanza di un'azione resa a creare plusvalenze territoriali non può comunque prescindere dalla salvaguardia del paesaggio, vero punto di forza dell'offerta turistica; non si può da una parte far bene e dall'altra far male, distruggere o cancellare segni... credetemi: essere responsabile dell'autorizzazione di attività che possono in qualche modo trasformare o modificare l'aspetto o la lettura del territorio, mantenendo un sostanziale equilibrio tra tutela istituzionale ed obiettivi economico-programmatici, non è semplice, se ogni parte enfatizza il proprio ruolo, il sistema stalla e viene privato di ogni possibilità di sviluppo. Tutto è però superabile con la ricerca della qualità trasversale, con progettazioni di sistema che tendano a valorizzare le peculiarità territoriali, siano esse turistiche, paesaggistiche, culturali nonché economiche; ancora troppo sovente si ragiona in termini di opportunità sul singolo intervento isolato dimenticando le ricadute sull'intero indotto interessato.

Data per acquisita l'importanza dei campi da golf come ulteriore offerta turistica rimane da dibattere, con molta serenità, sulle ricadute che la costruzione di questi ha sul territorio e sul paesaggio. Tali impianti non rappresentano la panacea, ma devono essere considerati come un completamento dell'offerta complessiva.

Una prima riflessione: se un cittadino vede un campo da golf in montagna a cosa pensa:

1. hanno snaturato il territorio?
2. è una stazione turistica?

Se la progettazione è di qualità, dirà che si tratta di una stazione turistica perché, oramai, le infrastrutture sportive sono diventate una manifestazione identitaria di questi territori e, comunque, i campi da golf, pur interessando superfici aventi dimensioni rilevanti, possono prevedere interventi poco invasivi anzi, in alcuni casi, possono contribuire alla riqualificazione di territori degradati od incolti – un esempio il Franciacorta Golf Club, che ha riqualificato un territorio in cui si erano svolte per anni attività estrattive.

L'architettura di montagna è architettura del territorio e, in Valle d'Aosta, è sicuramente la capacità di saper interpretare il pendio, pertanto, una prima sfida progettuale propedeutica alla realizzazione di campi da golf potrebbe essere la riqualificazione territoriale e l'interpretazione del pendio. Ritengo, inoltre, che il supporto degli archivi e dei materiali fotografici gestiti dal Dipartimento Soprintendenza regionale potrebbe essere di aiuto nell'analisi del territorio finalizzata ad evidenziare le zone da recuperare dove sono presenti grosse arginature o dove la vegetazione è assente.

Vi dico questo perché la montagna è stata interpretata e studiata in modo prevalente in quanto "architettura alpina", meno indagati, invece, sono stati gli aspetti paesaggistici. Questo modo di procedere è in parte la causa della frattura tra "costruito" e "contesto" che è andata sempre più allargandosi in questi ultimi decenni con la nascita di infrastrutture derivanti dai cambiamenti socio-economici.

Vorrei ancora farvi partecipi di alcune suggestioni. La sfida nell'interpretare il territorio deve obbligatoriamente passare attraverso il principio della connettività ecologica per evitare la frammentazione degli habitat naturali a danno della qualità dell'ecosistema. In più, la realizzazione di un campo da golf di "successo", in un sistema *vulnerabile* come quello montano, non può prescindere dalla ricerca della qualità nella realizzazione delle infrastrutture di servizio e deve, anche, porre particolare attenzione agli aspetti gestionali quali il corretto utilizzo delle risorse idriche a fini irrigui, a bandire l'utilizzo di trattamenti chimici per l'ambiente nella logica già affrontata dalla Federazione italiana golf nel progetto "Impegnati nel verde".

In particolare la problematica relativa all'utilizzo in grande quantità delle risorse idriche va ridimensionato – i dati indicati da fonti diverse sono contraddittori – e soprattutto il consumo deve essere valutato tenendo conto dei differenti fattori che lo determinano: il sistema di irrigazione utilizzato, la tipologia del tappeto erboso, gli agenti (suolo, clima, vento) incidenti sul coefficiente di evaporazione.

L'esperienza valdostana che presenta la realizzazione di campi da golf di piccole dimensioni, porta a dire che la realizzazione degli stessi sia stata poco problematica e che ogni infrastruttura, ciò mi è stato confermato da giocatori, abbia il suo fascino proprio per l'ambiente ed il paesaggio in cui è inserita.

Dal punto di vista normativo il piano territoriale paesistico, all'articolo 29, prescrive che gli impianti per lo svolgimento della disciplina del golf devono assicurare, nella massima misura possibile, la conservazione dei segni del sistema agricolo tradizionale ed evitare effetti di inquinamento di cui abbiamo già ampiamente discusso. Questo sempre nella filosofia del rispetto e dell'interpretazione del paesaggio.

Ancora una suggestione. Per evitare lo spreco di territorio, – in Valle d'Aosta il suolo utilizzabile è limitato – ritengo sia utile ragionare in una logica di sovrapposizione di

strutture nel periodo estivo e invernale – credo che a Chamonix siano organizzati in tale maniera – oppure trovare il modo di far convivere, con soddisfazione reciproca, golf ed agricoltura. Tutto questo potrebbe essere interessante in una logica di gestione territoriale, di utilizzo delle risorse e di economia nella gestione, tutti integrati.

Riassumendo: la realizzazione dei campi da golf si confronta in modo puntuale con l'utilizzo dell'acqua e del suolo, con problematiche concernenti la biodiversità, con il paesaggio ed i suoi strumenti di tutela, con l'economia del territorio ed i suoi fattori urbanistici; è per tutti questi aspetti che una progettazione responsabile non può prescindere che da una valutazione complessiva e trasversale di tutte queste problematiche al fine di realizzare delle infrastrutture compatibili con la sostenibilità ambientale, il paesaggio e l'ambiente costruito, ma anche con la struttura economica complessiva dell'area per ottenere un prodotto finale di eccellenza.

L'analisi dell'impatto economico della realizzazione di un campo da golf è un argomento che ci presenteranno gli economisti; il campo da golf potrebbe rappresentare infatti, per la tipologia dell'indotto interessato, un valido strumento di riconversione economica di vaste aree.

Questa amministrazione ha aperto a gennaio 2006 il Forte di Bard con l'intenzione di creare un centro di eccellenza, un grande attrattore per richiamare in Valle d'Aosta nuovi frequentatori interessati al turismo culturale. Questo potrà diventare in futuro centro di una rete dei Beni monumentali presenti nel nostro territorio. Allo stesso modo, realizzare un campo da golf di alto livello, di eccellenza che possa ospitare gare internazionali potrebbe fungere da catalizzatore e richiamare una nuova tipologia di clientela per il nostro turismo.

Infine, una suggestione del tutto personale: se riteniamo importante il golf per la Valle d'Aosta non sarebbe giunto il momento, a corollario dei campi esistenti, confrontarsi con la fattibilità di un campo a 18 buche, nella logica del grande attrattore suggerita prima?

Dove? La risposta deve venire da un'analisi puntuale del territorio, da uno studio redatto con le modalità sopra dette, che valuti l'incremento del valore territoriale, che dettagli in modo puntuale le tecniche gestionali, i consumi di acqua, energia, che tenga conto degli investimenti già fatti e del posizionamento sul territorio per garantire la massima fruibilità. Un campo da golf è e deve essere anche un'attività d'impresa che si deve confrontare con piani industriali e finanziari "interni" e "territoriali", posizionandosi in modo preciso nel mercato regionale, ma anche nel contesto internazionale

Grazie.

CAMPI DI GOLF SULLE VICINE ALPI. LA GESTIONE

LA GESTION DES GOLFEURS SUR LE PARCOURS DU GOLF DE CHAMONIX

CHRISTOPHE DE CARNÉ

directeur du Golf Club Chamonix Mont Blanc

Le Golf Club de Chamonix est géré par une Association loi 1901 depuis sa création. Ce mode de gestion participe en partie à la pérennité de la qualité car à la grande différence d'une société, la direction est bénévole et aucun actionnaire n'attend de dividende. La totalité des ressources est réinjectée pour le bon fonctionnement du Club.

Les investissements sont nombreux et les moyens humains importants, à noter la véritable structuration du service starter-commissaire. Durant la courte période de 6 mois environ pendant laquelle le jeu se pratique sur le terrain de Chamonix quelques 490 membres et entre 12000 13000 visiteurs se partagent le parcours. Une année record pratiquement 34000 départs ont été enregistrés.

On imagine très facilement que cette affluence à un impact certain sur la végétation et bien sûr, sur les temps de jeu.

Le jeu de golf à plusieurs particularités; contrairement au tennis vous ne louer pas le parcours pour un temps prédéfini, il vous faudra entre 3h30 et 5h pour faire les 18 trous. Contrairement à beaucoup d'autres activités sportives les autres personnes sur le terrain influent sur le temps qu'il vous faudra pour jouer les 18 trous. Au tennis vous connaissez à l'avance le temps que vous aurez pour faire votre match (hors tournoi) et de même vous n'aurez pas à attendre que les personnes sur le court que vous avez loué aient fini leur partie pour commencer la votre. Au golf si rien n'est organisé vous subirez la bonne ou mauvaise volonté des personnes qui vous précèdent. Si tous faisaient preuve de bon sens et surtout de civisme, les procédures décrites ci-dessous n'auraient pas lieu d'être.

En haute saison, juillet et août, les départs sont réservés de 7h ou plus tôt et jusqu'à 19h. 300 personnes peuvent prendre le départ en plein été.

Seuls les joueurs pouvant justifier d'un index inférieur à 36 en haute saison et ayant obtenu la carte verte en basse saison, peuvent jouer sur notre parcours. Nous avons réalisé que le niveau de jeu n'avait pas systématiquement un lien avec le temps pris pour jouer le parcours. Par contre il est certain que des personnes ayant reçu une bonne formation ou possédant une expérience du jeu de golf seront capables de jouer dans les temps.

En tout premier lieu pour avoir un espoir de "maîtriser" les temps de jeu, il faut s'assurer dès la réservation du niveau des joueurs qui tentent de réserver. Le premier filtre a lieu lors du contact initial avec le joueur au téléphone. Certains annoncent un handicap qu'ils n'ont jamais eu cela deviendra par la suite l'affaire des starters et commissaires de parcours.

Dès le départ du 1 un panneau donne le temps de jeu maximum autorisé sur le parcours et informe les joueurs que des commissaires sont habilités à faire sauter des trous aux joueurs trop lents.

En trois points sur le parcours, des panneaux indiquent clairement aux joueurs si oui ou non ils sont dans les temps pour jouer le parcours en 4h30.

Etre au départ du 4 en 1h maximum

Sortir du green du 9 en 2h15 maximum

Etre au départ du 13 en 3h maximum

Ces trois panneaux sont d'une grande utilité, premièrement pour les joueurs eux même qui sont capables de se rendre compte de leur retard et d'accélérer volontairement. Ils sont aussi préparé à la venue du commissaire. De même le commissaire s'appuie sur les indications données par ces panneaux pour demander aux joueurs d'accélérer. Régulièrement le commissaire se place à coté de l'un de ces panneaux pour demander à une partie d'accélérer. Ce qui est écrit est vrai.

Le starter au golf de Chamonix est, en dehors de bien organiser les départs, un véritable tour de contrôle. Chaque membre du service des starters commissaires est équipé d'une radio permettant d'échanger entre eux et les secrétaires les informations importantes. Le starter va quelques minutes avant le départ se renseigner auprès des secrétaires pour savoir si le joueur absent au départ est déjà passé prendre son *green-fee* ou chariot. On n'attend pas quelqu'un qui 2 minutes avant son heure réservée ne s'est pas présenté aux secrétariat ou *caddy-master* (le starter se renseigne par radio). Une solution qui s'avère efficace pour limiter le retard pris au départ. Le starter peut aussi décider de faire jouer 10mn plus tôt un des joueurs déjà présent pour permettre au retardataire de prendre le départ.

Le départ du trou n°1 est idéalement situé entre le départ du 5 et le green du 9, le starter peut donc renseigner le commissaire de parcours régulièrement sur les temps de passage des joueurs. Il a aussi la charge d'avertir, avant leur départ, les joueurs des dispositions prises pour garantir les temps de jeu, par exemple qu'un commissaire tourne sur le parcours ou que le temps de jeu maximum est de 4h30. Le starter peut intervenir dès le premier coup de golf, si le joueur lui semble ne pas avoir le niveau. Dès que ce cas se présente, le starter prévient le joueur que:

Le secrétariat va vérifier son handicap sur le serveur fédéral ou auprès de son Club.

Le commissaire de parcours va le suivre durant les deux premiers trous et jugera de son niveau.

Si le secrétariat ou le commissaire pense que le joueur n'a pas le niveau ou le handicap requis il devra sortir du parcours.

En général, après ce petit discours, le joueur décide de sortir du parcours si réellement il n'a pas le niveau. Enfin si l'on considère que le joueur doit sortir, le commissaire va le chercher et le reconduit au secrétariat. Il sera remboursé ou pas suivant la manière dont tout cela s'est passé.

Le starter et le commissaire échangent leur poste régulièrement au cours de la même journée, on y trouve plusieurs avantages.

On évite la lassitude et donc l'usure de l'un et l'autre.

On évite également qu'un membre du personnel que l'on figerait au poste de commissaire soit considéré comme le "Cerbère de la porte", car cette fonction ne laisse que peu de place à l'accueil.

Le starter revoit une partie des joueurs à qui il a donné le départ en les reconnaissant il se situe plus facilement dans le temps et est capable de calculer les temps de jeu.

Les joueurs sont rassurés de voir une personne qu'ils ont déjà rencontrée au départ et qui les a accueillis.

Le commissaire de parcours commence sa journée généralement une heure après que les premiers départs aient été donnés. Il possède comme le starter la liste des départs du jour sur laquelle il prendra des notes qui serviront à son remplaçant. Les notes peuvent être:

Attention au niveau de jeu, à surveiller.

Retard de tant au trou n° x.

Averti au n° x avant d'avoir à faire sauter un trou ou d'appliquer une pénalité en tournoi.

Mais surtout les temps de jeu tout au long du parcours (1h50 au départ du 8 par exemple). Cette feuille est ensuite archivée et pourra servir si un joueur est régulièrement en retard ou si quelqu'un vient après plusieurs jours se plaindre de l'intervention (qu'il trouve injustifiée) de notre commissaire de parcours.

Le commissaire se déplace beaucoup sur le parcours. Il tourne à l'envers du sens du jeu, du green du 18 au départ du 1. Plusieurs raisons très simples à cela. Quand le parcours est chargé, la première partie rencontrée après avoir remarqué un trou vide de joueur est généralement en retard. L'on gêne moins les joueurs en leur faisant face qu'en arrivant dans leur dos et finalement on est plus en sécurité face au jeu car le pare-brise de la voiturette vous protège des balles.

Le commissaire de parcours doit faire preuve d'une grande maîtrise de soi car dire à un golfeur qu'il est trop lent revient pratiquement à l'insulter. Une attitude a été mise au point, le commissaire donne son information: "*attention vous êtes en retard veuillez accélérer*" et tourne les talons sans écouter les justifications de chacun. On évite le plus possible l'argumentation du retard par les joueurs. Il y a toujours une cause au retard mais ce qui intéresse le commissaire est que la partie accélère. En n'écoutant pas et en n'ouvrant pas le dialogue, le commissaire indique clairement que c'est le résultat à venir qui l'importe et l'on évite que les esprits s'échauffent car il n'y a pas d'échange. Certains clubs aux Etats-Unis vont plus loin en ne parlant plus du tout aux joueurs. Le commissaire utilise trois drapeaux de couleur verte, orange et rouge. Il passe à côté des équipes en montrant le drapeau qu'il a choisi suivant l'avance de la partie. On se rend donc compte qu'ailleurs aussi le véritable problème n'est pas trouver la partie retardant les autres mais de faire passer l'information en évitant le conflit tout en garantissant le résultat.

Le personnel doit être assuré du soutien de sa direction. Le directeur doit être présent régulièrement sur le parcours avec ses commissaires et les sanctions annoncées doivent être appliquées régulièrement.

La tâche du commissaire est ingrate et son travail n'est pas soumis à une science exacte. Les matériaux mis en œuvre ne sont ni des fluides ni des solides, ce sont des gens dans l'exercice de leur loisir, avec son lot de réactions plus ou moins cohérentes.

L'esprit consumériste apparaît au golf comme partout "*J'en veux pour mon argent. d'ailleurs j'ai payé, cher ou pas, mais j'ai payé donc je consomme du temps et du gazon, je fais ce que je veux*" C'est dans l'air du temps

Le Club qui décide de se lancer dans une démarche sérieuse de lutte contre le jeu

lent doit s'attendre à ne pas avoir de résultats immédiats, c'est un travail de longue haleine, plusieurs années seront nécessaires avant que la pression sur les joueurs puissent être relâchée.

Le personnel doit être impérativement soutenu et valorisé. Le directeur doit monter en première ligne régulièrement et doit être prêt à gérer de nombreux conflits. La direction doit s'attendre à se mettre à dos certains de ses clients ou membres qui remettront en cause la qualité de son personnel et de son management. Mais d'année en année la réputation du Club se fait, les joueurs s'habituent aux règles et méthodes et les temps de jeu baissent sensiblement. Des temps de jeu un tant soit peu maîtrisés font partis de la recherche de qualité dont peut faire preuve un Club. Mais comme écrit plus haut, ce sont des personnes que l'on "manie" et un jour on ne sait pas pourquoi ou comment, malgré une quantité d'efforts de réflexions et des méthodes bien rodées le temps de jeu explose. On se retrouve à la case départ avec une journée à 5h20 sans qu'on ai pu faire quoi que ce soit.

COMUNICAZIONI SU ESPERIENZE IN VALLE D'AOSTA

GUIDO MARCOZ

delegato Regione Valle d'Aosta Federazione Italiana Golf

Innanzitutto vorrei dire che io amo molto la Valle d'Aosta e amo lo sport del golf.

Questa mattina si è parlato di progettazione di campi e lo si è fatto ad altissimi livelli; abbiamo, in particolare, sentito l'architetto Ferraris, che ci ha già dato un'idea di quella che è la realtà valdostana.

Oggi pomeriggio siamo scesi a cose più concrete, con particolare riguardo ai meravigliosi campi di Chamonix e di Crans.

Molto più modestamente, a me tocca parlare della realtà valdostana.

Anche noi abbiamo dei campi da golf se pur non ai livelli di quelli che ci circondano: i nostri campi, come sapete, sono cinque e sono quelli di Pila, Gressoney, Aosta, Cervinia e Courmayeur.

Il numero totale degli iscritti è di 905, che ci porta alla media nazionale dell'1% della popolazione (siamo quasi 1.000 iscritti su 100.000 abitanti); però, questo numero è un po' falsato, perché molti sono iscritti di secondo circolo e molti, soprattutto per i club di Gressoney, Cervinia, Pila e Courmayeur, sono turisti estivi.

Con qualche approssimazione, le superfici dei campi sono: 13 ettari il campo di Gressoney, 12 quello di Aosta, 20 quello di Cervinia e 15 quello di Courmayeur. Sono tutti campi a nove buche. Il campo di Cervinia si sta allargando e presto sarà il primo campo valdostano a 18 buche.

I contratti di affitto per la gestione dei campi sono forse il problema maggiore: per quattro campi abbiamo 123 contratti!! Il dato sicuramente più dolente, nella gestione di questi campi, è il rapporto con i proprietari: il costo degli affitti è piuttosto elevato (in particolare per il campo di Aosta) perché il rinnovo dei contratti comporta ogni volta una rinegoziazione con i singoli proprietari, il che è oggetto quasi di ricatti: ogni volta si rinegoziano i canoni si subisce la minaccia di non rinnovarli, per cui è una lotta continua con le realtà locali.

La carenza maggiore è proprio la mancanza di un unico proprietario delle aree, preferibilmente pubblico, anche se in realtà per l'unico campo dove il proprietario è pubblico (il campo di Pila) i problemi sono più grossi che altrove, tanto che il campo di Pila quest'anno, disgraziatamente, forse riuscirà a stento ad aprire.

La durata dei contratti varia tra i dieci, quindici, sedici anni: ciò crea problemi giuridici ed economici. Io sono un notaio e quindi so che i contratti che superano i nove anni di durata dovrebbero essere registrati e trascritti, a norma del codice civile; nella quasi totalità dei casi, invece, questi contratti non sono trascritti, al massimo sono registrati. Ciò crea un ulteriore problema economico: la registrazione dei contratti ha dei costi rapportati agli anni di durata dei contratti stessi, con onere notevole per la gestione. Soprattutto, è diventata onerosa l'osservanza delle norme regionali circa i contratti d'affitto: la legislazione regionale prevede un intervento finanziario per la costruzione o la ristrutturazione globale dei campi da golf che arriva fino a contributi del 70% a fondo per-

so (il restante 30% deve essere coperto dai privati). Questi contributi passano attraverso i Comuni o le Comunità Montane e la legislazione regionale richiede, per ottenerli, che le aree a cui sono destinati siano affittate con un vincolo di destinazione di quindici anni ad attività golfistica, vincolo da trascrivere a favore della Regione; ciò comporta delle difficoltà enormi. Innanzitutto vi è il problema del rapporto con il proprietario: chi conosce la realtà valdostana sa benissimo quanto bisogna battersi per convincere un contadino ad accettare che il suo campo per quindici anni sia bloccato per destinazione golfistica; poi, come richiede la normativa, il contratto deve essere registrato e trascritto ed i costi dello stesso diventano veramente alti.

Nel concreto posso portare l'esperienza del campo pratica Golf Aosta-Arsanières: necessitarono circa una quindicina di contratti solo per un campo pratica (conosciamo tutti il frazionamento della proprietà regionale) ed ognuno di questi contratti, tra imposte di registro e imposte di trascrizione è costato (al di là di quelli che sono i costi professionali, che non valutiamo nella speranza continua che i professionisti lavorino gratis per amore dello sport) cifre che si avvicinano alle vecchie 800.000/900.000 lire.

Ora, se dovessimo trasformare tutti i contratti di affitto in contratti trascritti, avremmo per i singoli club delle spese notevolmente incidenti sui loro già precari bilanci.

È, poi, abbastanza piacevole ricordare la storia dei nostri campi da golf: già nel 1927 Gressoney vantava una prima idea di campi da golf intorno al Castello Savoia. La storia più nobile, però, è quella del campo di Courmayeur, che risale al 1935, per iniziativa della famiglia Donzelli e successivamente del conte Gilberti. Il campo di Cerwinia invece nasce nel 1955 con la famiglia Gallia. I progettisti sono tutti stranieri di altissimo livello, chiamati da queste famiglie appassionate di sport. Si tratta, indiscutibilmente, di realtà elitarie, create da gruppi di appassionati veri con notevoli disponibilità economiche.

Man mano nel tempo nascono realtà diverse: il club di Aosta nel '91 e quello di Gressoney nel '93; il numero di giocatori si incrementa e da una attività elitaria si arriva, anche in Val d'Aosta, ad un'attività non dico popolare ma sicuramente già molto allargata come base. In particolare, il campo della città di Aosta vanta oggi 308 iscritti, con un numero di giovani che ci è invidiato in tutta Italia; rapportato al livello nazionale abbiamo una media di età giovanile che veramente ci fa onore; l'età media degli iscritti al Club di Aosta è di 44 anni; assistiamo continuamente a un abbassamento dell'età media che ci fa ben sperare. Questo interesse giovanile è, però, presente più nella fascia di età tra i 7-8 anni, quando i bambini iniziano a frequentare i corsi con l'attività scolastica, per arrivare ai 16-17 anni, dopo di che c'è il buco dell'età universitaria (perché i giovani hanno altri interessi e sedi di studio), si riprende quindi con le età più mature. Secondo alcuni, questo è dovuto, anche, ad un'errata politica della Federazione nazionale, che è tesa a seguire i ragazzi in età molto bassa, con corsi scolastici, con sovvenzioni ai maestri, fino all'età di 18 anni; poi, oltre questa età, la Federazione non dà più incentivi, per cui dai 18 anni in su bisogna essere dei grossi amatori, avere possibilità, anche economiche, per continuare a livello agonistico ed avere quei risultati "alla Molinari" che tutti ci illudiamo di poter avere.

Un altro problema per i nostri campi è costituito dagli elementi naturali: stagionalità, conformazione dei terreni in pendenza... Si sarebbe bellissimo pensare di partire

dalla “buca n. 1”, scendere alla “n. 18” e risalire con la seggiovia alla Club House, ma le realtà non sono così belle!!! Il più delle volte i nostri campi sono a terrazzamenti, il che comporta delle difficoltà, tra l’altro, per le persone anziane.

Abbiamo, poi, il problema del gelo invernale: ho visto – non dico con soddisfazione, ma... “mal comune, mezzo gaudio” – che anche i campi più blasonati hanno lo stesso problema; in Valle d’Aosta abbiamo avuto poi esondazioni ed alluvioni che hanno dato dei grossissimi problemi ai campi di Cervinia e di Gressoney. A Cervinia le valanghe hanno addirittura alterato il percorso del campo con la creazione di una grosso murglione... e si è dovuto cambiare il percorso di qualche buca. Le valanghe sono presenti ogni anno a Courmayeur: ciò crea problemi per la pulitura dei *green*; a Gressoney si parla di animali vaganti, cosa che non mi stupisce neanche troppo perché i cinghiali potrebbero essere presenti anche in altri campi (sono noti i danni che fanno!).

Ho già accennato al problema dei contributi regionali per i nostri campi.

Ciò che manca, secondo me però, è una normativa urbanistica regionale per i campi da golf: i nostri campi non sono sentiti ancora come strutture di pubblica utilità!! L’ultimo relatore ci ha detto che il Comune di Oulx ha previsto l’esproprio delle aree destinate alla realizzazione di un campo!! Ho provato ad accennare timidamente alla possibilità che, come per i campi di calcio, anche il campo da golf sia visto come un bene di pubblica utilità tale da far scattare: non dico l’esproprio (perché i nostri politici non arriveranno mai all’esproprio vero e proprio e sappiamo tutti perché), ma almeno la “minaccia” di esproprio per poi venire ad una trattativa privata. In tale ipotesi normalmente si arriva a un accordo bonario, riuscendo a temperare un poco le pretese del proprietario nei rinnovi contrattuali; non siamo arrivati in Valle a questo, ma siamo riusciti comunque ad ottenere, con il consenso dei “Verdi”, l’equiparazione dei campi da golf a quelli agricoli, il che ci permise di fare un passo avanti per quanto riguarda i problemi urbanistici e gli illeciti nella realizzazione di piccole strutture o di piccole opere sui campi. Ci vorrebbe proprio da parte dell’Amministrazione pubblica una maggiore convinzione circa la necessità di considerare i campi da golf un grosso richiamo turistico ed un bene regionale pubblico.

Prima un altro relatore ci parlò di settanta albergatori riuniti in un consorzio!! Noi, disgraziatamente, nei rapporti con gli operatori locali non possiamo proprio vantare nulla di simile! Al limite possiamo vantare delle difficoltà: gli operatori locali presenti sul territorio mi risulta non diano un grosso aiuto alle realtà golfistiche. L’unica eccezione è il campo di Cervinia: dove il Presidente è un albergatore e dove alberghi, impianti funiviari, Comune, ecc., si sono dimostrati operanti coalizzandosi e creando una società di capitali sportiva per la realizzazione delle ulteriori nove buche. Ciò rappresenta un discreto passo avanti per quanto riguarda un intervento globale!

Da parte di altri ambienti turistici locali non mi sembra che ci sia la stessa convinzione per la promozione del golf.

Quest’anno il rappresentante di alcuni albergatori mi ha chiesto se avevo delle offerte golfistiche da proporgli ed io ho offerto anche a lui il pacchetto promozionale di circuiti sui campi denominato “Promo Golf”, che già avevo tentato di lanciare lo scorso anno: fu trovato interessante e si decise di reclamizzarlo; poi mi vidi le promozioni alberghiere del suo gruppo: erano promozioni di tre giorni, cioè per il week-end dal lunedì al

venerdi! Mi sono chiesto come si può definire “offerta golfistica” quella per cui si ha la possibilità di girare quattro campi da golf regionali in tre giorni!!

Altro problema: la gestione finanziaria dei nostri campi: la scomparsa dei grandi sponsors: la Regione ha problemi di bilancio, il Casinò, grande sponsor tradizionale, o la Napapijri (altro grande sponsor di manifestazioni sportive), sono scomparsi per motivi di budget o di trasferimento su altri mercati. Tutto ciò crea problemi gestionali finanziari non di poco conto!!

In Valle, poi, oltre ai grandi campi da golf, esistono delle strutture minori: il campo di Brissogne: un bellissimo campo pratica con tre buche di allenamento; si tratta di un campo di proprietà comunale gestito tramite appalto, molto interessante per chi vuole fare pratica ed esercizio, soprattutto per chi vive ad Aosta: è una promozione valida.

Sono, anche, nate in Valle d’Aosta delle scuole di golf: la Scuola del Monte Bianco con maestri che nel periodo estivo offrono lezioni.

La carenza si verifica d’inverno: tre dei quattro campi sono squisitamente estivi: ad Aosta però vi sono delle realtà locali che gradirebbero essere ospitate anche nel periodo invernale; invece, non esiste nulla se non piccolissime strutture all’interno di alberghi per fare una minima attività a livello di esercizio, ma prive di interesse reale.

Il campo di Pila, come vi ho detto, è un caso a sé stante. La proprietà è interamente comunale, ma ci sono enormi difficoltà: l’accesso al campo è faticoso, bisogna percorrere una strada privata dissestata, ci sono problemi idrici; manca la luce, manca l’agibilità per la Club House; la società degli impianti funiviari pare che al disgelo scarichi sul campo grandi quantità di sabbia e sassi; tutto ciò fa sì che il campo, terrazza splendida a duemila metri che si affaccia sulla catena delle nostre montagne, abbia delle difficoltà enormi di sopravvivenza.

Nonostante tutto, la Valle d’Aosta vede un grande fiorire frammentario di interesse per il golf: molti Comuni hanno presentato progetti per lo sviluppo di campi a 18 e a 9 buche, per l’allargamento di quelli che già esistono. A Cervinia si sta realizzando un campo a 18 buche, i Comuni di Gignod e Pollein hanno presentato: uno, l’allargamento a 18 buche del campo di Aosta, l’altro la realizzazione di un campo a 18 buche nuovo; si parla di altri impianti a 9 buche a Cogne, Morgex, ecc.

Di fronte a questo grosso interesse, la Pubblica Amministrazione Regionale deve però essere chiamata ad un attento esame: i campi da golf, per la realtà che in questo momento rappresentano, sono un bello strumento di completamento dell’offerta turistica per il periodo estivo; cioè, il campo da golf, per me, è l’offerta estiva che fa da contraltare all’offerta invernale dell’impianto sciistico, come vi è un andamento stagionale per gli impianti sportivi invernali (per i quali la Regione ha speso tanto), così possiamo avere un andamento stagionale per i campi golfistici, che potrebbero essere incrementati e aiutati con altrettanto interesse.

Circa un campo a 18 buche “importante” della cui realizzazione tanto si parla, poteva avere l’unica collocazione di grosso respiro (sto parlando a titolo assolutamente personale, quindi con tutti i limiti che può avere il mio giudizio) nell’area di Fenis. La realizzazione di campi a 18 buche in altre aree che in qualche modo siano pensati come un richiamo per un turismo esclusivamente golfistico di grande livello per me è un’utopia: tutti noi abbiamo frequentato i campi importanti da golf, anche solo quelli che ci cir-

condano (a Biella, Torino, Margara, per non andare un po' più in là, ai campi della Costa Azzurra o altri), e sappiamo che i campi a 18 buche di livello richiedono spazi, orizzonti aperti, un ambiente naturale incontaminato! In questo senso, la Valle d'Aosta, per i suoi limiti geografici, ha secondo me, grossi problemi: in bassa Valle abbiamo la Dora da una parte, l'autostrada dall'altra e le linee ferroviarie dall'altra ancora; in media Valle vi sono le carceri e la discarica; quindi non mi illudo (ripeto, parlo a livello assolutamente personale) sulla possibilità di avere un campo da golf che richiami giocatori a livello internazionale e un turismo esclusivamente golfistico.

Vedo molto bene, invece, l'ampliamento di alcune realtà che già ci sono, anche perché la realizzazione di nuove realtà in uno spazio circoscritto può far nascere strutture che, poi, hanno difficoltà di sopravvivenza o che comunque rischiano di uccidere quelle già esistenti: vedo, invece, bene l'ampliamento del campo di Cervinia: così Cervinia avrà la possibilità di presentarsi turisticamente come l'unica stazione europea che d'estate può offrire lo sci al mattino sulle sue piste ed il golf al pomeriggio sul suo campo a 18 buche. Il campo di Courmayeur potrebbe essere portato a 18 buche: si creerebbe uno sbocco gradevole rispetto all'affollamento che si verifica nei due mesi in cui i soci mal volentieri ospitano persone esterne; non sarà bello come il campo di Chamonix o di Crans, ma sarà sempre un campo che permetterebbe di godere di bellezze naturali tali che qualunque turista che abbia un minimo piacere dalla montagna vi giocherebbe con enorme soddisfazione.

Un'altra ipotesi che io vedo volentieri è l'ampliamento del campo di Aosta: realtà forse che non avrà dei grossi richiami turistici come quelle di Courmayeur e Cervinia, pur essendo in una collocazione ambientale piacevole, ma potrebbe soddisfare le esigenze locali (pur sempre reali): il campo esistente se fosse portato a 18 buche, non avrebbe un richiamo nazionale o internazionale, ma dato l'interesse golfistico in aumento fra i valdostani, un campo da golf a 18 buche aperto da aprile fino a tutto novembre permetterebbe ai locali di praticare questo sport a lungo.

Il limite che vedo nell'interscambio dei turisti tra campi in Valle d'Aosta è dato dalla distanza tra loro: che il turista da Courmayeur faccia due ore di macchina per andare a giocare a Gressoney o a Cervinia e viceversa... ciò, effettivamente, rappresenta un freno agli entusiasmi.

Ripeto, io credo molto ad iniziative locali più modeste non troppo numerose che offrano al turismo estivo valdostano un motivo di ulteriore interesse!

Ho parlato a ruota libera, ma ho voluto esprimere le mie impressioni ed esperienze circa la realtà locale; impressioni che, ripeto, sono puramente personali e quindi possono non essere condivise (come so non esserlo da alcuni), ma ho voluto esternare ciò che mi sentivo di esprimere.

Grazie per l'attenzione!

Mostra di architettura
MONTAGNES TERRITOIRES D'INVENTIONS
Courmayeur, Museo dell'Ange, 1-31 agosto 2006

— Resoconto

RESOCONTO

La Fondazione Courmayeur, attraverso l'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti", ha organizzato la mostra di architettura "*Montagnes territoires d'inventions*" in collaborazione con l'École nationale supérieure d'architecture di Grenoble e con il Comune di Courmayeur. La mostra si è svolta a Courmayeur presso il Museo dell'Ange in Via Roma, dall'1 al 31 agosto 2006.

La mostra è la naturale prosecuzione dell'attività della Fondazione volta ad approfondire temi sull'architettura alpina: il 1. Convegno svoltosi nell'ottobre 2004 ha trattato il tema: *La residenza e le politiche urbanistiche in area alpina*, il 2. è stato tenuto ad ottobre del 2005 e si è occupato de: *I rifugi alpini*. L'1 luglio vi è stato un convegno su: *I campi di golf*, mentre il 21 ottobre 2006 è stata affrontata la 2ª parte del Convegno sui *Rifugi alpini*.

La mostra ha presentato una panoramica sui principali periodi di mutazione dei territori di montagna dopo il XVIII secolo. Attraverso fotografie, immagini, progetti architettonici e testi l'esposizione ha passato in rassegna le principali trasformazioni dei territori di montagna dal 1700 ad oggi con l'intento di suggerire un contesto di lavoro e di discussione onde arrivare ad elaborare dei progetti contemporanei, creativi, ricchi di inventiva e capaci di rispondere agli interrogativi di oggi.

I 32 pannelli della mostra sono organizzati in quattro atti, ognuno dei quali descrive periodi e scene diverse:

Atto 1: *L'invenzione della montagna – XVIII / XIX secolo*

Atto 2: *L'invenzione della modernità alpina – 1850 / 1940*

Atto 3: *L'invenzione della stazione in sito vergine – 1940 / 1980*

Atto 4: *L'invenzione del villaggio ripensato – 1980 / 2000*

Da spazio di sussistenza, la montagna è diventata progressivamente, durante il XX secolo, uno spazio di vacanza e di residenza. Facendosi interpreti della nuova concezione del territorio, gli uomini hanno portato delle risposte ricche d'invenzioni e di creazioni. Le stazioni sciistiche, create su territori che erano alpeggi, senza abitazioni permanenti, costituiscono veri e propri laboratori di ricerca, sia che si tratti di riflettere su nuovi modi d'insediamento, sulle forme architettoniche o addirittura sull'interno degli alloggi. Questi piani di sviluppo riflettono il carattere pionieristico dell'occupazione recente di un certo numero di siti montani, passati in brevissimo tempo da un'economia agro-pastorale a un'economia del tempo libero, dimostrando la grande capacità di adattamento della società alpina. Essi costituiscono un patrimonio culturale non meno ricco di senso delle costruzioni rurali che li hanno preceduti.

Lo sguardo che il turista oggi porta sulla montagna è ben diverso da quello dell'élite in villeggiatura di una volta, ma in entrambi i casi è spesso carico di cliché folcloristici. Di fronte agli sviluppi urbani del XX secolo, la montagna appare come un valore-rifugio, esaltato per i suoi spazi naturali e per un passato compiuto. È spesso percepita dai nostri contemporanei come un sacrario di identità inalterabili, fissate una volta per tutte, in base a rappresentazioni mentali che non tengono conto dei profondi cambiamenti che

hanno modificato lo spazio montano nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo. Queste rappresentazioni culturali dominanti mettono a confronto, oggi all'alba del XXI secolo, il progetto di architettura alla persistenza di concezioni neo-regionaliste, d'ispirazione locale e internazionale, che vengono a costituire una sorta di pensiero unitario. Paradosso sorprendente se si mette in prospettiva lo sconvolgimento completo che hanno subito i territori alpini in un secolo, risultato della manifestazione di un consenso accettato su una ambiguità non risolta.

Le poste in gioco, per il progetto d'architettura nei territori di montagna, sono connesse alla possibilità di superare due passaggi obbligati che ostacolano la creazione. Il primo è l'onnipresenza dell'urbanistica giuridica, e dei regolamenti in materia di architettura. Il secondo è la predominanza dello stile neo-naturale – che va dal neo-tirolese all'austriaco-californiano – un approccio in fondo estremamente attuale, fatto di collage d'immagini attinte da un mondo del passato, che riproduce oggi un mondo senza passato.

Suggerire un contesto di lavoro per i decisori, per i committenti e i creatori, per i costruttori ed infine per gli utenti allo scopo di elaborare progetti contemporanei, creativi, ricchi di inventiva e capaci di rispondere agli interrogativi di oggi, ecco l'intento della mostra: *Montagnes territoires d'inventions*

Atto 1: L'invenzione della montagna – XVIII / XIX secolo

La scoperta dei mondi orrendi, cominciata verso la metà del XVIII secolo, suscita numerose forme di rappresentazioni (artistiche, letterarie, ecc.). Questa invenzione della montagna provoca una rivoluzione nello sguardo e nei sentimenti che la gente della pianura nutre verso questo nuovo mondo. La montagna è allora il territorio di comunità umane che percorrono, sfruttano e modificano i paesaggi vivendo al ritmo di un'economia agro-pastorale. Le loro costruzioni costituiscono una vera e propria arte d'abitare vernacolare, presentata nei suoi diversi aspetti, tecnici, geografici e d'uso.

Atto 2: L'invenzione della modernità alpina – 1850 / 1940

La rivoluzione industriale della seconda metà del XIX secolo è all'origine della nascita di un vero e proprio complesso di infrastrutture tecniche concepite in modo razionale. Amplifica lo sfruttamento delle risorse naturali della montagna a vantaggio di una società urbana in piena espansione. Il movimento si prolunga nel periodo tra le due guerre con l'invenzione di attrezzature in rapporto alla scoperta dei benefici della montagna. Queste nuove tecnologie iscrivono la modernità nel cuore delle Alpi.

Atto 3: L'invenzione della stazione in sito vergine – 1940 / 1980

L'accesso facilitato ai luoghi di vacanza comporta la nascita del turismo di massa e sviluppa la costruzione di una serie di stazioni in sito vergine, edificate in alto, lontano dai paesi e dai villaggi. Gli uomini partono alla conquista dell'oro bianco. Per più di cinquanta anni, il funzionamento modella un paesaggio nuovo. L'ubicazione e l'organizza-

zione della nuova stazione sciistica dipendono dalla scelta di luoghi adatti allo sci di discesa. Viene in seguito l'invenzione della stazione integrata, un insieme turistico che può comportare decine e decine di migliaia di letti, il tutto concepito simultaneamente. I creatori reagiscono agli obblighi imposti dai programmi inventando un'architettura contemporanea ed innovatrice del tempo libero che associa la valorizzazione del sito alla ricerca di una funzionalità soddisfacente, all'impiego di nuove tecniche e all'uso di elementi prefabbricati. Le realizzazioni rappresentano oggi un insieme architettonico importante: gli chalet, gli edifici, i monocali-cabina, le attrezzature collettive, i rifugi.

Atto 4: L'invenzione del villaggio ripensato – 1980 / 2000

Con la crisi economica della fine del XXI secolo, lo sviluppo entra in contatto con gli spazi abitati e inventa degli strumenti e delle regole che codificano il progetto architettonico e urbanistico in montagna. L'antico villaggio, diventato stazione turistica, è un villaggio ripensato, dove s'impone il concetto fondamentale di costruire nella continuità e quello di una architettura di imitazione. L'affermarsi dell'integrazione dell'architettura nel paesaggio implica una moltitudine di approcci architettonici.

Architettura moderna alpina
2. Convegno su
I RIFUGI
Aosta, Pollein, Grand Place, 21 ottobre 2006

- Programma
- Relazione di Giuseppe Nebbia
- Relazione di Roberto Domaine
- Relazione di Luciano Bolzoni
- Relazione di Enrico Camanni
- Relazione di Michel Clivaz
- Relazione di Luca Moretto
- Relazione di Maurizio Vogliazzo

PROGRAMMA

Sabato, 21 ottobre 2006

Presentazione

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente della Fondazione Courmayeur*

Saluti

ROBERTO DOMAINE, *soprintendente per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

LUCIANO CAVERI, *presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

Relazione introduttiva

GIUSEPPE NEBBIA, *presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"*

PRIMA SESSIONE: L'INTERPRETAZIONE DEL RIFUGIO

Parte prima - I rifugi della cultura e della memoria

- Il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino
ALDO AUDISIO, *architetto; direttore del Museo Nazionale della Montagna di Torino e del Forte di Exilles*
LUIGI BISTAGNINO, *architetto; preside vicario della Facoltà di Architettura I del Politecnico di Torino*
ENRICO CAMANNI, *giornalista; direttore della rivista internazionale di cultura alpina "L'Alpe"*
- Oltre la tentazione del rifugio: le Alpi al Forte di Bard
DANIELE JALLÀ, *coordinatore Servizi museali città di Torino; presidente ICOM Italia; ideatore linee guida del programma museografico al Forte di Bard*
ENRICO CAMANNI, *giornalista; direttore della rivista internazionale di cultura alpina "L'Alpe"*
- L'Atlante dell'edilizia montana. Il problema della continuità nella costruzione del paesaggio
LORENZO MAMINO, *architetto; docente al Politecnico di Torino*

Parte seconda - I rifugi della cultura e della memoria

- I rifugi per le stelle
LUCA MORETTO, *architetto; docente al Politecnico di Torino*
- Gli italiani e il rifugio nella seconda casa: piacere e patrimonio
GIUSEPPE ROMA, *direttore del Censis; componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Courmayeur*
- La stazione della funivia del Furggen: funivia o rifugio?
LUCIANO BOLZONI, *architetto*
- Rifugi musicali e poetici – La ricerca dell'introvabile nella musica liederistica del primo novecento
ROBERTO BASSA, *pianista*
con l'intervento di:
ELENA CERANINI, *soprano* e SILVIA POLETTI, *recitante*

SECONDA SESSIONE: RIFUGI E TURISMO

- Il ruolo e le funzioni dei rifugi nel sistema turistico
MAURIZIO VOGLIAZZO, *architetto; ordinario di architettura del paesaggio al Politecnico di Milano*
- L'accoglienza turistica in un'area protetta: il Parco Naturale delle Alpi Marittime
PAOLO MELLANO, *architetto; docente di composizione architettonica al Politecnico di Torino*
- Il rovesciamento dei ruoli: l'osservazione protetta della natura
LUCA BARELLO, *architetto; docente alla II Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino*
- La Casa delle guide, Centro polifunzionale della montagna, rifugio escursionistico in Valmasino
GIANMATTEO ROMEGIALLI, *architetto*

TERZA SESSIONE: TECNOLOGIA E
AUTONOMIA FUNZIONALE DEL RIFUGIO

- L'Osservatorio delle tecnologie ambientali a supporto della progettazione e della gestione ecoefficienti di un rifugio alpino
RICCARDO BELTRAMO, *professore alla Facoltà di economia dell'Università di Torino; responsabile scientifico dell'Osservatorio tecnologico, gestionale e formativo per la sicurezza in montagna, per la tutela dell'ambiente montano e delle strutture ricettive alpine della Fondazione Montagna Sicura*
- L'Osservatorio astronomico regionale di Saint Barthélemy
ENZO BERTOLINI, *già direttore tecnico del JET (Abingdon, Oxfordshire); Adjunct Professor all'Università di California; direttore dell'Osservatorio Astronomico della Regione Autonoma Valle d'Aosta*
- Il nuovo rifugio Città di Mantova al Gasterlet [Gressoney La Trinité]
CORRADO BINEL e ENRICA QUATTROCCHIO, *architetti*
- Se réfugier et séjourner à 4.000 m d'altitude: de Bruno Taut à Heinz Julen
MICHEL CLIVAZ, *architecte EPFZ; docteur en architecture de l'Université de Genève*
- La reconstruction des refuges récents dans le massif du Mont-Blanc
GASTON MULLER, *architecte*
- La casa alpina del futuro - *Schiestlhaus on Hochschwab*
FRITZ ÖTTL, *architekt, pos architekten Wien*

Dibattito e chiusura

GIUSEPPE NEBBIA

presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"

L'approfondimento di questo tema fa seguito all'impegno assunto dall'Osservatorio sul Sistema Montagna "Laurent Ferretti" al termine del convegno svoltosi l'anno scorso in questa stessa sede.

Gli aspetti che qui si vogliono affrontare sono sia quelli già toccati, e da ulteriormente approfondire, sia quelli che vengono trattati per la prima volta. Ciò in un'ottica generale che fa riferimento al rapporto sempre più stretto tra architettura e turismo, intesi quali elementi caratterizzanti la vita sociale, economica e culturale dell'ambiente montano. Questo legame interattivo tra architettura e turismo – tipico delle città d'arte, delle città storiche o monumentali – trova la propria sintesi nel neologismo *architurismo* (che richiama altre specifiche del turismo, come l'*ecoturismo*, il *turismo culturale*...). Il concetto è che l'architettura può essere intesa anche come una offerta turistica.

La Fondazione Courmayeur aveva già ipotizzato durante due incontri, nel 1999 e nel 2000, che l'architettura nell'ambito del paesaggio, specie il paesaggio di montagna, potesse costituire una notevole risorsa per il turismo. In tal senso, alla Columbia University, nel 2002, il Centro studi per l'architettura americana ha promosso una conferenza e un'esposizione dal titolo: *Architurismo: l'architettura come destinazione del turismo*. A suggerire tale iniziativa è stato il cosiddetto "effetto Bilbao". Una delle principali sorprese di fine '900, infatti, è stato il successo spettacolare riscosso dal Guggenheim Museum di Frank O. Gehry a Bilbao completato nel 1977.

Sorge così una domanda spontanea: quanto è diverso l'effetto prodotto dall'architettura contemporanea rispetto a quello tradizionale prodotto dai più antichi e storici monumenti? Quanto differiscono i siti del nuovo pellegrinaggio quali la Sidney Opera House oppure il Centre Pompidou dal Taj-Mahal, dall'Alhambra, dalla Tour Eiffel? Ovviamente la risposta è che non differiscono per nulla. La spettacolarità delle nuove opere le avvicina a quelle oggetto del tradizionale interesse turistico.

L'importanza delle nuove architetture è stata colta da molte amministrazioni pubbliche e private, che fanno quasi a gara nell'affidare incarichi prestigiosi ad affermati architetti di fama internazionale. Foster, Meier, Eisenmann, Gehry, Botta, Piano, Zaha Hadid, Calatrava e tanti altri si vedono concesso il potere di realizzare opere che diventeranno emblematiche, salvo essere poi ferocemente criticati come Meier per il Museo dell'Ara Pacis a Roma, diventato (questa è l'accusa) un monumento all'architetto.

A queste considerazioni di carattere generale e di inquadramento si vuole far seguire la proposizione, nell'ambito di questo Convegno, di soluzioni concrete che, più che a interventi massicci, puntuali, isolati, di grande impatto, facciano riferimento a molti piccoli interventi, ma di qualità, nell'ambito di un tessuto tipico come può essere quello delle aree di montagna.

Quasi a confermare il legame tra architettura e turismo, nel numero di ottobre del mensile *Qui Touring* del Touring Club Italiano viene presentata, con il titolo "*Legno, vetro e tradizione*", l'architettura contemporanea nel Voralberg, regione austriaca posta al

confine con Svizzera e Germania. Vi leggo parte dell'articolo perché il riferimento può essere valido anche per la Valle d'Aosta e tutte le zone di montagna.

“Il Voralberg era soltanto la più piccola regione dell’Austria schiacciata tra le montagne dell’Albergo a oriente e le sponde del lago di Costanza a occidente. Oggi questa scheggia d’Europa, distesa lungo i confini di Svizzera e Germania, è tra i più vitali laboratori della creatività architettonica, un minuscolo territorio che in pochi anni è uscito dall’isolamento geografico e ha superato una grave crisi economica per assumere un ruolo da protagonista nel variegato universo del turismo di qualità. Risultato sorprendente, anche perché ottenuto grazie al connubio tra la nobile arte dell’architettura e i semplici precetti della saggezza contadina: l’innovazione di pari passo con la tradizione, la tecnologia assieme all’ecologia. Mentre nelle metropoli europee la modernità architettonica va integrata in un tessuto urbano ormai sedimentato nei secoli, qui nel Voralberg i talenti della Voralberger Bauschule, celebrata scuola di architettura locale, si confrontano con la natura e gli spazi aperti delle montagne alpine. E tanti sono adesso i turisti che arrivano in Voralberg non solo per le piste di sci, per le escursioni in canoa o per le passeggiate nei boschi, ma anche per i tour guidati tra le più recenti realizzazioni architettoniche organizzati dalle agenzie di viaggio locali”.

Come si nota, la situazione del Voralberg è emblematica di altre analoghe che si possono individuare in tutte le regioni di montagna. Se poi all’architettura moderna si aggiungesse l’architettura spontanea o tradizionale (ce ne ha parlato Domaine), quando essa sia oggetto di adeguato restauro e qualificazione, le regioni di montagna potrebbero proporre un’ampia e originale offerta turistica. Infatti, lo scopo del nostro Convegno è un po’ questo: sottolineare e potenziare ulteriormente il rapporto tra architettura e turismo.

Il Convegno si articola in tre sessioni: *“L’interpretazione del rifugio”*, *“Rifugi e turismo”*, *“Tecnologia e autonomia funzionale del rifugio”*.

Nella prima sessione si intende identificare i nuovi significati del termine “rifugio” che facciano in qualche modo riferimento alla montagna e alla natura. In questo senso – vi ha già accennato Domaine – possono essere definiti “rifugi della memoria” i musei. Nell’anno delle Olimpiadi di Torino sono stati posti all’attenzione due musei legati alla montagna: il Museo Duca degli Abruzzi recentemente rinnovato e il nuovo Museo delle Alpi a Bard, che occupa parte dell’omonima fortezza. Anche la pubblicazione di atlanti illustranti esempi di architettura rurale in corso di sparizione può indirizzare a un particolare rifugio della memoria, così come la musica può creare un’atmosfera evocativa del senso del rifugio. La partecipazione al passato convegno di Roberto Bassa ha riscosso grande apprezzamento per la nuova dimensione da lui individuata nel rifugio e questa volta Roberto amplia il proprio intervento con la partecipazione di un soprano e di una voce recitante. A quella che possiamo quindi definire una caratteristica musicale e poetica del rifugio fa riscontro un aspetto molto più concreto, dovuto a una aumentata frequentazione della montagna che ha comportato anche un incremento dell’insediamento di seconde case, argomento di cui ci parlerà Giuseppe Roma.

Nella seconda sessione, *“Rifugi e turismo”*, si dà un’interpretazione dell’architettura come risorsa effettiva virtuale per potenziare il movimento turistico. Particolare risalto è attribuito ai rifugi della e nella natura, come i parchi o le riserve, ove i rapporti so-

no invertiti: non è più l'uomo che deve difendersi, ma è la natura che deve essere protetta dall'uomo.

Nella terza sessione, "*Tecnologia e autonomia funzionale*", si vogliono approfondire gli aspetti tecnologici e funzionali della casa del futuro, che considera i rifugi come oggetto di esperimento per soluzioni da applicare ed estendere progressivamente alla produzione edilizia corrente. Massima attenzione è qui riservata alla possibilità di gestire ogni edificio in piena autonomia, senza necessità di apporto energetico esterno.

In conclusione, io credo che al termine di questo Convegno potremo dire di avere sufficientemente illustrato il tema del rapporto tra i rifugi e la variegata architettura in montagna. Per il prossimo anno è stato invece individuato un tema molto articolato che coinvolge la società alpina: la casa dei servizi.

A questo punto, come Presidente dell'Osservatorio sul Sistema Montagna ringrazio per la partecipazione sia i relatori sia tutti i presenti, che spero trovino nell'attività della Fondazione un ausilio e una risposta alle loro domande.

Ringrazio in anticipo tutti coloro i quali ci forniranno suggerimenti e anche chi, forse, ci sommergerà di critiche.

Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente la Fondazione Courmayeur nella persona del presidente Lodovico Passerin d'Entrèves e l'amico Giuseppe Nebbia, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti", per l'impegno profuso nell'affrontare e dibattere problematiche concernenti la montagna, l'architettura, il paesaggio e l'impatto che le dinamiche turistiche e, se vogliamo, il progresso hanno sul territorio, l'economia e la cultura; pertanto ben vengano questi confronti.

Leggendo il programma del Convegno, ritrovo temi che fanno parte del lavoro quotidiano della Soprintendenza regionale per i beni e le attività culturali in quanto i rifugi della cultura e della memoria sono sia gli edifici monumentali e documentali ma anche i beni "minori" che contribuiscono a preservare il ricordo della comunità e della sua cultura.

Guardando sulla piazza delle guide a Valtournenche il vecchio rifugio Luigi Amedeo, realizzato alla fine dell'ottocento, a più di 3800 mt s.l.m, come si fa a restare indifferenti? A non ritornare con la mente al tempo passato, ad un'epoca in cui l'alpinismo era solo eroico e a non farsi carico della responsabilità della salvaguardia del manufatto per la memoria che lo stesso conserva?

Altra problematica riguarda l'interpretazione della memoria e delle sue forme di comunicazione, il saper trasmettere in modo puntuale ed innovativo la conoscenza del passato alla collettività per arricchire il sapere collettivo e tramandarlo di generazione in generazione.

Questo ancora è un argomento di attualità per la Soprintendenza che si è occupata, per il tramite di Finbard, del recupero del Borgo medievale e del Forte di Bard: di questo vi parleranno più tardi e compiutamente Daniele Lupo Jallà, aderente ideatore del relativo programma museografico, ed Enrico Camanni che ha coordinato il gruppo di progettazione.

Si potrebbe ulteriormente dibattere su come un progetto di riconversione industriale, come quello attuato a Bard, possa diventare un'industria culturale ed un museo, rifugio di memoria, oppure di come un intervento di restauro monumentale venga finalizzato alla riconversione economica ed occupazionale di una zona industrialmente depressa.

Dalle linee guida di questo Convegno, ho letto della preoccupazione del venir meno di pubblicazioni illustranti esempi di architettura rurale; colgo l'occasione per ricordare il lavoro, portato avanti dagli Uffici del Servizio Catalogo, di censimento dell'architettura minore valdostana, le relative pubblicazioni ed il materiale di schedatura che è tuttora un valido supporto per i tecnici ed anticipo, che nel 2008 verrà pubblicata una monografia, edita a cura della Soprintendenza, concernente i *rascards*, i *greniers*, gli *stadel* il cui titolo provvisorio è "Costruzioni in legno della Valle d'Aosta".

In precedenti convegni abbiamo già affrontato marginalmente il tema della seconda casa, le problematiche concernenti lo spreco o meglio il consumo del territorio, la capacità di interpretare nei progetti quest'ultimo e la sua architettura al fine di riaffermare una identità che la speculazione edilizia ha, per gentilezza, sfumato.

Il rispetto di tale identità potrebbe essere maggiormente motivato divulgando il

messaggio che la qualità sia progettuale che costruttiva, unita all'autenticità, quando si tratta di restauri o ristrutturazioni, contribuiscono ad accrescere sia il piacere che il patrimonio, derivanti dal possedere una "seconda casa". Quindi più che mai d'attualità e d'aiuto ai nostri uffici, in una regione in cui i vincoli paesaggistici ricoprono gran parte del territorio, sarà l'intervento del dottor Giuseppe Roma direttore del Censis, intervento quest'ultimo che dovrebbe aiutarci a riflettere su quanto sia importante l'architettura intesa come risorsa del turismo; e parlare di risorsa, senza qualità, in un sistema competitivo ed alla continua ricerca di forte caratterizzazione, sarebbe vano.

L'utilizzo della tecnologia finalizzata al risparmio energetico, in questo momento molto spinta nei rifugi alpini, sarà il processo da governare per gli anni futuri nella realizzazione delle case di civile abitazione. Provocatoriamente immaginiamoci le coperture in lose, fortemente caratterizzanti il territorio valdostano, sostituite interamente o parzialmente, con pannelli solari o fotovoltaici, crinali paesaggisticamente importanti con generatori eolici, orientamenti delle coperture in contrasto con l'edilizia tradizionale e così via.

Ignorare questa problematica e chiudersi a riccio in una logica di tutela estrema o assoluta sarebbe sbagliato e risulterebbe, con il tempo, perdente; governarla con attenzione ricercando soluzioni non sempre singole ma collettive, in una logica di luoghi attrezzati – con il teleriscaldamento ad esempio – potrebbe essere un punto di partenza.

Rimane in ogni caso una sfida molto complessa, che non potrà prescindere dalla qualità progettuale e da una attenta valutazione senza facili generalizzazioni, che riducano il rispetto del paesaggio a danno economico immediato. Tale sfida sarà resa ancor più difficile dalla rapida evoluzione della tecnologia.

Infine, nel campo della memoria oltre all'Archivio storico regionale che svolge un ruolo specificamente finalizzato alla conservazione, valorizzazione e fruizione del materiale storico documentario relativo alla Valle d'Aosta, vorrei citare un servizio della Soprintendenza che ritengo la casa della memoria dell'identità culturale valdostana, il B.R.E.L, Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique.

Questo opera impegnandosi affinché il particolarismo valdostano – la natura, la storia e l'intramontanità hanno modellato una comunità originale, quella valdostana – rimanga a tutti gli effetti vivo in un mondo che corre verso la globalizzazione.

Promozione, sviluppo e coordinamento di ricerche etnografiche e linguistiche, ricerche toponomastiche, trascrizioni di documenti orali sono alcune delle attività portate avanti congiuntamente alla raccolta di fondi fotografici, si contano oltre 350.000 fotografie. Il Brel collabora con varie associazioni operanti sul territorio tra le quali voglio ricordare l'Association Valdôtaine des Archives Sonores, che dal 1980 raccoglie e classifica le testimonianze orali della tradizione valdostana.

Un lavoro complesso e impegnativo, ma anche ricco di soddisfazioni, quello svolto dal Dipartimento affinché gli studi storici e l'unione delle singole memorie diventino cultura di un'intera collettività, non come esercizio nostalgico, ma come aiuto nell'interpretare il passato ed i cambiamenti, come recupero d'identità e più di tutto forte volontà di futuro.

Per poter raccontare questa storia è necessario partire dalle idee di sviluppo del Conte Lora Totino che in una delle sue passeggiate in Valle, decise di utilizzare la conca del Breuil come teatro di sviluppo turistico.

Il Conte era anche ingegnere. Insieme ad alcuni industriali fra i quali Trbaldo e Rivetti ideò le prime attrezzature sciistiche del Breuil, acquistando i terreni su cui far sorgere la stazione di partenza ed i piloni del nuovo impianto; Lora Totino costruì nel 1936 la sua prima funivia che univa l'area di Museroche ai campi del Plan Maison e da qui al Plateau Rosà a 3500 metri di altezza, allora la funivia più alta del mondo.

L'impresa fu facilitata anche dalla presenza di un altro grande cantiere, la costruzione della diga del Goillet progettata dall'ingegner Angelo Omodeo, che prestò la mano d'opera necessaria alla realizzazione.

Il Conte voleva addirittura collegare il Breuil direttamente al Cervino, immaginando di attraccare la base di arrivo su un costone appena al di sotto della vetta; si dovette accontentare della più vicina cresta del Furggen spazio paradossale, duro, difficile e soprattutto non-luogo perché oggetto di litigi territoriali con i nemici svizzeri.

La prima tappa verso il Cervino.

Racconta Italo Barmasse uno dei realizzatori della stazione a monte del Furggen, allora portatore, giovane aspirante guida alpina: *“Avevo 22 anni ed avevo appena finito il militare; fui arruolato per la costruzione della funivia. Eravamo una squadra di una dozzina di persone e per prima cosa dovevamo costruire la linea elettrica; non c'erano né elicotteri né jeep. Partivamo al mattino presto, facevamo dodici ore di lavoro al giorno, con il pranzo al sacco, portando sulle spalle i materiali. Visto che il territorio italiano era a picco, appoggiavamo la roba nella parte straniera ma gli svizzeri erano molto gelosi e i loro doganieri ci controllavano. Puntavamo i piloni per la linea provvisoria nella roccia nel territorio svizzero e li nascondevamo sotto la ghiaia, facendo uscire il filo dalla parte italiana e li fregavamo”*.

Siamo all'inizio dell'estate del 1950; il sogno di Lora Totino inizia con il progetto dell'ingegner Vittorio Zignoli che prevedeva un'unica campata di quasi 3000 metri a coprire un dislivello di più di 900, senza piloni intermedi: un'impresa. A Mollino resta la parte più ambiziosa, il progetto della stazione di arrivo, da costruire sulla cresta.

Mollino non è nuovo a Cervinia; in due occasioni tenterà di anticipare il caos con la redazione del Piano Regolatore.

Lora Totino gli affida il progetto del Furggen mentre Mollino ha in piedi il cantiere della Casa del Sole, progetto che è la sintesi del precedente Centro sportivo in verticale Quota 2600 che Mollino progetta nel 1946, prima vera sperimentazione italiana sul tema della metropoli per sciatori che delinea una casa/città con abitazioni e negozi; nella Casa del Sole abiteranno lo stesso Mollino, Renato Rascel, Norberto Bobbio. È il condominio che rompe con il Breuil e lo fa divenire Cervinia. Quello con la villetta sul tetto, la piccola baita che recupera il rascard vallesano, pietra sotto, legno sopra.

Lora Totino affida a Mollino un incarico difficile. Mentre gli operai salivano con fatica sulla morena per stendere sul terreno le prime opere propedeutiche alla costruzione dell'impianto, Mollino tra maggio e settembre del '51 elabora il suo disegno che finirà da lui raccontato sul primo numero di "Prospettive" a dicembre: *"Ritengo tale costruzione rappresentativa come soluzione di architettura in altissima montagna, nuova anche come concetto costruttivo. È letteralmente ancorata alla roccia, nella quale fu necessario (proprio così, fu, scriveva Mollino) ricavare con mine le piattaforme di appoggio, sia pure parziale: tutto il resto è a sbalzo"*.

Lo sbalzo è per Mollino l'unico modo possibile per affacciarsi da una montagna.

Il progetto delineava un nido alpino, capace di ospitare e solo per pochi istanti la cabina della teleferica e quei pochi, arditi amanti dello sci che si sentivano in grado (e che magari *non lo erano*) di affrontare la cresta. L'edificio cadeva in avanti, si spingeva oltre il dirupo, pronto a ricevere la cabina in arrivo e prontissimo a rigettarla nel vuoto e nell'incertezza di quelle uniche funi a sostenerla, senza piloni, senza altre realtà umane ad attutirne i pericoli.

Purtroppo la stazione del Furggen fu realizzata monca, il progetto di Mollino non fu eseguito integralmente.

Nei tre piani previsti per questo minicondominio alpino Mollino, con la solita calma che contraddistingueva i suoi progetti alpini propone una scatola in cemento calata dall'alto, con il tetto in alluminio che anticipava un passaggio segreto dal quale accedere al ghiacciaio, quella famosa galleria nella roccia che la Società Cervino realizzerà nel 1956 e che accompagnerà fino al 1993 gli sciatori a quell'esperienza terrificante che era scendere sulla pista del Furggen.

Un edificio che faceva paura; un disegno che vinceva la paura; quella paura che influenzò tutta la vita di Mollino ma che non prese parte veramente nelle sue scelte; il timore per cercare il senso di tutto quanto: Mollino provava, riprovava, tentava di dare un senso a tutto quanto. Andare in montagna con gli sci, correre con un prototipo d'automobile, sorvolare l'arco alpino, prove dinamiche che volevano disegnare la stazione di funivia, stabilire con esattezza il punto di ancoraggio delle cerniere, effettuare ricognizioni e sopralluoghi con i soli mezzi a disposizione, magari a piedi, magari con gli sci scendendo sul costone. Bella prova realizzare, qui, un fabbricato; un progetto forse scellerato che forse però avrebbe compiaciuto il padre Eugenio, molto edificio e così poco impianto.

La stazione fu realizzata partendo dall'idea del Conte-ingegnere e dal disegno di Mollino che però fu tradito in nome delle oggettive, quanto comprensibili, difficoltà legate all'asprezza ed all'altitudine del luogo; da principio fu necessaria la costruzione di una teleferica di servizio per portare in quota i materiali. I sacchi di cemento venivano caricati sui muli che partivano da Plan Maison fino alla morena sotto la cresta; da lì in spalla.

Il Furggen non è stato realizzato secondo il progetto.

I lavori della stazione finiscono con il cubo visibile ancora oggi.

Nessuna sala d'aspetto né alloggi per Carabinieri e Guardia di Finanza; non c'è il ristorante, c'è solo un bar per cui Mollino disegnerà gli arredi.

Niente struttura panoramica girevole disegnata in una delle prospettive ma abban-

donata nel progetto definitivo; il belvedere ci sarà comunque, e sarà la terrazza da cui si affaccerà la Lollobrigida.

Qui si ambienteranno le sfilate di moda preparate dalla moglie di Leo Gasperl, Luciana.

Nel cubo realizzato non ci sono le strutture metalliche dell'orditura che dovevano coprire il fronte di accesso e di uscita alle cabine, niente pannelli di alluminio, nessuna perlina in legno a nascondere le pareti infilate nella roccia.

Una vera funivia, molto impianto, poco edificio.

Al Furggen Leo Gasperl sorrise orgoglioso al fotografo mostrando una bottiglia di liquore da pubblicizzare dalla cresta scese indossando il suo Thiring Mantel, il mantello frenante da pipistrello inventato da un fisico viennese, che consentiva di andar giù dritti.

Il mantello “*che evita un eccessivo sforzo muscolare. È caduto in disuso perché si teme il ridicolo. Se non si va dritto e veloci le ali si afflosciano. Mentre la massa preferisce curvare*”.

Gasperl battezzò il suo cane lupo Furggen.

Nel 1952 la funivia arriva finalmente al Furggen, portando 25 sciatori alla volta, che accedevano alle piste direttamente dalla terrazza, scendendo dalla pericolosissima cresta; nel 1956 fu realizzata la galleria ancora oggi visibile da Cervinia, sorta di tubo in cemento che raccordava il pericolo svizzero a quello italiano.

Tutto questo fino al 1993 quando le funi si adagiano a terra per il peso del ghiaccio senza mai più rialzarsi.

Il sogno però non si è interrotto; il fantasma della stazione è ancora oggi a disposizione, lontano ma presente, per chi lo vuole vedere.

La stazione di Mollino potrebbe essere smantellata proprio perché non più utilizzata

La stazione non fa più il suo mestiere, non è più utile ma lo può diventare.

La stazione rivela ancora qualche sorpresa e molto, molto mestiere. Vedremo forse la fine di questa storia?

Bibliografia

AA.VV., *Carlo Mollino (1905-1973): architettura ed altro*, “Porti di Magnin”, maggio 1997

Architettura moderna alpina: i rifugi, Fondazione Courmayeur, Quaderni della Fondazione 17, Aosta, 2006

Architettura moderna in Valle d'Aosta, Catalogo della Mostra, Aosta, Biblioteca Regionale 12 luglio-12 ottobre 2003, Musumeci Editore, Quart, 2003

Atti del Primo Convegno di Ingegneria Montana, Sindacato P.F. Ingegneri, Torino, 1940
BIASETTI R., *L'opera architettonica di Carlo Mollino. L'architettura montana*, tesi di laurea, Torino, Facoltà di Architettura, 1981

BOLZONI L., *Tipologie edilizie: la Val d'Aosta*, “Case di Montagna”, n. 20, 1991

BOLZONI L., *Ancora su Carlo Mollino*, “Spazio Architettura”, Rivista digitale di architettura, 16 luglio 2005.

- BOLZONI L., *Architettura alpina in Italia: funivie, rifugi e centrali idroelettriche*. Parte I, "Frames", n. 88, 2000
- BOLZONI L., *Architettura moderna nelle Alpi italiane dagli anni Sessanta alla fine del XX secolo*, "Quaderni di cultura alpina", Priuli & Verlucca, editori, Ivrea, 2001
- BOLZONI L., *Architettura moderna nelle Alpi italiane dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta*, "Quaderni di cultura alpina", Priuli & Verlucca, editori, Ivrea, 2000
- BOLZONI L., *Carlo Mollino e la montagna*, "Ottagono", n. 11, 1995
- BOLZONI L., *Carlo Mollino: architettura e fantasia*, "Frames", n. 32, 1991
- BOLZONI L., *Carlo Mollino: architettura e fantasia*, "I Maestri alla finestra", Frames Libri, 1992
- BOLZONI L., CARONES M., *Il moderno in Valle d'Aosta 1945 – 1970*, "Domus", n.782, 1996
- BOLZONI L., *La valle della modernità*, "AL", n. 10, 2003
- BOLZONI L., *L'avventura di Carlo Mollino. La Casa del Sole di Breuil Cervinia*, "Gran Bazaar", n. 66, 1989
- BOLZONI L., *Soluzione di architettura in altissima montagna. La stazione fantasma*, "Domus", n. 889, 2006
- BOLZONI L., *Tipologie valdostane: il rascard*, "Case di Montagna", n. 24, 1992
- BRINO G., *Carlo Mollino. Architettura come autobiografia*, Idea Books, Milano, 1985
- BRINO G., *Carlo Mollino. Architettura come autobiografia*, Idea Books, Milano, 2005
- BRINO G., *Perché Torino odia il suo miglior architetto*, "Gazzetta del Popolo", 15 marzo 1978
- CALLEGARI G., *Cultura alpina nell'architettura di Carlo Mollino-materiale documentario*, tesi di laurea, Torino, Facoltà di Architettura, 1996
- CAMPANINI C., *Rinnovo della funivia del Furggen e progettazione del rifugio a monte Breuil Cervinia*, tesi di laurea, Pavia, Facoltà di Ingegneria, 2004
- Carlo Mollino 1905-1973*, Catalogo della mostra a Torino (Mole Antonelliana, 5 aprile-30 luglio 1989), Electa, Milano, 1989
- CEREGHINI M., *Costruire in montagna, architettura e storia*, Edizioni del Milione, Milano, 1956
- CEREGHINI M., *Costruire in montagna*, Edizioni del Milione, Milano, 1950
- CEREGHINI M., *Introduzione alla architettura alpina*, Edizioni del Milione, Milano, 1953
- CEREGHINI M., *La prima mostra di architettura alpina a Cortina d'Ampezzo*, "Prospettive", n. 1, 1951
- DE ROSSI A., *Architettura alpina moderna in Piemonte e Valle d'Aosta*, Umberto Allemandi & C., Torino, 2005
- FERRARI F., FERRARI N. (a cura), *Carlo Mollino Arabeschi*, Catalogo della mostra a Torino/Rivoli, Fondazione Torino Musei, GAM – Castello di Rivoli, Electa, Milano, 2006
- GASPERL L., *Scuola di sci. Discesismo*, Hoepli, Milano, 1939
- JAKOB M., STAEHL U., (a cura), *Girola. Un'impresa sulle Alpi*, Fotomuseum Winterthur, Scheidegger & Spiess, Winterthur, 1997
- La residenza e le politiche urbanistiche in area alpina*, Fondazione Courmayeur, Quaderni della fondazione 16, Musumeci, Quart, 2005

- MOLLINO C., *Architetture alpine, strutture tipiche*, Chiantore, Torino, 1950
- MOLLINO C., *Introduzione al discesismo*, Mediterranea, Roma, 1951
- MOLLINO C., *La stazione della funivia del Furggen*, “Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino”, n. 3, 1953
- MOLLINO C., *La stazione della funivia del Furggen*, “Prospettive”, n. 1, 1951
- MOLLINO C., SEGHI G., *Istruzioni ad uso dei candidati alla qualifica di maestro scelto*, a cura della Coscuma, Milano, 1953
- MOLLINO C., *Tabù e tradizione nella costruzione montana*, “Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino”, nuova serie, n. 4, 1954
- MORETTO L., (a cura), *Costruire a Cervinia... e altrove*, Fondazione Courmayeur, Quaderni della fondazione 14, Musumeci, Quart, 2004
- NEBBIA G., *Architettura moderna in Valle d'Aosta il secondo Novecento*, Musumeci Editore, Quart, 2002
- NEBBIA G., *Architettura moderna in Valle d'Aosta tra l'800 e il '900*, Musumeci Editore, Quart, 1999
- PICA A., *Architettura italiana ultima*, Edizioni del Milione, Milano, 1959
- REICHLIN B., *Mollino sulle Alpi*, “Casabella”, n. 588, 1992
- REY G., *Il Monte Cervino*, Ulrico Hepli Editore, Milano, 2000
- REY G., *Il Monte Cervino*, Ulrico Hepli Editore-Libraio della Real Casa, Milano, 1904
- RONC M. C., *La Valle del Cervino*, Centro Documentazione Alpina, Torino, 1990
- SEIRA P. E., *Ipotesi su Carlo Mollino*, “Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino”, n. 9-10, 1977
- SIMONIS G., *Costruire sulle Alpi-Storia e attualità delle tecniche costruttive alpine*, Tararà, Verbania, 2005
- Studi e proposte preliminari per il Piano regolatore della Valle d'Aosta*, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea, 1943
- Studi e proposte preliminari per il Piano regolatore della Valle d'Aosta*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001
- TAMAGNO E., *Carlo Mollino. Esuberanze soft*, Testo & Immagine, Torino, 1996
- ZANETTI G., *L'angelo delle nevi*, intervista a Leo Gasperl, “Rivista della montagna”, n. 1, 1987

ENRICO CAMANNI

giornalista; direttore della rivista internazionale di cultura alpina "L'Alpe"

Il gruppo di progettazione dei musei di Bard, fortissimamente voluti dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta per ridar vita al Forte ottocentesco e marcare una significativa presenza culturale in valle, è nato nell'estate 2003 dal mio incontro con gli architetti Luisa Italia e Massimo Venegoni. Al terzetto si è affiancato, ma solo nella fase preliminare del concorso, il gruppo Event di Londra, affermato in tecniche multimediali. Inoltre si sono aggiunti numerosi esperti in materie tecniche e artistiche, non esclusi il cinema, l'animazione, la fotografia e il sound design.

Per navigare in mare aperto, oltre gli angusti fiordi dei cenacoli alpinistici, bisognava riunire professionisti e spiriti creativi che, più che "conoscere", sapessero "tradurre" le montagne, per superare quella tentazione del rifugio iniziatico che sempre si ripresenta quando si tratta di "maneggiare" intellettualmente e visivamente le altezze.

Dunque siamo partiti da storie e visioni assai diverse, quella storico-scientifica e quella tecnico-allestitiva, per lavorare intorno a uno scopo comune: raccontare le montagne alla gente di oggi con gli occhi del nostro tempo.

Da subito il lavoro di elaborazione progettuale si è concentrato sul Museo delle Alpi, ambizioso "luogo" di ridefinizione delle Alpi stesse, la cui apertura era legata all'evento olimpico di Torino 2006. Le Alpi rappresentavano la prima sfida di Bard, faraonico lavoro di restauro fondato sull'idea di un "Pianeta montagna" da costruire e far vivere all'interno degli angusti locali del forte postnapoleonico, là dove un tempo i soldati invecchiavano nell'attesa di un nemico che non arrivava mai.

Il Museo delle Alpi è cresciuto intorno alla volontà, o meglio alla necessità, di frantumare ogni stereotipo e ogni giudizio preesistente, per abbozzare, elaborare e infine divulgare una nuova idea del territorio alpino, sulla scia di quegli studi geografici e antropologici che, sul finire del Novecento, hanno restituito dignità e verità al passato della montagna consentendo di immaginare un futuro emancipato dalla città, ma in stretta interrelazione con essa. Per far questo non era possibile separare in alcun modo le esigenze scientifiche dal progetto allestitivo, perché si sarebbe inevitabilmente ricaduti nella spirale dei modelli preconfezionati e perdenti. Era necessario che la trama del museo nascesse da un lungo lavoro di sintesi, scomposizione e ricomposizione, e poi ancora sintesi, fino a creare un impasto in cui la linea di demarcazione tra contenuti e apparati scenici non si distinguesse più.

Per due intensi anni si è lavorato gomito a gomito tra esperti di montagna e architetti, storici e tecnici, studiosi e artisti, avvalendosi per la parte scientifica dei ricercatori più aperti, aggiornati e disponibili al dialogo, per trasferire i concetti della mente su un piano allestitivo adeguato all'idea di Alpi che, faticosamente ma incessantemente, andava via via delineandosi sul doppio tavolo di progettazione. L'impianto museografico è cresciuto in ventiquattro mesi, provando e riprovando, impostando e smantellando, smontando e ricominciando ancora, per coniugare e armonizzare fino all'ultimo dettaglio le informazioni, le storie, le rappresentazioni e le emozioni.

Innanzitutto si dovevano grattar via le risposte facili e scontate, così come nel re-

stauro del Forte andavano eliminati gli intonaci fasulli per portare alla luce l'architettura originaria, e mettere a fuoco le Alpi che stanno «dietro la cartolina», cioè oltre quel fondale immutabile e falso che per circa duecento anni ha distorto l'immagine della montagna, popolandola di visioni e personaggi improbabili, caricandola di simbologie insostenibili, erigendo barriere e steccati, in definitiva allontanando il pubblico dal mondo alpino.

È stato un po' come passare dai contenuti di un saggio a quelli di un film, anche se al posto della pellicola c'erano trenta sale da riempire, e le sale facevano parte di una costruzione straordinariamente seducente ma di arduo accesso, e l'arco alpino misurava oltre mille chilometri di estensione, e il film alla fine era il concentrato di almeno 10.000 anni di storia raccontata dagli specialisti a chi specialista non è.

Il risultato finale è un delicato dosaggio di apparati divulgativi e invenzioni spettacolari, con l'uso delle moderne tecnologie di ricostruzione virtuale affiancate a frequenti citazioni dei musei alpini tradizionali, dal museo naturalistico al museo etnografico. Anche la musica di Luigi Venegoni è entrata a pieno titolo nel percorso museale, creando in ogni sala un'atmosfera sonora dai diversi linguaggi e dalle diverse seduzioni.

Nelle nostre intenzioni il Museo delle Alpi non è mai stato un "crocevia" della nostalgia, memoria di un mondo passato resuscitato artificialmente nelle stanze del Forte di Bard, ma un centro di narrazione e interpretazione delle Alpi contemporanee che, con il loro fascino e le loro contraddizioni, incorporano la storia e la tradizione alpina, in qualche modo spiegandola e giustificandola.

Nella progettazione si è cercato un continuo e faticoso dialogo tra presente e passato, nella certezza che si tratti dell'unico modo per capire e costruire il futuro. Inoltre si è dialogato costantemente tra natura e cultura, consapevoli che – almeno sotto i tremila metri di quota – non esista più un paesaggio "naturale" alpino, ma ogni luogo sia frutto delle secolari interazioni tra i montanari e il loro ambiente di vita. Infine il Museo delle Alpi ha rispettato l'interazione tra locale e globale, tra piccolo e grande, in modo che ogni esperienza parziale possa servire a ragionare sulla complessità alpina, e le Alpi, a loro volta, possano proporsi come caso esemplare delle catene montuose del pianeta, in quanto montagne abitate e situate a ridosso di alcune metropoli europee.

Da tutte queste intenzioni è scaturito un museo vivo, fatto di persone, protagonisti, autori, testimoni, nella convinzione che la montagna esista se esistono le donne e gli uomini che la abitano, la frequentano e la sanno raccontare con il linguaggio del nostro tempo, superando gli steccati spesso esclusivi degli alpinisti o degli studiosi.

Al fine di proporre una pluralità di linguaggi, gli allestimenti si avvalgono dell'apporto di artisti di diversa provenienza. Così ogni tema scientifico è "svelato" e divulgato da un osservatore diverso (il naturalista, il geografo, l'antropologo, lo storico...) che, dietro lo schermo di un monitor, comunica la propria esperienza-conoscenza al visitatore.

Il pubblico, apprendendo, si rispecchia.

SE REFUGIER ET SEJOURNER A 4.000 M D'ALTITUDE: DE BRUNO TAUT A HEINZ JULEN

MICHEL CLIVAZ

architecte EPFZ; docteur en architecture de l'Université de Genève

Le titre de cet essai fait bien entendu référence au “*Da Vinci Code*”, célèbre ouvrage de Dan Brown, mondialement connu. Le succès de ce “*Best Seller*” est essentiellement dû à son adéquation parfaite avec les nouvelles valeurs esthétiques et morales portées par notre société et notre culture contemporaine occidentale. En effet, les catégories du vrai, du juste, du bien, du beau, abondamment revisités par les philosophes de toute obédience et de toute époque, sont considérées comme désuètes. De nos jours, seules deux catégories demeurent pertinentes : *la pluralité des sens* et *la diversité des émotions*. Ce sont notamment celles-ci qu’engendrent la littérature, les œuvres d’art, et l’architecture. Avec *Dan Brown*, le lecteur est, bien sûr, initié dans la plus pure tradition hermétique: science divinatoire, mythologie, légende, conte, tradition orale, coïncidence, culte du mystère, savoir secret, rite, croyance, référence explicite, société ésotérique. Mais attention, ne vous-y méprenez pas, les règles du jeu ne sont plus de vérifier la véracité ou le bien fondé d’hypothèses sur les traces du “*Codex Da Vinci*”, de *St-Sulpice* à *St-Pierre*, en passant par *Sion* et *Princeton*, ni de révéler une solution toute faite.

Dans ce contexte empreint de démocratie démagogique tout autant que d’impérialisme culturel, la question est: “*Comment produire du sens et de l’émotion à l’aide de formes littéraires, artistiques et architecturales?*”. Même si la recette du succès est toujours la même depuis les mythologies antiques: recréer une âme, produire du rêve, ressentir du bien-être ou encore expérimenter un nouveau monde, le lecteur est, cette fois, encouragé à accomplir, lui-même son “*Grand Tour*” et vivre “*Sens et émotions*” au grès d’un parcours personnel à recomposer. Conscient de cette mutation de référentiel¹, le lecteur éveillé devient alors acteur et auteur de son propre développement personnel. Cependant, personne n’est dupe, les lois du marché et de la globalisation restent valables ici comme ailleurs. Le slogan “*Architektur und Revolution*” a vécu. A l’exemple de la “*Protest Song*”² des 60’ récupérées par l’économie mondiale du disque, voilà que l’économie mondiale du tourisme engrange les bénéfices de la globalisation de la littérature, de l’art et de l’architecture... *Dan Brown* et ses exégètes font de *Paris* et de *Rome*, de nouveaux lieux de pèlerinage que l’on visite, guide décrypté à la main. *Renzo Piano* fait de *Berne*, avec son musée *Paul Klee*, plus qu’une ville inscrite au patrimoine mondial de l’UNESCO, mais un véritable lieu de culture jalonnant le nouveau parcours initiatique de l’architecture internationale des musées. Avec ses projets, *Heinz Julen* fait de même

¹ GONSETH FERDINAND, *Le référentiel, univers obligé de médiatisation*, Coll. Dialectica, l’Age d’Homme, Lausanne, 1975.

² DELMAS YVES & GANCEL CHARLES, *Protest Song, La chanson contestataire dans l’Amérique des sixties*, Les Editions Textuel, Paris, 2005.

pour Zermatt et l'architecture alpine en proposant son "Stade des neiges" en pleine zone industrielle, redonnant vie à l'usine d'incinération des ordures obsolète et son "Musée alpin" en forme de scène, reflet du centre historique de la station, sur les ruines du Casino déchu.

Mais comment s'y prend-il? Pourquoi un tel succès médiatique et artistique avec ses expériences telles que le "Vernissage", "INTO the Hotel" ou encore le "Cœur des Alpes" et le "View House"? Y aurait-il à découvrir, au pied du Cervin, en pleine culture Walser, un "Codex Julien"? Mais attention, détenir un code secret qui vous mène au succès, peut s'avérer dangereux, Heinz Julien l'a expérimenté avec la douloureuse expérience de l'hôtel "INTO", tout comme Iram, l'architecte du temple de Jérusalem, que le roi David congédia car il détenait le code des bâtisseurs et la fameuse divine proportion...

Pour en savoir plus, je décidai, tout d'abord, de faire un parallèle entre les dessins de Léonard de Vinci et les esquisses pour les meubles et les ambiances architecturales d'Heinz Julien. Je souhaitais y déchiffrer un code commun, universel, qui me permette de les expliquer tous les deux à l'image du "Nombre d'or" repris par Le Corbusier avec son fameux "Modulor" ou encore de "La Règle de 4" récemment dévoilée par les doctorants de Princeton. Comme chacun le sait, Léonard écrivait à l'envers dans ses cahiers, afin de conserver ses secrets. Il pouvait être lu et compris, dans l'image d'un miroir, par qui possédait la clef. Le problème dans le cas d'Heinz est de trouver le miroir qui permette de décrypter les idées de génie dans lesquelles apparaissent tout à tour souffle, couleurs, images, rêves, découverte, impressions, impertinence, protestation, contemplation, remise en question, critique, adoration... Comme Heinz écrit à l'endroit, c'est l'envers du miroir qu'il faut percevoir pour le comprendre! Voilà l'exercice auquel je me suis livré dans cet essai, mais cela ne se fera pas sans un réel effort critique et créatif de votre part. A la manière de Jack Kerouac, je vous engage sur la route³. A la manière de Bob Dylan, je vous suggère, ma "Road map for the soul"⁴. Comme vous le verrez, il ne s'agira pas d'avoir, de posséder, de consommer le "Code" mais tout simplement de le faire exister, de le devenir, de le produire, de l'être, bref, en un mot, de le vivre. Quatre étapes nous aiderons à y parvenir.

Ludwig Wittgenstein: "Die moderne Architektur"

Ludwig Wittgenstein, architecte et philosophe viennois, père du positivisme logique et auteur d'une splendide réalisation d'architecture moderne dans les années 20, pose le premier jalon de notre parcours initiatique. La logique du fonctionnalisme qu'il formalise se caractérise par des phrases telles que: "Die Welt ist alles was der Fall ist". Pour les sciences naturelles et physiques, ce référentiel épistémologique cadre de nombreuses

³ DELMAS YVES & GANCEL CHARLES, *Protest Song, La chanson contestataire dans l'Amérique des sixties*, Les Editions Textuel, Paris, 2005.

⁴ DELMAS YVES & GANCEL CHARLES, *Protest Song, La chanson contestataire dans l'Amérique des sixties*, Les Editions Textuel, Paris, 2005.

observations: la tectonique des plaques et la double érosion éolienne et hydraulique, rendent les Alpes nécessaires. Cette dérive des continents n'est qu'un vulgaire témoignage de l'accroissement irréversible de l'entropie universelle. De même en architecture, le réductionnisme domine le fonctionnalisme. Comme le dit *Ludwig Mies Van der Rohe*, "*Form follows function*".

Cependant, cette logique du réductionnisme trouve ses limites lorsqu'il s'agit d'observer le fait divers, le sens commun et les émotions que procurent le langage des formes nécessaires. Le second Wittgenstein tenta inlassablement de dépasser le fonctionnalisme du "*Traktatus*"⁵ et de formaliser une logique analogique, celle de l'*air de famille*, des *croyances populaires*. L'architecture fonctionnaliste a attendu *Robert Venturi* pour avoir sa critique radicale et laisser place à l'ambiguïté, à la complexité et au pouvoir suggestif de la fonction symbolique.

L'épistémologie des sciences tout comme celle du projet d'architecture ne peuvent se suffire de la logique de l'identité: l'ouverture à l'expérience du processus créatif implique un principe de *révisibilité*⁶ rendu nécessaire par la non-séparabilité des "*coïncidences*". Cette première étape est une maïeutique: recréer une âme, c'est se remémorer! Souviens-toi, la montagne pétrifiée regorge de sens et d'émotions!

*Bruno Taut: "Alpine Architektur"*⁷

Bruno Taut, architecte et visionnaire berlinois, "*einer der Wortführer der Nachkriegsavantgarde*", pose le second jalon de notre parcours initiatique. La logique de l'expressionnisme qu'il formalise se caractérise par des phrases telles que: "*Was ich in der Alpenen Architektur mit dem Glauben und mit dem Gefühl suchte, nun weiss ich es: Leben = Bauen*". Pour les sciences de l'anticipation, ce référentiel épistémologique engendre d'étonnantes projections: le rayonnement fossile résiduel issu de la formation de l'Univers rend les Alpes possibles. Cette "*astrale Phantastik*" est un noble témoignage de l'accroissement réversible de la néguentropie locale. De même en architecture, l'empathie⁸ éclaire l'expressionnisme. Comme le dit *Matthias Schirren*, "*Angetrieben vom Kriegsekel entwarf Taut mit seiner Alpenen Architektur die Utopie eines völligen Neubaus der Welt aus dem Geist einer Empathie, die Ernst machen wollte mit dem moralischen Anspruch der avantgardistischen Architekten seiner*

⁵ WITTGENSTEIN LUDWIG, *Tractatus Logico-Philosophicus*, ROUTLEDGE and KEGAN PAUL, Londres, 1922 *Tractatus logico-philosophicus*, Gallimard, Paris, 1986, 1990.

⁶ Selon l'épistémologie de Ferdinand Gonseth, le principe de révisibilité formule le droit du chercheur à procéder à la révision de toute connaissance dont la recherche a ébranlé la fiabilité. Une telle révision ne saurait être faite au hasard, ni admise sans justification. On ne révisé pas constamment... De façon générale, le moment de la justification est celui de l'insertion réussie dans un contexte d'épreuve, ou même, de façon plus générale encore, de la participation à la refonte efficace d'un référentiel préférable.

Par anticipation, le principe de révisibilité était déjà implicitement présent au moment où la révisibilité se trouvait, en tant que capacité de révision, au nombre des modalités informationnelles obligées.

⁷ SCHIRREN MATTHIAS, BRUNO TAUT, *Alpine Architektur*, Prestel, München, 2004.

⁸ Dans la théorie de l'empathie, l'organisation de notre corps propre est la forme sous laquelle nous concevons tout le corporel.

Zeit, das Leben selbst, respektive die Natur vollständig der Kunst unterwerfen zu können” .

De plus, cette logique de l'empathie développe pleinement son potentiel lorsqu'il s'agit de projeter le fait personnalisé, le sens esthétique et moral et les émotions que procurent le langage des formes possibles. Au travers de 5 Teilen aux titres évocateurs “*Kristallhaus*”, “*Architektur der Berge*”, “*Der Alpenbau*”, “*Erdrindenbau*” et “*Sternbau*”, et de 30 *Zeichnungen*, Bruno Taut nous lègue un véritable “*Schöpfungsbuch*” dans lequel il décline “*Die ästhetisch-moralische Dimension der Alpinen Architektur*”. Pour nous, il est intéressant de noter que la planche no 18 intitulée “*Die Schnee- und Eiskette des Monte Rosa vom Gornergrat*”, de l'ouvrage parue à Hagen en 1919-1920, comportait une énigme: pourquoi, mystérieusement, Taut n'attribuait aucun projet utopique pour le “*Klein Matterhorn*” alors que ses grands frères africains *Monte Rosa*, *Lyskamm*, *Breithorn* et *Matterhorn* étaient abondamment dotés de projets cristallins? Ironie du sort, moins d'un siècle plus tard, il est le seul à avoir subi le pouvoir de la mécanisation malgré les efforts conjugués des mouvements de protection de la nature et du patrimoine bâti qui ont, entre temps, après s'y être longuement opposé, largement consacré l'industrialisation des Alpes de manière générale et les grands hôtels d'altitude en particulier. Selon convention passée avec les milieux écologistes, il est le seul sur lequel les architectes peuvent encore intervenir et disserter.

L'épistémologie des sciences tout comme celle du projet d'architecture ne peuvent se suffire de la logique de la non-contradiction: l'ouverture à l'expérience du processus créatif implique un principe de dualité⁹ rendu possible par la complémentarité “*connaissances / croyances*”. Cette seconde étape est une herméneutique: produire du rêve, c'est imaginer! Eveille-toi, la montagne revisitée déborde de sens et d'émotions!

*Heinrich Wölfflin: “Prolegomena zu einer Psychologie der Architektur”*¹⁰

Heinrich Wölfflin, célèbre historien suisse d'expression allemande de la Renaissance et du baroque italien et préoccupé dès son œuvre de jeunesse par les émotions suscitées par les œuvres elles-mêmes, pose le troisième jalon de notre parcours initiatique. La logique du psychologisme qu'il formalise se caractérise par une volonté de saisir l'essence des phénomènes artistiques. Dans sa vision du monde, la forme relie *beauté, vé-*

⁹ Selon l'épistémologie de Ferdinand Gonseth, le principe de dualité, ou plus généralement le principe de structuralité, est également au nombre des modalités informationnelles obligées. L'information, disions-nous, ne se donne que par le truchement de formes obligatoirement schématisantes. Il faut y ajouter ceci, dont la portée est fondamentale: dans la pratique de la recherche, ce qui fait la réalité d'un objet de connaissance ne se présente pas sous un seul aspect, dans un seul horizon de connaissance. Cette réalité, au contraire, est abordable sous différents aspects, dans des horizons de réalité irréductibles entre eux. C'est ainsi que, dans les sciences naturelles dites exactes ou empirico théoriques, il faut distinguer l'horizon de l'expérimentation de celui de l'énonciation, ces deux horizons de réalité devant cependant être rattachés l'un à l'autre. Le principe de dualité énonce que leur mise en correspondance est obligatoirement soumise à la catégorie du schématisme.

¹⁰ Traduit de l'allemand sous la direction de QUEYSANNE BRUNO: WÖLFFLIN HEINRICH, *Proégomènes à une psychologie de l'architecture*, Editions de la Villette, Paris, 2005.

rité et moralité. Pour les sciences de l'imprécis, ce référentiel épistémologique présente une entente organique: l'attraction étrange que suscite the "World's Dream Peak" rend les Alpes contingentes. Cette approche synesthésique du monde et de l'espace est un témoignage engagé vers un essor phénoménologique. De même en architecture, la kynésiologie corrobore le psychologisme. Comme le dit *Martin Schumacher*, "*Die Stimmung des Dasein ist Unheimlichkeit*"¹¹. En effet, cette psycho-kynésiologie montre son idoneité¹² lorsqu'il s'agit d'expliquer l'expression d'une âme, d'une *Stimmung* que procure le langage des formes contingentes. Avec "*Prolegomena zu einer Psychologie der Architektur*", *Heinrich Wölfflin*, montre que les éléments fondamentaux de l'architecture, *matière et forme, pesanteur et force*, se déterminent d'après les expériences que nous avons de nous-même, que les lois de l'esthétique formelle ne sont pas autre chose que les conditions sous lesquelles le bien-être organique nous paraît possible, qu'enfin, l'expression qui se manifeste dans l'articulation de l'horizontal et du vertical, se donne selon des principes humains, organiques.

L'épistémologie des sciences tout comme celle du projet d'architecture ne peuvent se suffire de la logique du tiers-exclu: l'ouverture à l'expérience du processus créatif im-

¹¹ Pour un lecteur peu enclin à la culture germanique, le problème vient du fait que c'est une phrase intraduisible en une autre langue. Rien de tel que le texte original...

¹² Avec Galilée, la science expérimentale accueille le dialogue inépuisable de la théorie et de la pratique. L'idéal grec de la rationalité et du logos repris par Descartes perdue encore aujourd'hui; cependant, tout esprit averti, prenant conscience de la pluralité des systèmes rationnels, doit constater que la visée de rationalité pure s'est fractionnée; il maintiendra son exigence de vérité, certes, tout en sachant que celle-ci est à considérer dans sa relativité et son devenir. Selon Gonthier, la vérité qui se fait et se refait de situation en situation est l'idoneité.

Pour aborder le principe d'idoneité, Gonthier use, comme à l'accoutumée, de fables pédagogiques. Dans celle de la maison rêvée, Gonthier retrace l'histoire d'un maître bâtisseur demandant à ses ouvriers de lui faire sans tarder la maison à laquelle il a toujours songé. Comme les ouvriers lui demandaient le plan de cette maison et la description des matériaux à mettre en œuvre, il alla trouver un architecte à qui il demanda de lui établir sans délais un plan. L'architecte lui fit un plan quelconque. Pouvait-il faire autre chose? Le maître revint s'enquérir de son plan. On le lui présenta, mais il en fut déçu rétorquant que quelqu'un de très ordinaire s'en accommoderait mais ce plan ne correspondait pas à la maison de ses rêves. L'architecte pensa alors qu'il lui fallait une demeure métaphysique dont l'ensemble et tous les détails étaient gouvernés par des règles absolues, telles que la règle d'or. Le maître fut très critique et lui répondit qu'il doutait que quelqu'un veuille jamais abriter le rêve de sa vie dans ce qui lui semblait être le tombeau d'un rêve mort...

L'architecte fut troublé: "Comment aurais-je pu, se défendit-il, imaginer un plan répondant à ton rêve, si tu négliges de me l'expliquer. Et d'ailleurs, ton rêve est-il réalisable?". Sur ce, le maître que l'expérience avait rendu sage, accorda de lui exposer ses désirs sans exiger qu'il réussisse à coup sûr. Ils convinrent donc d'une méthode qui permit de confronter le rêve et le réel. Ensemble, ils examinèrent les matériaux disponibles, ensemble, ils imaginèrent les moyens de les rassembler. Après bien des essais, le maître déclara: "Ce dernier plan me suffit. Je ne puis en attendre indéfiniment un meilleur".

Pour Gonthier, la moralité de cette fable est la suivante: une doctrine préalable ne se justifie pas d'elle-même au préalable. Elle se révèle idoine par ses incidences et par ses conséquences. Avec cette approche génétique, partagée et dynamique du projet d'architecture, les difficultés se dénouent tout naturellement par idoneités successives. Cela signifie que le projet convient, qu'il tient compte des conditions, qu'il répond aux exigences, qu'il est conforme aux fins et aux intentions, qu'il est approprié à sa fonction... Ce principe de meilleure convenance ou d'idoneité est du ressort du simple bon sens car il reste la faculté de répondre au mieux, compte tenu de toutes les exigences et de toute l'information du moment.

La thèse principale de Gonthier sur l'idoneïsme est la suivante: "l'adéquation schématique entre une pensée achevée et un réel en voie de constitution". L'ouverture à l'expérience implique une doctrine préalable de type dialectique où révisibilité est le maître mot. Pour connaître l'homme et le monde, Gonthier nous engage à joindre l'expérience à l'exercice de la raison. Ainsi l'idoneïsme veut une chose simple: accueillir le témoignage sur l'homme et en éprouver l'imprévisible et les connaissances sommairement adéquates. En perspective idoneïste, la philosophie des sciences s'oriente vers l'homme dans ses relations avec la recherche scientifique et avec les problèmes qu'elle lui pose, notamment sous l'angle méthodologique.

plique un principe de technicité¹³ rendu contingent par la gradualité des “référentiels”¹⁴. Cette troisième étape est une hermétique: informer, c’est ressentir au travers des formes architectoniques, inscriptions corporelles de l’esprit, des ambiances et des atmosphères de bien être! Engage-toi, la montagne mise en scène vit de sens et d’émotions!

Heinz Julen: “Walser Architektur”

Heinz Julen, artiste et designer zermattois, l’un des rares rescapés de l’architecture Walser, pose le dernier jalon de notre parcours initiatique. La logique du spiritualisme qu’il formalise se caractérise par des concepts tels que: “*Stimmung, Erlebniss, Miterleben, Körpergefühl, Daseingefühl, Trieb, Raumpsychologie, Gestalt, ...*”. Pour les sciences de la créativité, ce référentiel épistémologique ouvre de nouveaux horizons de réalité¹⁵: la découverte d’Ötzi, il y a une dizaine d’années, sur un glacier alpin, rendent les

¹³ Selon l’épistémologie de Ferdinand Gonseth, le principe de technicité, énonce que, dans toute situation, le niveau des connaissances acquises est en étroite interaction avec le niveau de la technologie et de ses applications (par ex.: technique mentale).

¹⁴ Dans “Référentiel et Méthode”, septième chapitre de son ouvrage “Le référentiel univers obligé de médiatisation”, Ferdinand Gonseth distingue des référentiels de toute nature dont l’un des plus courants est la figuration de qu’un sujet se fait de son environnement et dont le plus complexe et le plus totalitaire est le système intégré de référence ayant le pouvoir d’orienter et d’infléchir l’ensemble presque intégral des décisions et des activités du sujet auquel il s’est imposé devenant même parfois, pour telle ou telle communauté ou dans telle ou telle circonstance, un référentiel collectif plus ou moins impératif.

Avec l’exemple des sapins obliques, Gonseth tire les points suivants en évidence:

- le rapport à la situation dans laquelle nous nous trouvons se traduit en nous et pour nous par la formation et l’adoption d’un certain référentiel
- ce référentiel peut changer brusquement s’il s’opère un changement dans notre rapport à la situation d’ensemble
- surtout, nous reportons, d’un référentiel à un autre, certaines exigences inaliénables, celle de l’existence d’une verticale, par exemple
- une mutation de référentiel peut s’accompagner d’un progrès dans l’objectivité du jugement et dans la justesse des comportements. Il peut même arriver qu’une mutation de référentiel soit la condition à remplir nécessairement pour pouvoir franchir certains obstacles ou écarter certaines erreurs

Médiateur existentiel entre la figuration que se fait le sujet de quelque chose et ce quelque chose dont le sujet se fait une figuration, le référentiel réalise un équilibre voire un compromis entre le subjectif et l’objectif, parfois contraignant et labile mais toujours perfectible. Dans ce sens, le référentiel absolu dont beaucoup de philosophes ont rêvé, n’existe pas et le caractère problématique du recours au référentiel de pleine certitude s’impose à la conscience éveillée ouverte à l’expérience.

Cependant, tout référentiel est exposé au risque de la malformation et par conséquent de l’inadaptation. L’idoneité des synthèses ouvertes contre l’illusoire vérité des systèmes discursifs clos, la décision n’est pas sans effet sur le vécu et sur le projet même d’exister. La fonction du référentiel nous dit encore Gonseth dans la conclusion de son ouvrage, est implacablement double est ambivalente. Il met, d’une part, le projet d’exister en situation, donnant forme aux conditions du pouvoir-être et à l’obligation du devoir-être. D’autre part, le projet qu’il conditionne ainsi n’est pas un projet quelconque, c’est un projet d’exister. C’est pourquoi, à travers le projet, par-delà le projet, c’est l’existence même de celui par qui le projet s’effectue qu’il conditionne.

¹⁵ Comme chaque théorie est datée et contextualisée, rien ne nous autorise à penser que notre connaissance qui se présente à nous, à un instant déterminé, même à ses dernières frontières, soit d’avantage qu’un horizon de connaissances; que les dernières réalités que nous ayons conçues, soient d’avantage qu’un horizon de réalité. Chaque théorie entre de ce fait en relation avec un référentiel qui lui est fondamentalement adjoint.

Gonseth nous rappelle que la physique atomique nous a enseigné que les réalités du monde physique dans lesquels l’intuition se réalisent, qui fournissent à l’intuition le monde son efficience (le monde de sa signification) ne peuvent plus être conçues comme des réalités tout court, mais seulement comme des apparences de réalité: “Le monde dont l’intuition spatiale nous transmet l’image n’est qu’un horizon de réalité”. Entre intuition et réalisation, il faut parler d’une marge d’indétermination et la variation de doctrine qui s’exprime par l’abandon de l’idée de réalité toute simple au profit de

Alpes aléatoires. Cet événement appelle une nouvelle synthèse dialectique¹⁶. Dès lors, nul besoin de technologies de laboratoire hyper sophistiquées pour comprendre la quête de spiritualité des peuples alpins tels que les Walsers: aspiration, élévation, contemplation, survie, passage, transhumance, curiosité... De même en architecture, l'existentialisme est un humanisme, comme le dit *Jean-Paul Sartre*.

Les scientifiques appelés au chevet d'Ötztal ont été confrontés aux légendes que créent la "*Montagne magique*": Que faisait Ötztal à pareille altitude? Quelles étaient ses motivations? Quelles étaient les circonstances de sa disparition tragique? Pourquoi ceux

l'idée d'horizon de réalité est la conséquence fatale de la variation de la doctrine physique relative aux propriétés de la substance matérielle. La connaissance de la réalité à laquelle on accède par une expérience fine relativise irrémédiablement la structure de la connaissance intuitive tout en rendant sa nature schématique évidente.

Gonseth insiste sur un point: "un schéma ne se présente pas nécessairement comme image réduite ou simplifiée d'une réalité déjà donnée par elle-même. Au contraire, le schéma peut se présenter comme moyen constitutif essentiel d'un horizon de réalité. C'est lui qui détermine la forme sous laquelle cet horizon se constituera pour nous. Il apparaît alors parfaitement adéquat à sa signification extérieure. Il paraît faire un avec elle. Celle-ci ne s'en détache que lorsqu'on envisage comme objet d'une connaissance qui l'épouserait étroitement. Sa signification extérieure n'a pas de forme antérieure et plus précise que celle qu'il lui confère. En un mot, c'est par lui que l'horizon de réalité se constitue".

Gonseth rappelle une dernière fois cependant que: "Pour l'horizon de connaissances qui ferme, provisoirement peut-être la perspective, le schéma représente le moyen même par lequel l'horizon de connaissance de sa signification extérieure se trouve précisé, bien plus, grâce auquel il prend sa spécification". Le schéma est alors tout le contraire d'une imitation simplifiée, tout le contraire d'une création après coup. Du fait de son autonomie technique et dialectique, c'est au contraire lui qui apporte l'élément créateur par excellence, l'élément sans lequel il n'y aurait pas de connaissance puisqu'il n'y aurait pas de forme d'expression de cette connaissance.

Dans son article intitulé "Epistémologie et référentiel" le philosophe suisse rappelle à ce propos que deux philosophies irréconciliables de la connaissance et de l'action peuvent être retenues:

une philosophie qui cherche à s'établir sur un référentiel premier et une philosophie dont le souci fondamental est de sauvegarder une option générale d'ouverture à l'expérience. La première se réfère sur l'idée de vérité et sur la recherche des vérités premières, la seconde met en place l'idée d'idonéité et veille jusque dans son référentiel à rester ouverte aux formes indéfiniment renouvelables de l'information.

Le discours épistémologique de la reprise du cadre bâti participe indubitablement de la seconde de ces philosophies. Cette reconception porte des conséquences d'ordre épistémologique et le concepteur devra alors légitimer son mode de faire tout autant que son ouvrage par souci de transparence et d'ouverture. La conception devient également un travail d'équipe dans lequel le partage des connaissances et la synergie des compétences s'associent. L'ancienne alliance avec les systèmes fermés et la logique des automates fait place à une nouvelle alliance avec les systèmes ouverts et la logique des concepteurs comme nous le proposent Ilya Prigogine et Isabelle Stengers dans leur ouvrage du même titre paru en 1979: "Le savoir scientifique se découvre aujourd'hui écoute poétique de la nature, processus naturel dans un monde ouvert". Rainer Maria Rilke nous avait déjà suggéré cette rencontre des "deux cultures": scientifique et humaniste...

¹⁶ Ferdinand Gonseth a intitulé le tome IV de "La Géométrie et le problème de l'espace": La synthèse dialectique. La reprise du problème de la dialectisation lui permet de confirmer la nouvelle idée dominante: la correspondance schématique. La constitution de l'horizon axiomatique est le moment décisif de la mise en rapport des trois aspects expérimental, intuitif et théorique, le moment décisif de la synthèse dialectique. L'explication théorique d'un fait confère à ce dernier une certaine garantie rationnelle qu'il ne possédait pas encore. Le garant de cette théorie reste la convenance qui est relative au niveau d'information présent au moment de sa synthèse. Un supplément d'information adapté à un nouvel horizon de réalité en exigera la révision dont la propre garantie restera une nouvelle convenance prise dans un sens de plus en plus large tenant compte des explications et des confrontations qu'elle aura éprouvées. L'idonéité de la théorie n'était pas acquise à priori; elle l'acquiert en la méritant...

Avec les spécificités que lui confèrent l'histoire et la science de l'anticipation, nous formulons l'hypothèse que l'évolution de l'homme est en charge de sa découverte et de sa planification. Tel est le message que nous inspire la rémanence de la méthodologie ouverte à laquelle Eric Emery fera écho, dans la seconde partie de cette communication, lors de son exposé sur la dialectique scientifique et la synthèse dialectique.

Par l'adoption d'une certaine dialectique ou d'une certaine technique, l'horizon théorique et l'horizon expérimental se détachent respectivement de l'horizon naturel. Tous trois sont en concordance schématique avec l'horizon axiomatique. Ce jeu de révisions successives des théories prendra par la suite chez Gonseth l'horizon axiomatique comme champ d'activité. L'édification de théories venant contredire l'intuition sur certains points ne peut naturellement rester sans effet sur la conception des rapports des trois aspects: ce sera la question abordée avec les géométries non-euclidiennes.

qui ont travaillé sur le corps ont-ils disparus aussi subitement qu'étrangement? Vacuité de l'interrogation, pauvreté des réponses... Messieurs les scientifiques, laissez un peu de place aux créatifs dans vos recherches et vos hypothèses car dans la montagne alpine, les peuples alpins tels que les Walsers avaient leur code. *Thomas Mann* aurait si bien su le faire. *Albert-Max Vogt*¹⁷ a montré comment *Le Corbusier*, au cours de ses nombreux voyages dans les Alpes valaisannes accompagné de son père, s'inspirait de la culture alpine et plus particulièrement de la typologie du raccard valaisan. Il avait reconnu le "*Codex Walzer*" et l'avait repris selon son goût emprunt de modernité.

L'épistémologie des sciences tout comme celle du projet d'architecture ne peuvent se suffire de la logique classique de l'évidence: l'ouverture à l'expérience du processus créatif implique un principe de *solidarité*¹⁸ rendu aléatoire par l'hybridation des "*référentiels*". Cette dernière étape est une heuristique: expérimenter un nouveau monde et un projet d'architecture fantastique, c'est essayer, se tromper, corriger! Ouvre-toi, la montagne métamorphosée exulte de sens et d'émotions!

Voici le miroir inversé que l'on utilise pour te lire, *Heinz*. Il possède une logique propre: la tétralogie ou "*Loi de quatre*". Cette logique est empreinte de spiritualité. Dans ton nouveau projet "*INTO the World's Dream Peak*", l'image que reflète le miroir tétramorphique laisse entrevoir une esquisse cristalline, une architecture venue d'ailleurs, de l'espace intersidéral. "*INTO the Code*" éclaire la compréhension de l'"*Odyssée de l'Espace*" architectural que tu offres aux futurs hôtes de ce nouveau fleuron de la gamme "*INTO*". Le "*CODEX Julen*" se décline en quatre mouvements:

1. une *implantation* au sommet du "*Klein Matterhorn*", dans l'espace projectif de la montagne pétrifiée, pour recréer une âme
2. une *orientation* de 360° sur les Alpes valaisannes, dans l'espace virtuel de la montagne revisitée, pour produire du rêve
3. une *composition* plastique de métal et de verre en trois volumes, socle / abri / toit, dans l'espace architectonique de la montagne mise en scène, pour ressentir au travers des formes architectoniques, inscriptions corporelles de l'esprit, des ambiances et des atmosphères de bien-être
4. une *élévation* spirituelle, dans l'espace magique de la montagne métamorphosée, pour expérimenter un nouveau monde et un projet d'architecture fantastique.

Merci *Heinz* pour ce nouveau projet chargé de sens et d'émotions! Chacune de tes créations est ouverte. Chacune de tes œuvres est multiple. A la manière des pyhroniens, tu nous ouvres les portes du "*to malon*". A la manière de *Walter Benjamin*, tu nous invites à apporter nos clefs de lecture et de compréhension. L'architecture est sensible au caractère inépuisable de sa traductibilité. Elle est rémanence comme la littérature et l'art de manière générale. Chaque concepteur et critique reconsidère un original au travers

¹⁷ VOGT ADOLF MAX, *Le Corbusier, Le bon sauvage, vers une archéologie de la modernité*, In Folio, Goillon, 2003

¹⁸ Selon l'épistémologie de Ferdinand Gonseth, le principe de solidarité (ou d'intégralité), énonce que, sur aucun point, l'avancement de la connaissance ne saurait être posé indépendant de l'avancement de la connaissance en général, et surtout des progrès réalisés en d'autres points particuliers de la recherche.

des multiples transformations de ses diverses versions. L'idonéité de chaque version est passagère, continuellement révisible, toujours duale, technique et solidaire de l'épistémologie des sciences en générale et de celle de l'architecture en particulier. La logique ouverte qui caractérise les formes de ton architecture produisant sens et émotions, reste à formaliser sur la base de cette esquisse. Voilà ce qui fait le charme du "*Codex Julen*". C'est ce que je sais et ce que je crois.

Stella mattutina

*Apro la finestra,
c'è un'opaca luce mattutina.
Ha smesso di nevicare,
una grande stella è al suo posto.*

*La stella, la stella
è meravigliosa.
L'orizzonte è bianco di neve,
bianche di neve sono le cime.*

*Fresca e profonda
quiete mattutina nel mondo.
Ogni voce risuona chiara,
i tetti luccicano come tavoli per bambini.*

*Tutto è silenzioso e bianco:
un grande splendido deserto
il cui freddo silenzio rende vano
ogni commento. Dentro di me avvampo.*

*Robert Walser*¹⁹

Francia. La nostra storia ha inizio il 13 ottobre 1888, quando l'astronomo parigino Pierre Jules César Janssen²⁰ intraprende l'esplorazione del massiccio alpino del Monte Bianco salendo ai Grands Mulets, a quota 3.050 s.l.m.: "... j'avais entrepris l'ascension du Mont Blanc jusqu'à la cabane dite des Grands-Mulets, qui est sise à une altitude d'environ 3000^m sur des rochers portant ce nom, et qu'on rencontre au-dessus de la jonction de deux des glaciers qui descendent des pentes nord de la montagne dans la vallée de Chamonix, à savoir ceux des Bossons et de Tacconaz"²¹.

¹⁹ "Stella mattutina", in originale *Morgenstern*, è una poesia scritta da ROBERT WALSER sul finire dell'Ottocento. Vedila in ROBERT WALSER, *Poesie*, a cura di ANTONIO ROSSI, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 18-19: *Ich mache das Fenster auf, / es ist dunkle Morgenhelle. / Das Schneien hörte schon auf, / ein großer Stern ist an seiner Stelle. / Der Stern, der Stern / ist wunderbar schön. / Weiß von Schnee ist die Fern', / weiß von Schnee alle Höhn. / Heilige, frische / Morgenruh in der Welt. / Jeder Laut deutlich fällt; / die Dächer glänzen wie Kindertische. / So still und weiß: / Eine große schöne Einöde, / deren kalte Stille jede / Äußerung stört; in mir brennt's heiß.*

²⁰ PIERRE JULES CÉSAR JANSSEN (Parigi, 22 febbraio 1824 – 23 dicembre 1907).

²¹ Da JULES JANSSEN, *Compte rendu d'une ascension scientifique au Mont Blanc*, in *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des Sciences*. Séance du lundi 22 septembre 1890, Paris, Gauthier-Villars et Fils, 1890, p. 432.

Gabriele d'Annunzio intanto sta scrivendo *Il Piacere*: “L'aria pareva impregnata come d'un latte immateriale; tutte le cose parevano esistere d'una esistenza di sogno, parevano immagini impalpabili come quelle d'una meteora, parevan esser visibili di lungi per un irradiazione chimerico delle loro forme. La neve copriva tutte le verghe dei cancelli, nascondeva il ferro, componeva un'opera di ricamo più leggera e più gracile d'una filigrana, che i colossi ammantati di bianco sostenevano come le querci sostengono le tele dei ragni”²².

Janssen, che nel 1876 ha fondato l'Observatoire di Meudon, ha uno scopo preciso: è convinto che se riuscirà a costruire un osservatorio astronomico in alta quota potrà condurre gli studi di spettroscopia con un disturbo ridotto da parte delle righe di assorbimento prodotte dall'atmosfera terrestre (dalla vetta del monte Bianco l'atmosfera è alta la metà che dal mare): “*Les observations faites alors permirent de constater, dans les groupes de raies dus à l'action de l'oxygène atmosphérique, une diminution en rapport avec la hauteur de la station, et qui indiquait déjà nettement qu'aux limites de notre atmosphère ces groupes devaient disparaître entièrement, et que, par conséquent, l'atmosphère solaire n'intervenait pas dans la production du phénomène*”²³.

Ma la stazione dei Grands-Mulets, osserva Janssen, non si trova che a tre quinti dell'altezza del Monte Bianco: “*Aussi, m'étais-je toujours promis de compléter cette première observation par une observation corroborative faite au sommet même de la montagne*”²⁴.

Mentre Janssen mette a fuoco la sua visione, il 1889 è l'anno della grande esposizione universale di Parigi, su tutto svetta la Tour Eiffel.

Nel 1890 il glaciologo Joseph Vallot²⁵ fa costruire sul Monte Bianco, sulle Rochers des Bosses, a quota 4.358 m s.l.m., un osservatorio geofisico (trasferito nel 1898 a quota 4.350 m s.l.m.); Janssen raggiunge il rifugio di Bosses all'una del pomeriggio del 18 agosto dello stesso anno (è partito il giorno prima da Chamonix in compagnia del vicepresidente del *Club-Alpin* francese, con ventidue tra guide e portatori)²⁶. Quando Janssen arriva al rifugio il sole è ancora molto alto e gli permette di condurre da subito qualche osservazione spettroscopica.²⁷

L'indomani Janssen vorrebbe riprendere l'ascensione verso la vetta del Monte Bianco, ma nella notte arriva la tormenta: “*Pendant la nuit du 18 au 19, la journée du 19, celle du 20, nous n'avons cessé, avec certaines accalmies, d'éprouver les effets de la tourmente. J'ai tout à fait reconnu, dans les allures et les sons des violents coups de vent que nous éprouvions, ceux du grand typhon que nous essayâmes en 1874, en rade de Hong-Kong, lorsque je conduisis la Mission française au Japon pour le*

²² Da GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il Piacere*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995, p. 302 (prima edizione Milano, Fratelli Treves editori, 1889).

²³ JANSSEN, *op. cit.*, p. 432.

²⁴ *Ibid.*, p. 432.

²⁵ JOSEPH VALLOT (1854 – 1925).

²⁶ La spedizione raggiunge prima lo chalet di Pierre-Pointue e quindi il rifugio ai Grands-Mulets, dove riposa la notte del 17 agosto 1890.

²⁷ JANSSEN, *op. cit.*, p. 436.

*passage de la planète Vénus; typhon qui détruisit une partie de la ville et ravagea la mer de Chine*²⁸.

Mentre Janssen, visto il carattere ciclonico del fenomeno, confida che la tormenta duri pochi giorni, Vallot, il 21 agosto, approfittando del miglioramento delle condizioni meteorologiche, scende a Chamonix²⁹.

Finalmente, il 22 agosto 1890, l'aurora fa presagire una giornata dalla bellezza eccezionale. Frédéric Payot, esaminato l'orizzonte, conferma a Janssen che: *"Tous les signes au ciel et sur la montagne présagent un bien beau jour (...) Les corneilles sont revenues ..."*³⁰. Janssen raggiunge la vetta del Bianco (ha 67 anni ed è claudicante; ascende a bordo di una rudimentale portantina: una poltrona legata ad una scala a pioli. Oltre alla guida Payot ed a Durier, sono con lui dodici uomini, i suoi "apostoli", gli altri – provati dalla tormenta – sono già scesi a valle). La sua emozione è forte: *"Je ne saurais dire l'émotion qui s'est emparée de moi quand, parvenu au sommet, ma vue embrassa tout à coup le cercle immense qui se déroulait autour de moi. Le temps était admirable, la pureté de l'atmosphère telle, que ma vue pénétrait jusqu'au fond des dernières vallées. L'extrême horizon seul était voilé d'une brume légère"*³¹. Dalla cima della montagna il suo sguardo abbraccia il regno del silenzio "pungente": *"Ces collines, ces vallées, ces plaines, ces cités colorées en bleu par l'énorme épaisseur d'atmosphère qui m'en séparerait, me donnaient l'impression d'un monde vivant au fond d'un immense Océan aux eaux d'un bleu céleste; il me semblait même entendre les bruits et l'agitation qui s'en élevaient et venaient mourir à mes pieds. Puis, si ma vue, quittant ces merveilleux lointains, se reportait autour de moi, le contraste était frappant: c'était un monde de glaciers, de pics déchirés, de déserts de neige, de blancs précipices, sur lesquels régnait un silence saissant. Alors je me figurais avoir sous les yeux une de ces scènes que nous pouvons imaginer quand la Terre aura vieilli, que le froid en aura chassé la vie, et que sur sa face glacée régnera le grand silence de la fin"*³².

Sulla vetta fa molto freddo, il pensiero di Janssen anela ad un rifugio permanente: *"Ces études trop rapidement conduites à mon gré, mais qui eussent exigé un abri permanent pour être faites avec tout le soin désirable, il fallut songer à la descente. Le froid était très vif, mes guides ne pouvaient y rester exposé plus longtemps sans danger"*³³.

Rientrato a Parigi, Janssen pensa ad Eiffel (sulla omonima torre vi ha già condotto alcune osservazioni scientifiche)³⁴ per la costruzione del suo osservatorio alpino sul Monte Bianco. Il rifugio di Vallot, oltre ad essere più in basso rispetto alla cima del Bianco, è troppo piccolo per Janssen per l'installazione dei suoi strumenti:

"L'intérieur de la cabane de M. Vallot était trop exigü pour permettre le déploie-

²⁸ *Ibid.*, p. 436.

²⁹ *Ibid.*, p. 437.

³⁰ *Ibid.*, p. 438.

³¹ *Ibid.*, pp. 439-440.

³² *Ibid.*, p. 440.

³³ *Ibid.*, p. 440.

³⁴ *Ibid.*, p. 442.

ment de l'instrument. C'est une observation qui sera intéressante à reprendre quand on aura érigé vers le sommet un observatoire mieux installé"³⁵.

Janssen, che in alta quota non ha provato alcun malessere, conservando intatte le sue facoltà intellettuali, a parte una leggera eccitazione, ritiene che: "... le travail intellectuel n'est nullement impossible dans les hautes stations, à la condition de bannir tout effort physique. Il faut réserver toutes ses forces pour la dépense qu'exige la pensée (ce qui ne veut pas dire, bien entendu, que la pensée elle-même soit d'ordre physique).

*Les hautes stations s'imposent de plus en plus pour la science des phénomènes de l'atmosphère, pour la Physique du globe, pour l'Astronomie elle-même. Il est d'un haut intérêt de savoir que les observateurs pourront y jouir de toutes leurs facultés, en s'imposant seulement d'y vivre dans des conditions déterminées"*³⁶.

Gustave Eiffel accetta la sfida, ma a due condizioni: l'edificio dovrà essere fondato sulla roccia e questa non dovrà essere ad una profondità maggiore di dodici metri rispetto al ghiaccio.

Al di là della torre parigina, Eiffel ha sperimentato con i viadotti ferroviari la realizzazione di costruzioni in ferro in ambienti non urbani, e su terreni non pianeggianti (si vedano ad esempio il viadotto portoghese sul fiume Douro del periodo 1875-1878, e quello del Garabit sul fiume Truyère nel Massiccio Centrale, del 1884)³⁷.

Le costruzioni in ferro, per loro natura, costituite da molti pezzi "prefabbricati" in officina e quindi assemblati in opera, sono privilegiate ove, oltre alla resistenza, è fondamentale rendere accettabile l'onere dell'approvvigionamento dei materiali al cantiere.

Nel 1891 Gustave Eiffel incarica l'ingegnere svizzero Xaver Imfeld di condurre una serie di sondaggi sulla vetta del Monte Bianco per determinare la quota della roccia rispetto alla superficie del ghiaccio. All'osservatorio Vaillot muore il dottor Jacottet: la causa del decesso, un edema polmonare, è attribuita agli effetti dell'altitudine.

Imfeld, a dodici metri dalla vetta, scava due gallerie lunghe 23 metri: non trova la roccia.

Eiffel abbandona il progetto, il volitivo Janssen invece non rinuncia all'idea di costruire un osservatorio astronomico sulla vetta del Monte Bianco; non avendo trovato la roccia ad una quota accettabile la costruzione dovrà appoggiarsi direttamente sul ghiaccio.

Janssen crede che: "... il y aurait un intérêt de premier ordre, pour l'Astronomie physique, pour la Physique terrestre, pour la Météorologie", e aggiunge "pour certains avertissements d'ordre météorologique, qu'un observatoire fût érigé au sommet ou tout au moins tout près du sommet du Mont Blanc. Je sais qu'on m'opposera la difficulté d'édifier une semblable construction sur un sommet si élevé, où l'on ne parvient qu'avec de grandes difficultés et où règnent souvent des tempêtes si violentes. Toutes ces diffi-

³⁵ *Ibid.*, p. 443.

³⁶ *Ibid.*, p. 446.

³⁷ Di EIFFEL sono inoltre da ricordare l'ossatura in ferro per la statua della Libertà di New York (1881), e le cupole per gli Osservatori di Parigi (1882) e Nizza (1885).

*cultés sont réelles, mais elles ne sont nullement insurmontables. C'est l'opinion qui est résultée pour moi de mon ascension et des études que j'ai faites à ce sujet*³⁸.

Concludendo la sua comunicazione all'Accademia delle Scienze di Parigi nella seduta del 22 settembre 1890, Janssen ne domanda "... *de vouloir bien donner à ce projet sa haute approbation et son appui*"³⁹.

Seguendo il metodo sperimentale caro ad uno scienziato, per saggiare la stabilità del ghiaccio Janssen fa erigere sulla vetta del Bianco una provvisoria edicola in legno mentre, a Meudon, nell'inverno del 1892, conduce delle prove di resistenza a compressione della neve.

Non potendosi fondare direttamente sulla roccia, sorretta dalla neve, la costruzione deve risultare leggera: il legno prende il posto del ferro.

Per il progetto dell'osservatorio, dopo il rifiuto dell'ingegnere Eiffel, Janssen si appoggia all'architetto J.-A.-E. Vaudremer, membro dell'Ecole des Beaux-Arts di Parigi.

Nell'atelier parigino di Vaudremer aveva studiato, qualche anno prima, nel 1874, l'americano Louis Sullivan,⁴⁰ *maestro* - nel periodo della costruzione dell'osservatorio - di Frank Lloyd Wright⁴¹.

Nel progetto dell'osservatorio Vaudremer trascura un po' la gravità romanica del suo stile "Secondo Impero"⁴². L'osservatorio è concepito come un prefabbricato in legno: viene realizzato con componenti assemblate in falegnameria a Meudon e quindi scomposto per il trasporto sulla vetta della montagna.

Il trasporto, che richiede più di 700 carichi di portatori, è organizzato in due fasi ed in due parti: nella prima fase, nel 1892, il 75% dei componenti viene portato (a spalle o con slitte) ai Grands Mulets (a quota 3.050 metri s.l.m.) mentre il restante 25% raggiunge Rochers Rouges (a quota 4.500 metri s.l.m.). A Rochers Rouges viene altresì costruita una base logistica provvisoria per ospitare gli operai addetti alla costruzione dell'osservatorio. Lo *chalet* degli operai è realizzato su modello di quello di Vallot.

Nella seconda fase, nel 1893, i pezzi depositati l'anno prima ai Grands Mulets e quelli di Rochers Rouges, che gli operai ritrovano coperti da otto metri di neve, vengono trasportati sulla cima del Monte Bianco (anche mediante l'ausilio di argani speciali) e montati dai carpentieri di Meudon:⁴³ è la svolta, sul finire dell'estate l'osservatorio è finito.

L'osservatorio, costituito da una struttura reticolare in legno, ha base rettangolare, con volume tronco-piramidale a due livelli: quello inferiore, destinato ad essere infisso nella neve; quello superiore, destinato a rifugio-osservatorio; al centro svetta una torretta ottagonale.

Sotto il livello inferiore sono collocati dei martinetti idraulici che permettono di correggere l'inclinazione della struttura nella neve.

³⁸ JANSSEN, *op. cit.*, p. 446.

³⁹ *Ibid.*, p. 447.

⁴⁰ Cfr. KENNETH FRAMPTON, *Storia dell'architettura moderna*, Bologna, Zanichelli Editore, 1993 (3° ediz.), p. 49.

⁴¹ *Ibid.*, p. 56.

⁴² *Ibid.*, p. 56.

⁴³ Cfr. PIERO BIANUCCI, *Il più vicino al cielo*, in "tutto Scienze e tecnologia", n. 1211, supplemento de "La Stampa", mercoledì 4 gennaio 2006.

L'11 settembre 1893 Janssen parte per la sua seconda ascensione alla vetta del Monte Bianco: passa da le Grands Mulets (dove dorme la prima notte), attraversa il Grand Plateau (4.000 metri s.l.m.), il Corridor, il Mur de la Cote ed il rifugio di Rochers Rouges (dove dorme la seconda notte). Arrivato infine in cima, Janssen inaugura l'osservatorio astronomico che, a quota 4.807 metri s.l.m.⁴⁴, è il più alto del mondo, riprendendo i suoi studi sulla spettroscopia solare.

Nel 1895 viene installata all'osservatorio una stazione meteorologica a registrazione automatica con autonomia di otto mesi. Il 28 settembre dello stesso anno Janssen compie la sua terza ed ultima ascensione al Monte Bianco.

Nel 1896 all'osservatorio vengono installati un grande rifrattore astronomico, con ottica di 33 centimetri realizzata dai fratelli Henry dell'Observatoire di Parigi, ed un siderostato di 60 centimetri: il telescopio è puntato sul polo nord.

Nel 1897 Janssen, che nel frattempo, caduto dalla grande cupola di Meudon, è più inabile dell'anno prima, sovrintende da Chamonix ad una nuova spedizione all'osservatorio.

Nel 1899 l'osservatorio viene dotato di un telegrafo: i cavi, posati direttamente sul ghiaccio, raggiungono Chamonix, lungo un percorso di 10 km.

Del 1904 è il tentativo dall'osservatorio di fotografare la corona solare fuori eclisse; viene installato uno spettrometro con un collimatore di focale di 60 cm.

Nel 1906 la struttura dell'osservatorio denuncia i primi cedimenti. Interviene l'architetto del governo francese Baudouin. Durante i lavori di raddrizzamento nei pressi dell'osservatorio viene costruito un riparo per i turisti.

Nel 1907 Janssen muore all'età di ottantadue anni; il suo osservatorio gli sopravvive solo due anni.

Nel 1909 infatti, nel ghiacciaio sotto l'osservatorio, si apre un crepaccio: la struttura di legno si inclina fino ad esserne, in breve, quasi completamente inghiottita. Dalla neve svetta solo più la torretta con la stazione meteorologica che, sopravvissuta alla distruzione viene recuperata e portata a Chamonix⁴⁵.

L'osservatorio in realtà non fu mai del tutto "stabile"; una vignetta del tempo ne sintetizza il movimento – inesorabile – verso valle, verso il basso.

Nel periodo di apertura dell'osservatorio si sono avvicinati 25 ricercatori, in prevalenza astronomi, con una media di cinque spedizioni ogni anno.

Il record di sopravvivenza nell'osservatorio spetta a due astronomi di Meudon, collaboratori di Janssen, Stefanik (13 giorni), e Hansky (10 giorni).

Al di là dei risultati conseguiti (come le osservazioni sulla luce zodiacale, le fotografie di Venere e Mercurio o la spettroscopia dell'atmosfera di Giove e Saturno), l'osservatorio di Janssen coniugò l'audacia dell'impresa scientifica con il fenomeno mediatico, ne sono testimonianza le molte cartoline postali che all'epoca furono stampate.

Italia. Un passo indietro, nel 1888, mentre Janssen s'avviava all'esplorazione del

⁴⁴ Ancora oggi l'osservatorio di JANSSEN resta il più alto mai costruito dall'uomo.

⁴⁵ Vedila al locale museo alpino.

Monte Bianco, in Italia, al consiglio direttivo del Club Alpino Italiano figli e nipoti⁴⁶ di Quintino Sella avanzano la proposta di costruire un osservatorio su una vetta nazionale.

A Torino, il 14 luglio 1889, l'assemblea dei delegati del C.A.I. invita il proprio consiglio direttivo a promuovere la costruzione di una Capanna-Osservatorio ad una altitudine superiore ai 4.500 metri s.l.m.⁴⁷; viene formata una commissione di studio composta da Alessandro Sella, Francesco Gonella e Costantino Perazzi. L'edificio servirà "... *ad uso di ricovero per gli alpinisti e per osservazioni e studi di meteorologia e di fisica terrestre ...*"⁴⁸.

Il 5 gennaio 1890 l'assemblea dei delegati stabilisce che la Capanna-Osservatorio sorgerà sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa, a quota 4.560 s.l.m.; i lavori di costruzione iniziano lo stesso anno. Per rendere pianeggiante il sito sulla Punta Gnifetti vengono asportati, con l'impiego di mine, più di venti metri cubi di roccia viva; l'operazione è lunga, verrà terminata nel 1892. Intanto, a Biella, Pfetterich costruisce la capanna in larice d'America. Nell'estate del 1891 i pezzi per la costruzione della capanna vengono trasportati a Gressoney. Qui la Capanna-Osservatorio viene montata e battezzata dalla Regina d'Italia: "Regina Margherita". L'edificio comprendeva tre stanze: un dormitorio, una cucina, e l'Osservatorio vero e proprio. Nell'autunno del 1891 la capanna viene smontata e trasportata, previo tracciamento di un sentiero, al ricovero Linty sull'Hochs-Licht, a quota 3.140 s.l.m.

L'estate seguente l'ingegnere Gaudenzio Sella segue i lavori di completamento della preparazione del suolo sulla vetta. Vengono posate le prime travi del basamento mentre gli altri materiali dal ricovero del Linty vengono trasportati ed accatastati a circa cento metri dalla vetta, "... *ai piedi del ripido pendio che dal colle tra la Zumstein e la Signal-Kuppe, sale a quest'ultima punta (Colle Gnifetti)*"⁴⁹. Approssimandosi l'autunno, il 14 settembre 1892 i lavori vengono sospesi.

Nell'estate del 1893 i lavori riprendono. Con l'ausilio di funi e di un piccolo argano i materiali vengono trasportati sulla vetta ed assemblati sotto la direzione di Pfetterich e di Gaudenzio Sella. Alfonso Sella si occupa della protezione della capanna contro i fulmini.

Il 18 ed il 19 agosto 1893 la Regina Margherita pernotta nella Capanna-Osservatorio appena terminata (il rifugio verrà ufficialmente inaugurato qualche giorno dopo, il 4 settembre). La costruzione è costata circa quindicimila lire.

Al di là della retorica, nella relazione che Gaudenzio Sella presenta il 15 dicembre 1893 al consiglio direttivo del C.A.I. ritroviamo anche la memoria dell'osservatorio di Janssen: "*Il C.A.I. ha con onore compiuto l'ufficio suo, additando come si vincono le difficoltà delle montagne ed educando a vincerle, e con la costruzione della attuale capanna, fornendo il mezzo agli scienziati di fare lassù i primi studi e le prime osservazio-*

⁴⁶ Si tratta di ALESSANDRO, VITTORIO, CORRADINO, GAUDENZIO, ERMINIO ed ALFONSO SELLA. Cfr. CAMILLO ALESSANDRI, *Storia della Capanna-Osservatorio "Regina Margherita" sul Monte Rosa (4560 m.)*, estratto dalla "Rivista di Astronomia e Scienze affini", anno V, ottobre 1911, Torino, Stabilimento Tipografico G. U. Cassone, 1911, p. 7.

⁴⁷ Cfr. CAMILLO ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 7.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 7-8.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 9.

ni, si è reso benemerito della scienza. Agli scienziati ora spetta di prendere l'iniziativa di quello che, seriamente parlando, è ad essi indispensabile, e cioè di un Osservatorio. Ed io non credo di poter più degnamente chiudere questa mia relazione, che col rivolgere formale invito agli scienziati italiani di seguire l'esempio dei francesi al Monte Bianco, e di costruire sulla Punta Gnifetti un Osservatorio vero e proprio"⁵⁰.

Qualche anno dopo, nel 1895, la Regina offre quattromila lire per la costruzione di un nuovo edificio, da destinarsi esclusivamente ad osservatorio. Allo scopo viene formato un comitato che presieduto da Angelo Mosso comprende: Pietro Blaserna, senatore del Regno, presidente del consiglio direttivo di meteorologia e di geodinamica; Pietro Tacchini, direttore del Regio ufficio centrale di meteorologia e di geodinamica; Antonio Grober; Piero Giocosa; Andrea Naccari; Francesco Porro; Alfonso e Gaudenzio Sella.

Se a Blaserna, Tacchini e Alfonso Sella viene affidato l'incarico del progetto dell'edificio, Gaudenzio Sella e Antonio Grober seguiranno l'esecuzione dei lavori che vengono assegnati all'impresario Antonio Carestia di Alagna Valsesia⁵¹.

Il costo complessivo per la nuova costruzione è stimato in venti/venticinquemila lire. All'offerta della Regina Margherita si aggiungono quella del Duca degli Abruzzi (5.000 lire), del Ministero di Agricoltura (10.000 lire), della sede centrale del C.A.I. (3.000 lire) e del cavaliere Giorgio Montefiore-Levi, socio fondatore del C.A.I. (250 lire)⁵².

Il perdurante maltempo dell'estate del 1896 non permise di iniziare i lavori. Nel mese di ottobre di quell'anno Gaudenzio ed Alfonso Sella fecero un sopralluogo alla Capanna-Osservatorio: l'idea di costruire il nuovo edificio, di quattro stanze, separato dall'esistente venne scartata a favore del prolungamento di quest'ultimo su entrambe le testate.

Nell'estate del 1897 venne spianata la roccia e costruito un muro di sostegno. Nelle estati del 1898 e del 1899 furono costruite le due stanze del "Torrione": "*per la completa esecuzione del progetto, restava da aggiungere il secondo ampliamento dell'edificio con la costruzione dal lato opposto a quello del Torrione, di altre due camere delle dimensioni di 9 metri quadrati ciascuna*"⁵³.

I lavori terminarono nel 1902. La Capanna-Osservatorio comprende ora otto stanze: "*L'edificio è di legno (larice d'America) a triplice parete, e ciò, per impedire un troppo rapido disperdimento del calore interno e per meglio resistere all'impeto del vento, che spira spesso, lassù, con violenza veramente straordinaria. Per la protezione contro il fulmine, la capanna è tutta rivestita di una lamiera di rame: tetto, pareti, porte, imposte e il di sotto stesso del pavimento. Per tal maniera, il suo interno corrisponde all'interno di un conduttore chiuso, e quindi presenta le migliori garanzie. La copertura metallica è poi munita di numerose piccole punte per l'azione preventiva, ed è messa il meglio possibile in comunicazione col suolo, per mezzo di treccie di rame scendenti giù per*

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 12-13.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 14-15.

⁵² Il C.A.I. apre inoltre una sottoscrizione tra i soci, mentre il Ministero di Agricoltura si farà carico, negli anni seguenti, di ulteriori somme necessarie per il completamento dell'opera. Cfr. ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 15.

⁵³ Cfr. CAMILLO ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 17, che cita la "Rivista del C.A.I.", anno 1900, vol. XIX, p. 449.

i fianchi del monte. La copertura metallica serve pure egregiamente a proteggere il legno dall'azione degli elementi e quindi a conservare la capanna"⁵⁴.

Concludendo la nostra storia, voglio tornare alla poesia, con alcuni versi di Giovanni Pascoli, pubblicati nel 1903:

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite stelle (...) ⁵⁵.

⁵⁴ Cfr. CAMILLO ALESSANDRI, *op. cit.*, p. 20. Vedi anche L. PAGLIANI e A. AGGAZZOTTI, *Laboratori scientifici "Angelo Mosso" sul Monte Rosa*, in "Rivista di Ingegneria Sanitaria e di Edilizia Moderna", Torino, Unione Tipografico - Editrice Torinese, 1911.

⁵⁵ Versi di GIOVANNI PASCOLI tratti da "La mia sera", poesia della raccolta *Canti di Castelvecchio*, pubblicata a Bologna nel 1903.

MAURIZIO VOGLIAZZO (*)

architetto; ordinario di architettura del paesaggio al Politecnico di Milano

Le considerazioni che seguono non intendono essere in nessun modo esaustive, ma semplicemente offrire alcuni spunti di riflessione (*ça va sans dire*, desiderosi di tradursi in contributi utili alla costruzione di linee d'azione utili e concrete), facendo esplicito riferimento a una porzione di territorio davvero molto ben determinata, la Valle d'Aosta. Questo non significa considerare quest'ultima come un caso a parte, avulso per caratteristiche fisiche, sociali ed economiche da ogni altro possibile contesto montano, alpino e non soltanto. E tanto meno non toccato (o da tenere gelosamente al riparo) dai complessi e quanto mai dinamici trend di trasformazione e sviluppo che negli ultimi anni hanno profondamente modificato le modalità di fruizione turistica dei luoghi e i comportamenti ad esse connessi. Semplicemente si vuol dire che, come sempre, non è il caso di far d'ogni erba un fascio, correndo così il rischio di sottovalutare quando non di annullare le differenze specifiche, in altri termini le identità (ormai riconosciute come un bene inestimabile: in questo caso poi si presentano quanto mai robuste e interessanti), per inseguire (invano) le suggestioni derivanti da esperienze compiute o in corso altrove, coronate, almeno all'apparenza, da buoni successi.

Una valle principale, e molte valli laterali che da essa si diramano: una struttura, se ci si pensa bene guardando le carte e gli atlanti, non poi così comune, almeno nelle parti del mondo che capita più facilmente di conoscere e frequentare. Si sa come questa disposizione abbia molto contribuito all'affermarsi di una sorta di percezione, e conseguentemente d'uso, che si potrebbe definire lineare: si imbocca la valle principale e si finisce, via Aosta, a Courmayeur e ad Entrèves, proprio sotto il Monte Bianco, la cima più alta d'Europa, ('inventato' non poi così tanto tempo fa: cfr. Joutard, 1986). Eccetera. Si imbocca una valle laterale, e si finisce in fondo, proprio sotto vuoi al Monte Rosa, vuoi al Cervino, vuoi al Grand Combin, vuoi al Gran Paradiso, e così via (al di là della differente disposizione relativa del proprio asse, Cogne e Champorcher non costituiscono eccezione). Nel corso del tempo, in progressiva accelerazione, legata in gran parte al boom degli sport invernali via via trasformati in una pratica di massa, questo che potremmo dopo tutto definire un uso, un *exploitation*, della montagna, si è come irrigidito. Tanto che si potrebbero tracciare dei diagrammi longitudinali, vallata per vallata, e si troverebbero i picchi di complessiva congestione in corrispondenza del capoluogo più alto, certamente, ma soprattutto, nelle ore diurne e non soltanto, e naturalmente nei giorni festivi, negli estremi fondovalle, se lì si concentrano gli impianti di risalita.

Impianti, questi, che traghettano persone e folla ancor più su: d'inverno, quando però quello che interessa è scendere, con gli ski o con gli snowboard; e, in misura non certo imponente, d'estate e se sono tenuti in funzione, verso le quote alte, dove ci sono, appunto, i rifugi intesi nella loro accezione propria e non soltanto storica (non tutti han-

(*) MELANIA BUGIANI, architetto e professore a contratto presso il Politecnico di Milano, con la quale da tempo vengono condotte ricerche nel campo del paesaggio, ha contribuito in maniera determinante a queste note. Che fare se non, ancora una volta, ringraziarla?

no però l'intenzione di raggiungerli, e parecchi di questi pochi magari soltanto per mangiare la polenta). È noto come ne derivi un complessivo funzionamento a singhiozzo, per di più soggetto pesantemente ai condizionamenti climatici (niente neve d'inverno, pioggia, nebbia e fulmini d'estate, per esempio), con i vari costi indotti e tutte le ovvie crisi ricorrenti, dalle quali non è poi facile uscire.

Infrastruttura largamente preesistente, non priva sovente di un non so che di eroico, e tuttavia tutt'altro che antica, come si vede facilmente il rifugio, nell'accezione più corrente del termine, è venuto di conseguenza (sempre più negli ultimi tempi) a trovarsi in una situazione non facile, stretto da un lato dalla pressione di una domanda sempre più consistente, legata però sempre in qualche modo alle sue funzioni originarie, e più concentrata a causa del progressivo venir meno di strutture intermedie, come i bivacchi; dall'altro dalla necessità di adeguarsi alle esigenze imposte dal progressivo raffinarsi degli aspetti tecnologici; dall'altro ancora dalla tentazione di rispondere a una tipologia di clienti che si potrebbe definire piuttosto alberghiera. Insomma: presi nel grande vortice del turismo di massa, come riuscire a soddisfare contemporaneamente esigenze così disparate, per di più in un lasso di tempo veramente breve (tre mesi all'anno di apertura, o poco più)?

Pensare ad una possibile mutazione vera e propria, in senso recettivo – potenziamento di qua e ipersofisticazione di là – sembra una via rischiosa. L'estensione dei vari domini turistici non dovrebbe comportare lo stravolgimento e quindi la perdita di uno degli elementi costitutivi più identitari della montagna (e di quella particolarissima forma di ospitalità che soltanto essa può offrire: una risorsa rara). Allo stesso tempo tentare di rispondere a una buona fetta della nuova domanda ricorrendo a difficili potenziamenti quantitativi risulterebbe improprio, inducendo più che probabili stress da sovraccarico e complessive fragilità. Senza contare che in questo modo si contribuirebbe presumibilmente non poco a rendere ancor più rigida le abituali modalità di fruizione (e di percezione) longitudinale delle orografie vallive di cui si parlava poc'anzi.

La montagna, in Valle d'Aosta come non mai, ha una sua consistenza laterale (e trasversale) straordinaria, in via di progressiva sparizione: intere porzioni di territorio che, pur continuando a esistere dal punto di vista fisico, se ne vanno dal punto di vista culturale, colturale, e anche soltanto da quello meramente escursionistico. (E non si creda che l'eventuale accessibilità invernale, grazie agli impianti di risalita e alle piste di discesa, possa servire da antidoto: ben pochi sono in grado di riconoscere, d'estate, il vallone percorso decine e decine di volte d'inverno sciando. Le piste infatti costituiscono un paesaggio a sé, generalmente autoreferenziale anche soltanto per loro esigenze tecniche). Si deve invece a questa potentissima caratteristica – la chiameremo la consistenza laterale della montagna – se il paesaggio valdostano possiede realmente una estensione sconfinata, fisica e temporale, che smentisce i limiti ristretti delle cartografie ortodosse. E non si tratta certo di quelle leggendarie albe di cui ogni tanto si favoleggia, durante le quali dalla cima tale o talaltra si riuscirebbe a vedere il mare. L'estensione, e le sue vedute, sono invece quotidiane, non certo ristrette, tra l'altro, in mezza manciata di mesi. Infinità di paesaggi compresenti, spazi che generano e schiudono altri spazi. Ben oltre ai panorami standard delle cartoline o agli squarci allucinanti che propongono gli spot pubblicitari degli sport estremi.

Sembrirebbe non solo possibile, ma quanto mai consigliabile, tener conto di tutto ciò, per affrontare la questione dei rifugi in termini di sistema (attenzione però: il termine sistema, come tanti altri ormai usato a proposito e a sproposito, si presta a slogan senza costruito e equivoci rischiosi). È un passo necessario, non fosse che per cercare di mettere un po' d'ordine nelle cose. E per dare un contributo alla costruzione di possibili, e plausibili, linee d'azione. D'altra parte, facendo attenzione, si scopre che i rifugi sono uno degli elementi fondamentali di un sistema in buona parte, anche se non ve n'è consapevolezza (*des yeux qui ne voient pas*, ripeteva sempre Le Corbusier), già esistente, anche se in parte allo stato brado. Lo si potrebbe definire sistema delle ospitalità diffuse e differenziate. Che ben si sposa con uno dei caratteri distintivi della Valle d'Aosta. E con le proprietà peculiari del suo paesaggio o, meglio, dei suoi paesaggi.

Nel corso del tempo la Valle ha, con ritmi diversi secondo i periodi, accumulato e stratificato una quantità di insediamenti e infrastrutture per l'ospitalità di consistenza più che ragguardevole. Il tasso di accrescimento può suscitare più di una sorpresa, se lo si rapporta per esempio a situazioni non poi così remote (in fondo si tratta di non molto più di un secolo e mezzo fa; cfr. Malvezzi, 1972). Insomma una *case history* sempre molto specifica, dotata di spiccata e interessante individualità, sia per quanto riguarda gli assetti specifici, sia per gli attori e le modalità seguite. (Non mancano, a questo riguardo, contributi attenti e ampi, cfr. Cuaz, 1994, e altri). Malgrado la notevole accelerazione che ha segnato gli ultimi due decenni, che ha comportato trasformazioni di notevole portata, innescando tra l'altro inaspettate connessioni (certamente derivate da esperienze dirette) con vicende che hanno segnato territori anche abbastanza lontani, al momento si riscontra una certa difficoltà se si tenta di costruire una visione di insieme, in grado di mettere a fuoco le probabili interconnessioni fra i diversi aspetti di questi mutamenti.

Tuttavia non è difficile rilevare, anche a prima vista e senza il supporto di più o meno sofisticati dispositivi di comunicazione, il grande affinamento delle risorse, e delle infrastrutture, destinate all'ospitalità nelle montagne valdostane. Sezionando idealmente l'orografia valligiana secondo le sue linee di quota, ci si imbatte in agriturismi, terme affascinanti e anche antichissime riportate all'uso, beauty farm non pedestremente riprese dagli standard altoatesini, rifugi aggraziati di bassa quota con ristoranti notevoli (qualche volta detti capanne: rimangono queste classificazioni di vecchia memoria, non più corrispondente all'oggi). E parecchie altre risorse: tutte dotate di una loro forte identità, fino ad estendersi, molto recentemente, alle giornate di visita ad alcuni alpeggi disseminati qua e là, con degustazioni e possibilità d'acquisto dei loro prodotti. Se poi accanto si ha l'avvertenza di registrare l'accurata attenzione dedicata alla qualità delle attività produttive artigianali (quelle diffuse, rilevabili soprattutto nei cantieri delle valli laterali, e non più tanto o soltanto alla Foire de Saint Ours, avvenimento rituale testimone oggi prevalentemente di altre fasce dell'artigianato), lo straordinario balzo in avanti qualitativo della produzione vinicola, l'attenta cura dei marchi dop e doc, e così via, non è difficile dedurre un quadro assai dinamico e certamente destinato a non arrestarsi facilmente.

Tutto bene; e i rifugi? Qui le cose diventano, come l'aria che li circonda, un poco più rarefatte, ma anche in questo caso molti passi sono stati fatti, per gli standard normativi rigorosi, gli impianti tecnici, la messa in rete, la qualità della ospitalità, eccetera

(ma forse non potrebbero essere proprio queste le azioni giuste, soltanto all'apparenza non così *up-to-date*, per venire incontro e risolvere le esigenze poste dalla loro natura, rafforzandone identità e funzioni?). Eppure tutto questo insieme così complesso e ricco di risorse uniche trova qualche difficoltà ad autoidentificarsi e comunicarsi come sistema. Con questo non si deve intendere che basti mettere un po' in ordine le cose, e poi lanciare qualche campagna nei media. Manca, forse, o almeno è assai carente, la consapevolezza dell'unicità di un intreccio fortemente trasversale, e del suo valore inestimabile, sotto tutti i punti di vista. Come ogni testo che si rispetti, la Valle d'Aosta possiede un suo plot, unico e specialissimo. Quanti personaggi, dotati ciascuno di una sua personalità irriducibile, ma fondamentale per una vera messa in scena corale. Di fronte a un pubblico che (con ogni probabilità, vista la desolazione omologata dilagante nella gran parte dell'offerta turistica) non desidera altro. Alcuni di essi, poi, attendono ancora di poter entrare in scena, almeno da comprimari se non di più, come magari meriterebbero. Per tutti, il paesaggio idroelettrico, che grazie alle sue infrastrutture ha permesso (a parte un caso tardivo e nato già obsoleto) la tenuta di territori che forse altrimenti sarebbero stati aggrediti e sciupati; e molto prima ancora gli interventi irrigui, una vera e inexplorata raccolta di opere dell'arte e dell'ingegno (cfr. Roveyaz, 2006). E altri ancora attendono, anche i bei parchi naturali di più o meno recente costituzione. E le mulattiere intervallive dimenticate poco dopo gli anni e la passione di Quintino Sella.

Non è questione di inventarsi nuovi piani alle varie scale, sia ben chiaro. Né di attendersi grandi aiuti dall'eventuale tentativo di applicare schemi derivati dal filone ancora abbastanza in voga delle cosiddette politiche territoriali, versante *governance* e derivati. La loro scarsa efficienza (o l'inagibilità) quasi totale, con risvolti non raramente drammatici per la tenuta dei quadri ambientali, è apparsa ormai da anni chiarissima in tutta Italia. Ovviamente occorre coordinamento e capacità di costruire consensi condivisi. Infatti l'aumento di densità di domanda localizzata e per sua natura ancorata all'andamento stagionale, rischia di causare difficoltà nella gestione delle risorse, alimentata anche da uno stress da 'giusto' marketing che induce paradossalmente a vederne solo alcune, mancando il valore dell'insieme di cui fanno parte. Diventa perciò necessario riconoscere e promuovere il pensiero di uno sviluppo con equilibrio, capace sia di stimolare l'impresa turismo nella sua dimensione di risorsa diretta – ristoranti, alberghi, musei, impianti eccetera – che di supportare e indirizzare lo sviluppo indotto. Un equilibrio, che è anche un desiderio quanto mai contemporaneo, vivacizzato da obiettivi di strategia di ospitalità lungo una prospettiva di percezione di ambiente territoriale, le cui identità sono, e la Valle d'Aosta è un esempio per sorte e impegno fortunato, molteplici, complesse e articolate: cultura, coltura, gastronomia, panorami, turismo, natura, arte, divertimenti, salute e così via, tutte insieme, contemporaneamente. Così facendo si riportano ruolo e funzioni del rifugio in un quadro più allargato, senza perdere nulla in termini di specificità, rispetto al quale ogni intervento deve essere dell'esistenza di un valore di equilibrio territoriale di cui l'uomo fa parte, sul quale l'uomo agisce (anche eventualmente in sottrazione).

Vale la pena forse allora impegnarsi, prendendo spunto da cosa sta succedendo altrove in situazioni in partenza meno fortunate (per esempio nell'Extremadura spagnola), ad uno sguardo allargato capace di individuare, ritrovare se non addirittura scovare, ri-

correndo a tecniche apposite e molto soft, ciò che più genericamente viene chiamato risorse (che di fatto assumono le fisicità più diverse) e gestirle nella loro riconoscibilità e dimensionamento rispetto a quella che potremmo chiamare una capacità di carico del territorio stesso nel tempo. Comunque sempre molta pazienza, fiducia e determinazione. Ma queste sono doti che la Valle d'Aosta ha sempre posseduto, contribuendo a farne un caso abbastanza unico. Forse più di tutto ancora, a costo di ripetersi, occorrono occhi capaci di vedere.

Non vedere invece, o trascurare questo che per una volta è davvero un sistema fisico, esiste in carne ed ossa ed è ben lontano dall'essere una delle tante chimere (mai però così raffinate) generate dall'applicazione acefala di una delle tante simulazioni derivate dai manuali oggi invasivi di marketing territoriale (e non soltanto), sarebbe un gran peccato. Un'occasione perduta, forse perfino per sempre, dato che altrove la gente non sta con le mani in mano. Ruolo e funzioni dei rifugi nel sistema turistico, se per sistema si intende questo specialissimo e prezioso intreccio valdostano, acquistano a questo punto connotati convincenti e specifici, riconfermando l'insostituibilità di questi attori protagonisti. Ben vengano, naturalmente, nuovi episodi, nuove mete (d'alta quota) ad affiancare quelle tradizionali e perfettamente riorganizzate già esistenti; exploit tecnologici, architetture sperimentali e coraggiose. Nuovi contributi assolutamente in tema, condivisibili e necessari, istruttivi, e nuovi spazi e spunti per un turismo consapevole e in progressiva crescita. In questo senso, un contributo interessante per nuove occasioni di *architourism*, mirato, non certo di massa. Attenzione però nel riporre le speranze: una sede della Guggenheim Foundation sicuramente non ne verrà mai purtroppo attratta. Più facile invece, in uno scenario che diverrebbe apocalittico, immaginarsi un giorno un Hilton sul Colle del Gigante. (*The horror! The horror!* Conrad, 1902, in versione totalmente alpina ...)

Non sarebbe questa, la montagna ospitale.

Incontro-dibattito
I SERVIZI SOCIO-SANITARI NELLE AREE DI MONTAGNA: “IL CASO
DELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”

Presentazione della ricerca
SISTEMI REGIONALI E SISTEMI LOCALI DI *WELFARE*: UN’ANALISI DI
SCENARIO NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE - MONT BLANC
Courmayeur, Jardin de l’Ange, 25 novembre 2006

- Programma
- Resoconto dei lavori

PROGRAMMA

sabato, 25 novembre 2006

Seduta di apertura

ROMANO BLUA, *sindaco di Courmayeur*

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES, *presidente della Fondazione Courmayeur*

GIUSEPPE NEBBIA, *presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"*

DIEGO EMPEREUR, *presidente del Consiglio Permanente degli Enti Locali (C.P.E.L.) e del Consorzio degli Enti Locali della Valle d'Aosta (CELVA)*

CARLA STEFANIA RICCARDI, *direttore generale Azienda U.S.L. della Valle d'Aosta*

ANTONIO FOSSON, *assessore Sanità, Salute e Politiche Sociali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

Parte prima

- Analisi di Contesto – Il Piano per la salute ed il benessere sociale 2006-2008
ANDREA FERRARI, *direttore della Direzione politiche sociali dell'Assessorato alla Sanità, Salute e Politiche Sociali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*
PATRIZIA SCAGLIA, *dirigente del Servizio famiglia e politiche giovanili della Direzione politiche sociali dell'Assessorato alla Sanità, Salute e Politiche Sociali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*
CLEMENTE PONZETTI, *direttore sanitario Azienda U.S.L. della Valle d'Aosta*
CARLO POTI, *direttore dell'Area territoriale Azienda U.S.L. della Valle d'Aosta*

Parte seconda

- Presentazione della ricerca "Sistemi regionali e sistemi locali di welfare: un'analisi di scenario nella Comunità Montana Valdigne – Mont Blanc"
GIUSEPPE ANDRIOLO, *società A. Lea*
GIANFRANCO POMATTO, *società A. Lea*

Parte terza

- Tavola rotonda e conclusioni

IGOR RUBBO, *Consigliere del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur; direttore della Direzione risorse dell'Assessorato alla Sanità, Salute e Politiche Sociali della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

CORRADO ALLEGRI, *direttore Distretto socio-sanitario n. 1 dell'Azienda U.S.L. della Valle d'Aosta*

ROBERTO MAURIZIO, *esperto e consulente sui "Piani di zona" della Regione Autonoma Valle d'Aosta*

FEDELE BELLEY, *sindaco di Aymavilles; responsabile del settore "politiche sociali" del C.P.E.L. e del CELVA*

GILBERTO ROULET, *sindaco di La Thuile; presidente della Comunità montana Valdigne-Mont Blanc*

RICCARDO BIELLER, *sindaco di Pré-Saint-Didier*

LORENZO GRAZIOLA, *sindaco di Morgex; referente per le politiche sociali della Comunità montana Valdigne-Mont-Blanc*

CASSIANO PASCAL, *sindaco di La Salle*

Incontro-dibattito

I SERVIZI SOCIO-SANITARI NELLE AREE DI MONTAGNA:

“IL CASO DELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC

Le politiche di *welfare* o benessere sociale sono state recentemente caratterizzate da un percorso di riforma sotto il profilo dei diritti riconosciuti, dei livelli di governo, degli assetti organizzativi e delle modalità di erogazione sul territorio. Nell'attuale panorama delle politiche sociali è possibile individuare due sistemi tra di loro complementari e strettamente interconnessi: i sistemi regionali ed i sistemi locali di *welfare*. Attraverso il processo di riforma delle politiche di *welfare* o benessere sociale, le Regioni e, soprattutto, gli enti locali, hanno dunque progressivamente assunto un ruolo di assoluta centralità. In Valle d'Aosta la recente approvazione del Piano per la salute ed il benessere sociale 2006-2008 individua gli enti locali, mediante lo strumento dei cosiddetti “Piani di zona”, tra i principali attori nei processi decisionali di programmazione e di controllo delle politiche pubbliche in ambito socio-sanitario.

L'Incontro si è proposto di discutere questo tema, partendo dalla presentazione della ricerca “Sistemi regionali e sistemi locali di *welfare*: un'analisi di scenario nella comunità montana Valdigne-Mont Blanc” promossa dalla Fondazione Courmayeur, attraverso l'Osservatorio sul sistema montagna “Laurent Ferretti”, e realizzata dai ricercatori della società A. Lea.

L'Incontro ha proposto, in prima battuta, una presentazione del Piano per la salute e il benessere sociale 2006-2008 da parte dei responsabili dell'Assessorato della Sanità, Salute e Politiche sociali e dell'Azienda USL della Valle d'Aosta. I relatori hanno evidenziato che, all'interno del contesto prima delineato, il Piano di zona è chiamato ad assumere un ruolo fondamentale per dare risposte ai problemi delle persone e delle comunità locali, nella misura in cui diventerà strumento condiviso per individuare bisogni prioritari e strategie di risposta efficace. Uno degli obiettivi principali sarà dunque riqualificare le risorse disponibili e condivise tra i soggetti istituzionali e quelli comunitari. Tali obiettivi sono perseguibili attraverso la realizzazione di percorsi partecipati di costruzione della programmazione di zona, per meglio condividere con le comunità locali i risultati attesi, gli standard di funzionamento e di efficacia, le responsabilità gestionali, le forme di controllo e le modalità di verifica. Il Piano di zona, oltre che strumento tecnico di programmazione, è infatti un'occasione privilegiata di partecipazione dove evidenziare e promuovere l'apporto delle diverse comunità locali, all'interno della comunità regionale, valorizzando il ruolo di autonomia che, unita alla solidarietà e sussidiarietà, ogni comunità locale saprà esprimere nelle concrete scelte programmatiche, gestionali, operative ed organizzative. Su queste premesse i diversi soggetti istituzionali, nel rispetto della specificità dei ruoli e delle competenze, sono chiamati a condividere un modello collaborativo di programmazione delle attività e degli interventi, di realizzazione e di valutazione degli stessi, di messa in rete delle risorse, di responsabilità in ordine ai risultati.

A seguito dell'illustrazione del Piano per la salute e il benessere sociale 2006-2008 la mattinata è proseguita con la presentazione della ricerca “Sistemi regionali e locali di

welfare: un'analisi di scenario nella Comunità montana Valdigne-Mont Blanc". La ricerca ha interessato gli utenti e gli amministratori della zona, che hanno evidenziato quali sono le principali esigenze del territorio in ambito di sanità e politiche sociali. Dallo studio emerge che la comunità montana Valdigne Mont-Blanc si differenzia rispetto alle altre comunità della Regione principalmente per quanto concerne l'incremento demografico, più intenso nella Valdigne, che ha come conseguenza la necessità di avere un maggiore numero di posti negli asili nido, oltre a strutture educative e doposcuola. La ricerca ha inoltre sottolineato, con dati Istat riferiti al 2004, che lo scenario sociodemografico è disomogeneo tra i cinque comuni: sono infatti La Salle e Courmayeur i comuni che si configurano con una crescita netta di popolazione più alta rispetto al resto della Comunità montana. Nella Valdigne, benché i bisogni assistenziali in rapporto a minori e anziani siano sensibilmente inferiori rispetto alla media regionale e si registri un'incidenza maggiore di bambini e adolescenti, emergono criticità nella fascia di età dei minori pre-adolescenti. Tale fascia d'età è caratterizzata da alcune problematiche legate al fatto che spesso le famiglie di riferimento lavorano durante le ore post scuola e non esistono adeguati servizi di supporto alle stesse. La mappa dei servizi legata a tale fascia d'età risulta essere maggiormente concentrata a Courmayeur, mentre gli altri comuni risultano essere più scoperti. I servizi per gli anziani risultano essere invece molto efficaci in tutta la Comunità montana, con un buon livello qualitativo, superiore anche rispetto ad altre regioni. Lo studio evidenzia invece qualche criticità riguardo ai portatori di handicap, in quanto in tutto il territorio manca una struttura in grado di accoglierli. Per quanto riguarda l'emergenza abitativa ed il fenomeno dell'immigrazione la percezione del disagio è evidente quasi esclusivamente nel comune di La Salle.

L'Incontro si è concluso con una Tavola rotonda alla quale hanno partecipato alcuni dirigenti dell'Assessorato e dell'Azienda USL, i Sindaci della Valdigne, il responsabile del settore "politiche sociali" del CPEL e del CELVA ed il dottor Roberto Maurizio, esperto e consulente sui "Piani di zona" della Regione Autonoma Valle d'Aosta. Tale fase della mattinata ha visto la discussione dei risultati emersi nel corso della ricerca insieme ai principali attori a vario titolo impegnati sul territorio valdostano, intendendo costituire un contributo utile alla programmazione, implementazione ed ottimizzazione dei servizi socio-sanitari dell'area.

Ricerca

SISTEMI REGIONALI E SISTEMI LOCALI DI *WELFARE*:
UN' ANALISI DI SCENARIO NELLA COMUNITÀ MONTANA
VALDIGNE-MONT BLANC

La Fondazione Courmayeur, attraverso l'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti", ha emanato un bando pubblico per la selezione di un soggetto in grado di sviluppare una ricerca sul "Sistema Montagna", più specificatamente sul tema "Individuazione e promozione di servizi sociali specifici per le popolazioni di montagna". Tale ricerca si è inserita tra le attività scientifiche promosse dall'Osservatorio sul Sistema Montagna "Laurent Ferretti" all'interno del seguente ambito:

- Area di ricerca: Servizi a favore della popolazione e degli operatori economici.
- Asse tematico: La nuova domanda di servizi sociali per le realtà di montagna.

La ricerca si è posta l'obiettivo di perseguire le seguenti finalità generali:

- favorire il superamento della marginalità fisico-geografica ed economica delle aree montane;
- collaborare al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni di montagna;
- garantire alle popolazioni di montagna un adeguato standard qualitativo dei servizi.

La Fondazione Courmayeur insieme alla società A. Lea Action Learning, selezionata per l'attribuzione di detto incarico, ha individuato quale tema specifico della ricerca il sistema di *welfare* della Regione Autonoma Valle d'Aosta con l'analisi di scenario nella comunità montana Valdigne-Mont Blanc. La scelta dell'argomento e del campo di indagine è stata motivata considerando le politiche di *welfare*, recentemente caratterizzate da un percorso di riforma sotto il profilo dei diritti riconosciuti, dei livelli di governo, degli assetti organizzativi e delle modalità di erogazione sul territorio. Nell'attuale panorama delle politiche sociali è possibile individuare due sistemi tra di loro complementari e strettamente interconnessi: i sistemi regionali ed i sistemi locali di *welfare*. Attraverso il processo di riforma delle politiche di *welfare* o benessere sociale, le Regioni e, soprattutto, gli enti locali, hanno dunque progressivamente assunto un ruolo di assoluta centralità. La ricerca ha cercato di analizzare in che misura questo fenomeno è presente nel contesto valdostano.

L'indagine ha rivolto la sua attenzione alle politiche sociali della Regione Autonoma Valle d'Aosta e, più nello specifico, della Comunità Montana Valdigne-Mont Blanc. L'analisi ha tratto spunto dalla recente approvazione del Piano per la salute ed il benessere sociale 2006-2008 che, tra gli altri, individua negli enti locali, mediante lo strumento dei cosiddetti "Piani di zona", uno dei principali attori nei processi decisionali di programmazione e di controllo delle politiche pubbliche in ambito socio-sanitario. Questa è la prospettiva che il presente studio ha adottato nel corso dell'indagine di cui sono state presentate le fondamentali acquisizioni.

Gli esiti del percorso di ricerca si sono rivolti primariamente all'insieme degli attori istituzionali, amministratori, funzionari pubblici, operatori sociali a vario titolo impegnati sul territorio valdostano, intendendo costituire un contributo utile alla programmazione, implementazione ed ottimizzazione dei servizi.

PUBBLICAZIONI
PUBLICATIONS

CRISI DELL'IMPRESA E RIFORME DELLE PROCEDURE CONCORSUALI

Nel mondo contemporaneo le imprese sono particolarmente vulnerabili, a causa di fattori presenti su scala globale, quali l'accelerazione del progresso tecnologico, l'ampliamento dell'arena economica in cui si svolge la competizione, la cosiddetta "scientificazione della finanza". Le caratteristiche del sistema produttivo italiano contribuiscono ad accrescere tale vulnerabilità. Esso è infatti costituito da una moltitudine di piccole imprese, da un numero rilevante di medie imprese e da pochissime grandi imprese multinazionali. Poche imprese sono quotate, molte non hanno una definita struttura manageriale. Distretti e filiere determinano un forte collegamento, di tipo contrattuale, tra unità produttive, comportando il reale pericolo che le crisi di mercato investano a cascata più imprese. Grande è il peso di fattori intangibili, quali marchi e avviamenti, rispetto a quelli materiali. Notevole è il ricorso al credito bancario. Rilevante è il sommerso. Le imprese, infine, non riescono a tenere il passo con il globale processo di trasformazione verso una società della conoscenza, subendo così una forte perdita di competitività.

L'economia italiana attraversa una situazione di crisi. La riforma della legge fallimentare si propone quindi di salvare l'impresa come *going concern*, recuperandola utilmente, di attrarre investimenti stranieri e di agevolare le imprese italiane nella competizione internazionale.

Il legislatore italiano è intervenuto dapprima con il decreto legge 14 marzo 2005, n. 35, "Disposizioni urgenti nell'ambito del Piano di azione per lo sviluppo economico, sociale e territoriale" (cosiddetto decreto sulla competitività), convertito con la legge 14 maggio 2005, n. 80. Con quest'ultima il Parlamento ha delegato il Governo a proseguire nelle modifiche alla legge fallimentare, tramite lo strumento del decreto legislativo. Lo schema di decreto delegato di riforma è stato approvato in prima lettura dal Consiglio dei ministri proprio contestualmente allo svolgimento del Convegno (23 settembre 2005). Le riflessioni di quest'ultimo si sono dunque fondate sulla parte della riforma già nota e sulle prime anticipazioni riguardanti il decreto in corso d'approvazione.

I punti della riforma cui è dedicata maggiore attenzione, e sui quali si sono espresse anche osservazioni critiche, sono: il rafforzamento del ruolo dell'autonomia privata, privilegiando le soluzioni concordate, frutto dell'autonomia negoziale; la riduzione del ruolo del giudice; il superamento della concezione sanzionatoria del fallimento, con l'obiettivo di permettere alle imprese di affrontare meglio le crisi, di creare le condizioni perché queste ultime emergano tempestivamente; la riforma del concordato preventivo; il ridimensionamento della portata della revocatoria fallimentare; l'introduzione della nuova figura degli *accordi di ristrutturazione*; l'introduzione di un altro strumento di composizione della crisi, il *piano idoneo* a consentire il risanamento; l'introduzione, sul modello americano, dell'istituto dell'*esdebitazione*.

GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA. COMUNICAZIONE E MONTAGNA

Il volume pubblica gli atti dei lavori dell'omonimo Convegno organizzato dalla Fondazione Courmayeur, dalla Fondazione Montagna Sicura e dal Comando regionale della Guardia di Finanza (Courmayeur, 25 marzo 2006).

Nel corso dell'Incontro si è discusso di comunicazione e montagna con la presentazione di alcuni casi concreti: i bollettini di allertamento per la comunicazione sui rischi naturali, la multimedialità a supporto degli impianti di risalita, le nuove tecnologie applicate al soccorso alpino, ecc... L'Incontro è stato anche l'occasione per proseguire il più che decennale dibattito promosso dalla Fondazione Courmayeur sul rischio e responsabilità in montagna. Il ciclo delle pubblicazioni di dottrina, legislazione, giurisprudenza a livello nazionale sulla montagna è proseguito con la pubblicazione del Codice svizzero della Montagna. Anche in questo caso, seguendo i Codici precedenti, si è mantenuta una certa sistematicità trattando la materia per singoli settori e per fonti normative tenuto in debito conto l'assetto federale dell'ordinamento svizzero. Sono state analizzate le peculiarità montane dell'ordinamento svizzero alla luce della convivenza tra leggi federali e cantonali. Infine, si è passati a discutere dello stato attuale del pianeta montagna in Italia ed in Svizzera alla luce degli studi effettuati grazie alla Fondazione Courmayeur.

CONVEGNO SULL'ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI

Nel 1994 la Fondazione Courmayeur ha istituito l'"Osservatorio sul Sistema Montagna Laurent Ferretti" che ha come scopo primario quello di promuovere un confronto di idee sui problemi della montagna, di sviluppare programmi di ricerca multidisciplinari con un approccio internazionale ed, infine, di diffonderne in maniera efficace i contenuti scientifici.

Nell'ambito dell'Osservatorio si è valutato che la società e la cultura montane traggono le loro peculiarità dall'insediamento nel territorio e nel paesaggio.

Per analizzarne alcuni degli aspetti la Fondazione Courmayeur, attraverso l'"Osservatorio sul Sistema Montagna Laurent Ferretti", dopo il 1° Convegno su "La residenza e le politiche urbanistiche in area alpina", prosegue nella volontà di istituire, con cadenza annuale, un incontro sull'architettura moderna e quest'anno ha rivolto la sua attenzione al tema "I Rifugi".

I Rifugi alpini evidenziano al massimo livello gli aspetti che più contraddistinguono l'architettura in montagna, che deve confrontarsi con rigori estremi, con i problemi dell'insediamento nell'ambiente e nel paesaggio, con la sperimentazione e l'utilizzo di tecnologie avanzate, con la capacità di socializzazione dei frequentatori, con l'essere punti di presenza umana sul territorio. Il Rifugio è, inoltre, una costante dell'insediamento alpino, a partire dalle grotte naturali od artificiali, dai ripari naturali, dai bassi alpeggi usati per la monticazione, ai primi rifugi per naturalisti ed alpinisti. La costruzio-

ne di un rifugio è, molto spesso, il risultato di uno sforzo collettivo, tale da affratellare con un comune obiettivo un ampio numero di persone.

È stato preparato questo volume onde permettere di fruire appieno dei contributi del Convegno.

LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SVIZZERA

MICHELE GIUSO
avvocato, Rechtsanwalt

Il “codice svizzero della montagna” costituisce un ulteriore tassello nell’ambito di un ambizioso progetto della Fondazione Courmayeur che si ripropone di effettuare una raccolta sistematica di leggi, regolamenti e consuetudini a livello europeo avente ad oggetto la montagna nei suoi molteplici aspetti.

In quest’ottica, dopo aver dato alle stampe un volume dedicato alla legislazione italiana, ci si è dedicati alla Francia, alla Spagna e infine alla Svizzera preannunciando per l’anno venturo la stampa di un volume dedicato all’Austria ed alle alpi bavaresi.

Lo scopo principale di questo sforzo consiste nella comparazione a livello europeo, o quantomeno dell’arco alpino, delle diverse esperienze maturate nei rispettivi ordinamenti al fine di trarre una sintesi delle comuni problematiche e delle possibili soluzioni normative.

Il codice svizzero della montagna, al pari dei precedenti volumi, costituisce per l’appunto una raccolta sistematica della disciplina normativa e para normativa che la Confederazione Elvetica ha predisposto per regolamentare “la montagna” ed i suoi professionisti.

Fra gli aspetti e le tematiche trattate, abbiamo dedicato particolare spazio alle funivie proprio in considerazione della particolare importanza che i trasporti a fune rivestono nella Confederazione.

A tal proposito merita di essere menzionata la circostanza che nel solo anno 2001 i proventi derivanti dagli impianti funiviari hanno reso alla Confederazione il ragguardevole importo di 825 milioni di franchi svizzeri.

Particolare attenzione è stata parimenti dedicata ai “professionisti della montagna”, alla loro formazione, alle responsabilità connesse all’esercizio dell’attività professionale dei maestri di sci e sport affini, delle guide alpine etc.

La Svizzera è un Paese dalle caratteristiche peculiari e uniche: posta al centro dell’Europa è il Paese alpino per eccellenza vantando, con le sue 48 cime superiori ai 4000 metri, le vette più alte del continente.

La montagna costituisce per la Confederazione Elvetica una risorsa primaria in termini economici, occupazionali e ovviamente anche di svago.

Più che naturale e giustificata appare pertanto la particolare attenzione riservata “dagli svizzeri” alla montagna.

Lo studio della legislazione e disciplina della montagna in Svizzera non può prescindere da un cenno al particolare assetto dell'ordinamento elvetico.

Nonostante la denominazione ufficiale, la Svizzera non è, o non è più, una confederazione bensì uno Stato federale a tutti gli effetti.

La Svizzera è composta da 26 Cantoni che godono di un'amplissima autonomia e sovranità; basti ricordare che ogni Cantone dispone di una propria Costituzione, di un proprio Governo, delle proprie istanze giurisdizionali e di un proprio Parlamento.

Al Parlamento cantonale è demandata l'attività legislativa, la quale – con l'eccezione di alcune materie riservate dalla Costituzione federale al Parlamento centrale di Berna – ha natura pressoché esclusiva.

In questo senso, l'attività legislativa dei Cantoni – limitatamente all'estensione territoriale degli stessi – non concorre con quella “centrale” e tantomeno può ritenersi gerarchicamente subordinata al Parlamento di Berna.

Ciò necessariamente premesso, ricordiamo che ai Cantoni è riservata gran parte della disciplina che riguarda la montagna e ciò con particolare riferimento alla formazione e attività dei maestri di sci, delle guide alpine, del soccorso alpino etc.

Nel codice svizzero della montagna, senza pretesa di completezza, abbiamo riportato la legislazione specifica dei Cantoni maggiormente interessati a disciplinare “la montagna”: Grigioni, Vallese, Berna e Uri.

La pluralità di Cantoni e la conseguente molteplicità di leggi e regolamenti induce a ritenere che la materia che ci interessa abbia una disciplina frammentata e priva di uniformità.

In realtà, pur esistendo inevitabilmente alcune differenze da Cantone a Cantone, le tematiche e problematiche principali trovano analoga disciplina e regolamentazione in ogni Cantone.

Con riguardo ai “professionisti della montagna” (maestri di sci, guide alpine, addetti al soccorso) troviamo almeno tre punti che ricorrono puntualmente in tutte le legislazioni cantonali.

Il primo punto attiene ai requisiti richiesti a questi soggetti e alla loro formazione professionale iniziale al termine della quale è previsto il rilascio di una “patente” o “breve” che costituisce condizione imprescindibile per il valido esercizio dell'attività.

In secondo luogo la legislazione cantonale subordina l'esercizio della professione all'esistenza di un'idonea copertura assicurativa per la responsabilità civile.

Infine, i Cantoni prevedono una formazione professionale che non si limita alla fase iniziale di accesso alla professione ma che perdura nel corso degli anni tramite periodici ed obbligatori corsi di aggiornamento.

Merita una menzione particolare l'attività di studio, prevenzione e regolamentazione della montagna di cui si fanno carico a livello federale alcuni enti ed associazioni menzionati nel codice.

Un particolare apprezzamento merita l'opera della SKUS - Commissione Svizzera per la prevenzione degli infortuni degli sport da neve.

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ PER IL 2007
PROGRAMME D'ACTIVITÉ POUR L'ANNÉE 2007

A. Iniziative con organismi internazionali e sovranazionali

1. Conferenza internazionale dell'International Scientific and Professional Advisory Council of the **United Nations Crime Prevention and Criminal Justice Programme** / ISPAC
Courmayeur, dicembre 2007

B. Problemi di diritto, società e economia su proprietà e controllo dell'impresa: il modello italiano

1. Convegno di diritto civile su **Proprietà e controllo dell'impresa: il modello italiano**, Courmayeur, 5-6 ottobre 2007
2. Workshop giuridico di diritto amministrativo, data in corso di definizione
3. Workshop Economia, data in corso di definizione

C. Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"

1. Incontro-dibattito su **Il turismo diffuso in montagna: quali prospettive?**
2 marzo 2007
2. Giornate della prevenzione e del Soccorso in Montagna **Educare e rieducare alla montagna** – in collaborazione con la Fondazione Montagna Sicura. Presentazione del Volume **Le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina austriaca**, Courmayeur, 30-31 marzo 2007
3. Partecipazione alla 21^a Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna, Trento, aprile- maggio 2007
4. Convegno sull'architettura moderna alpina, ottobre 2007
5. Ricerca su **L'integrazione tra agricoltura e gli altri settori dell'economia di montagna nella Comunità Montana Valdigne – Mont Blanc** in collaborazione con l'Institut Agricole Régional, inizio 2007
Presentazione della ricerca su **L'integrazione tra agricoltura e gli altri settori dell'economia di montagna nella Comunità Montana Valdigne – Mont Blanc** in collaborazione con l'Institut Agricole Régional, data in corso di definizione
6. Convegno su **Energia e ambiente**, data in corso di definizione
7. Workshop **Futuro Valle d'Aosta**, data in corso di definizione
8. Workshop **Servizi sociali**, data in corso di definizione

D. Incontri di Courmayeur

Panorama di mezzo agosto:

- Economia, società, istituzioni:
Incontro con il professor Giuseppe De Rita, 14 agosto 2007
- Economia, società, istituzioni:
Incontro con il professor Mario Deaglio, 17 agosto 2007
- Economia, cultura, sport:
data in corso di definizione

E. Attività editoriale

1. Annali della Fondazione Courmayeur – anno 2006
2. Quaderno *Ricordando Laurent Ferretti*
Atti dell'Incontro, 24 giugno 2006
3. Quaderno *Convegno sull'architettura moderna alpina: I campi di golf*
Atti del Convegno, 1 luglio 2006
4. Quaderno *Convegno sull'architettura moderna alpina: 2. I rifugi*
Atti del Convegno, 21 ottobre 2006 (*in preparazione*)
5. Quaderno *I servizi socio-sanitari nelle aree di montagna: "Il caso della comunità montana Val digne – Mont Blanc"*
Atti del Convegno, 25 novembre 2006 (*in preparazione*)
6. *Educare e rieducare alla montagna*
Atti del Convegno, 30-31 marzo 2007 (*in preparazione*)
7. Codice della Montagna "Montagna Rischio e Responsabilità" *Le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina austriaca*

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE
ACTIVITÉ INSTITUTIONNELLE

Riunioni del Consiglio di Amministrazione

- 25 marzo 2006
- 24 giugno 2006
- 7 ottobre 2006
- 25 novembre 2006

Riunioni del Comitato Scientifico

- 25 marzo 2006
- 24 giugno 2006
- 7 ottobre 2006
- 25 novembre 2006

INDICE
TABLE DES MATIÈRES

– Organi della Fondazione <i>Les organes de la Fondation</i>	pag.	3
– Introduzione del presidente della Fondazione Lodovico Passerin d’Entrèves <i>Introduction par le président de la Fondation</i> <i>Lodovico Passerin d’Entrèves</i>	pag.	5

ATTIVITÀ SCIENTIFICA / *ACTIVITÉ SCIENTIFIQUE 2006*

– Workshop su “Multinazionali cinesi e indiane in Europa”	pag.	9
– Incontro con il professor Giuseppe De Rita su “Panorama di mezzo agosto: economia, società, istituzioni”	pag.	13
– Incontro con il professor Mario Deaglio su “Panorama di mezzo agosto: economia, società, istituzioni”	pag.	21
– Conferimento dell’onorificenza regionale “Amis de la Vallée d’Aoste”	pag.	31
– Congresso su “Il problema della guerra e le vie della pace”	pag.	33
– XXI Convegno di studio su “La nuova legge di tutela del risparmio”	pag.	51
– Conferenza internazionale su “La Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione: un nuovo sistema di vita”	pag.	67

OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA “LAURENT FERRETTI”

– Workshop su “Rischio e responsabilità in montagna. Giornate della prevenzione e del soccorso in montagna. Comunicazione e montagna”	pag.	85
– Partecipazione alla 20 ^a Rassegna Internazionale dell’Editoria di Montagna	pag.	101
– Incontro “ <i>Ricordando</i> Laurent Ferretti”	pag.	103

- Convegno Architettura moderna alpina su “I campi di golf” pag. 115
- Mostra di architettura “Montagnes territoires d’inventions” pag. 135
- 2. Convegno Architettura moderna alpina su “I rifugi” pag. 139
- Incontro-dibattito “I servizi socio-sanitari nelle aree di montagna: Il caso della comunità montana Valdigne-Mont Blanc”.
Presentazione della ricerca “Sistemi regionali e sistemi locali di *welfare*: un’analisi di scenario nella comunità montana Valdigne-Mont-Blanc” pag. 179

PUBBLICAZIONI/ *PUBLICATIONS*

- Crisi dell’impresa e riforme delle procedure concorsuali pag. 186
- Giornate della prevenzione e del soccorso in montagna. Comunicazione e montagna pag. 187
- Convegno sull’architettura moderna alpina: I rifugi pag. 187
- Le indicazioni della legislazione, della giurisprudenza e della dottrina svizzera pag. 188

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ PER IL 2007/*PROGRAMME D’ACTIVITÉ POUR L’ANNÉE 2007* pag. 191

ATTIVITÀ ISTITUZIONALE / *ACTIVITÉ INSTITUTIONNELLE* pag. 195

Finito di stampare
nel mese di aprile 2007
presso
Musumeci S.p.A.
Quart (Valle d’Aosta)